

Radicarsi in Dio

La trasformazione mistica di San Ignazio di Loyola

di ROSSANO ZAS FRIZ DE COL S.J.

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare questa nuova pubblicazione del Padre Rossano Zas Friz De Col S.I.: “Radicarsi in Dio. La trasformazione mistica di Ignazio di Loyola”.

“Radicarsi in Dio” significa riuscire a stabilire con Dio un rapporto tale che renda impossibile vivere al di fuori di questa relazione, lasciando che essa organizzi e regoli non solo le grandi scelte, ma anche la vita quotidiana. L’esperienza di un santo non è altro che la storia riuscita di un rapporto con Dio, dispiegatasi sino al punto di ‘radicarsi in Dio’. È la storia di un itinerario nel quale si intrecciano il misterioso linguaggio di Dio e il difficile apprendistato del credente per decifrarne il senso.

Il messaggio dell’Autore in questa antologia ignaziana non è altro che la vita di Ignazio di Loyola. A questo fine ha suddiviso la presentazione in due parti. Nella prima riporta una serie di testi dell’Autobiografia del Santo, relativi al primo anno e mezzo della conversione (Loyola, estate 1521 - Barcellona, primavera 1523). In essa delinea i tratti fondamentali dell’esperienza mistica di sant’Ignazio, intesa come esperienza del mistero dell’amore di Dio. Nella seconda parte presenta, sulla base delle caratteristiche apparse nella prima e seguendo le loro tracce, una selezione di testi appartenenti al periodo romano di Ignazio (a eccezione di qualche lettera e includendo gli Esercizi, tenendo conto della data dell’approvazione pontificia -1548-), mostrando in questo modo come nella matura esperienza del mistagogo romano si rifletta l’originaria esperienza catalana del mistico.

Coloro che desiderano conoscere Ignazio sono aiutati in questa pubblicazione del Padre Rossano a entrare nell’esperienza evangelica del Santo, senz’altro scopo che quello di rafforzare la propria esperienza personale del Signore.

Peter-Hans Kolvenbach, S.J.

Introduzione

Pamplona (Spagna), 20 maggio 1521. All'età di circa 31 anni, in un'ora che gli storici non hanno potuto ancora precisare, mentre difendeva con determinazione d'animo una fortezza che i suoi compagni d'armi ritengono indifendibile, una cannonata spezzò la gamba destra di Íñigo López de Loyola (1491-1556) e ferì quella sinistra. Caduto Íñigo, cadde la fortezza. Ricevuti i primi soccorsi dai vincitori, fu trasportato, qualche giorno dopo, in una lettiga alla casa paterna dove, prostrato nel letto, attende che le sue ossa si saldino. Quel 20 maggio Íñigo nasce, con una cannonata, a una nuova vita che lo attendeva da un'eternità.

I medici e i chirurghi, visto che l'ammalato si aggravava,

giudicarono che si doveva nuovamente rompere la gamba e rimettere le ossa a loro posto un'altra volta. Dicevano che esse si trovavano fuori posto e perché erano stati malamente ricomposte la prima volta, o perché si erano spostate durante il viaggio, e che così non poteva guarire. Si ripeté quella carneficina. In questa, come in tutti gli interventi prima subito o che avrebbe dovuto subire inseguito, non disse mai parola, né diede altro segno di dolore se non stringere forte i pugni.

Ma continuava a peggiorare, senza poter mangiare e con gli altri sintomi che di solito sono preannuncio di morte. Giunta la festa di san Giovanni, siccome i medici avevano scarsissima fiducia circa il suo stato di salute, gli fu consigliato di confessarsi; e così, ricevuti i sacramenti la vigilia dei santi Pietro e Paolo, i medici dissero che entro la mezzanotte non si fosse notato un miglioramento, lo si poteva dare per morto. Il malato era stato sempre devoto di san Pietro: Nostro Signore volle che in quella stessa notte cominciasse a star meglio. Tanto rapido fu il miglioramento che di lì a qualche giorno lo giudicarono fuori pericolo di morte [Au 2-3]¹.

Convalescente e malridotto dopo aver subito l'intervento, Íñigo si rese conto che

gli rimase sotto il ginocchio un osso accavallato sopra un altro, di modo che la gamba rimaneva più corta e l'osso rimaneva così sporgente da essere cosa brutta a vedersi. Questo egli non lo poteva sopportare, perché aveva deciso di seguire il mondo e perché pensava che ciò lo avrebbe reso deforme. Si informò presso i chirurghi se si poteva tagliare quell'osso. Essi dissero che lo si poteva certo tagliare, ma che i dolori sarebbero stati maggiori di tutti quelli che aveva già sofferto, perché quell'osso era già sano e perché ci sarebbe voluto tempo per tagliarlo. Non ostante tutto, per suo proprio capriccio, decise di sottoporsi a quel martirio, quantunque suo fratello maggiore fosse spaventato e dicessi che egli non avrebbe mai osato sopportare un tale dolore. Il ferito, però, lo sopporto con la pazienza di sempre.

¹ Le citazioni dell'*Autobiografia*, come degli altri scritti di Sant'Ignazio, salvo indicazione contraria, seguono l'ultima edizione italiana: SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *Gli scritti*. A cura dei gesuiti della Provincia d'Italia, AdP, Roma 2008. La cifra tra parentesi quadra rimanda al numero del paragrafo. Questo testo viene considerato come una 'autobiografia' di Ignazio, ma in realtà la narrazione riporta per scritto il racconto che Ignazio fece della sua vita a due confratelli gesuiti in momenti diversi (il primo alla fine di agosto del 1553 e il secondo tra marzo e settembre del 1555). Non è pervenuto fino a noi il testo dei suoi ascoltatori, ma diverse copie manoscritte con correzioni autografe di uno di loro. La prima edizione critica del testo risale al 1904 e la seconda al 1943.

Una volta incisa la carne e segato l'osso che sporgeva, si cercò di usare vari rimedi perché la gamba non rimanesse così corta, ricorrendo a molti unguenti e tenendola con attrezzi in continua trazione. Così passarono molti giorni di martirio. Ma Nostro Signore progressivamente gli restituì la salute ed egli andò migliorando a tal punto, che per tutto il resto era sano, ma non poteva reggersi sulla gamba e perciò era costretto a stare a letto [Au 4-5].

Dopo il primo intervento e in pericolo di vita: «Nostro Signore volle che in quella stessa notte cominciasse a star meglio», e dopo il secondo intervento: «Nostro Signore progressivamente gli restituì la salute». Per introdurci nell'itinerario mistico di Ignazio bisogna partire da queste azioni 'divine' all'interno delle vicende 'mondane' del giovane soldato, che rispecchiano molto sensibilmente la silenziosa azione salvifico-guaritrice di Dio che lo accompagnerà per tutta la vita e che si manifesterà in diversi modi.

Sappiamo questi fatti della vita di Ignazio perché egli stesso li racconta a Luis Gonçálves da Câmara, uno dei primi gesuiti, che metterà accuratamente per iscritto quanto ascoltato, dando forma a quello che oggi conosciamo come l'*Autobiografia* di Sant'Ignazio. Quando Ignazio narra la sua storia si trova a Roma ed è Preposito Generale della Compagnia di Gesù da più di dieci anni. Non si fa più chiamare Íñigo, ma Ignazio, dal momento della sua immatricolazione nell'università di Parigi (ottobre 1529) e mosso dalla devozione verso Sant'Ignazio di Antiochia.

Gonçálves, insieme a Girolamo Nadal, un altro gesuita della prima ora, avevano chiesto a Ignazio, in diverse occasioni, di raccontare la sua vita perché ne rimanesse la memoria; entrambi ritenevano, infatti, che la Compagnia fosse frutto di questa storia e che essa non dovesse perdersi. Dopo molte trattative e vari rinvii, finalmente Ignazio acconsentì e raccontò le sue vicende, in tre diverse occasioni: agosto-settembre 1553, marzo e settembre-ottobre 1555.

Giunto a questo punto della sua vita (Ignazio morirà l'estate seguente, il 31 luglio 1556), egli può raccontare la sua storia in piena consapevolezza dell'azione di Dio nel suo personale vissuto. Maturo negli anni, nei pensieri e nell'amore, egli contempla la sua situazione presente, volgendo lo sguardo indietro, per considerare la via percorsa. Egli sa che soltanto grazie a Dio si è ripreso, riacquistando la salute del corpo e dell'anima; riconosce che Dio gli ha ridato la vita, lo ha salvato, non solo *restituendogli salute*, ma trasformando la sua esistenza in una storia d'amore. Così contempla la via che lo ha portato alla rinuncia del suo grande desiderio di andare in Terra Santa per servire le 'anime' e lo ha dirottato verso Roma, insediandolo nell'edificio contiguo all'attuale chiesa del Gesù.

Come è arrivato Ignazio, dopo 20 anni dalla ferita di Pamplona, a diventare Generale di una nuova fondazione religiosa che si espande rapidamente per tutto il mondo conosciuto? Per rispondere non basta seguire semplicemente la cronologia degli eventi, ma bisogna ricercare in essi il senso nascosto che si rende visibile solo a uno sguardo di fede. Attraverso il suo itinerario mistico Ignazio accresce la sua vicinanza e la sua amicizia con Dio nel silenzio. Ma per poter narrare la sua storia, Ignazio necessita di una chiave interpretativa, di un filo conduttore con il quale articolare il suo discorso.

Ed è proprio alla ricerca di questo filo rosso che il presente saggio aspira a porsi, evidenziando la trasformazione nascosta, e perciò mistica, di questa storia. In essa si scopre la modalità in cui Dio restituisce *la salute* a Ignazio: a questo uomo che si fa

pellegrino appena guarito da due interventi chirurgici nei quali gli hanno segato due volte l'osso della gamba destra. Fattosi pellegrino, egli rinuncia alle vanità di questo mondo, alla posizione familiare, sociale, e specialmente al futuro che poteva aspettarsi da esse e dalle sue ambizioni.

In verità, però, Ignazio si mette in cammino mosso da una inconfessata vanità *spirituale* che, parallelamente al suo itinerario geografico, si trasformerà in obbedienza amorosa al suo unico e vero Signore. È precisamente in questo percorso geografico il 'luogo' dove si possono rintracciare le stagioni del suo itinerario mistico, mediante il quale si opera quella trasformazione interiore che realizza la pienezza della vocazione cristiana alla santità. Seguendo questo percorso si potrà forse cogliere il *fil rouge* a cui il medesimo Ignazio pensava quando raccontava la sua storia, nella prospettiva di un uomo che si riconosce ormai radicato *in Dio*.

1. Diminuire per crescere

'Radicarsi in Dio' significa riuscire a stabilire con Dio un rapporto tale che rende impossibile vivere al di fuori di questa relazione, in modo che essa organizzi e ordini non solo le grandi scelte, ma anche la vita quotidiana. Accogliere questo grande dono nella propria vita significa raggiungere una consapevolezza che dà il potere nascosto di annientare ogni male e di disarmare la morte stessa. Si tratta di una 'comprensione' che abbraccia contemporaneamente il momento presente, la vita passata e l'attesa dell'avvenire. L'esperienza di un santo non è altro che la storia riuscita di un rapporto con Dio, dispiegatasi sino al punto di 'radicarsi in Dio'. È la storia di un itinerario nel quale si intrecciano il misterioso linguaggio dello Spirito di Dio e il difficile apprendistato del credente per decifrarne il senso, rispecchiando il biblico desiderio di Giovanni Battista di mettersi da parte per far posto a Gesù: «Egli deve crescere, io invece diminuire» (*Gv* 3, 30). Ogni cristiano ha la sua propria storia di salvezza in cui gli è restituita la salute e di conseguenza può radicarsi nell'eternità. Dietro a ogni esperienza di questo tipo c'è una storia che val sempre la pena di essere conosciuta.

L'itinerario mistico cristiano, la vita mistica stessa di Íñigo/Ignazio si può interpretare in questa chiave: come un itinerario nel quale si intrecciano dinamicamente gli interventi divini e le scelte di Íñigo che lo porteranno progressivamente, mediante il discernimento degli spiriti, a una sempre maggiore e più salutare unione, cioè radicamento in Dio. Radicamento concepito come l'adeguamento della volontà di Ignazio (diminuzione di se stesso) a quella di Dio (crescita di Dio), unione di intenti che manifesta l'amore corrisposto e un destino provvidenzialmente compiuto. Per raggiungerlo Ignazio ha percorso in più di 30 anni un lungo itinerario, rimanendo però sempre in attesa del futuro, perché solo in esso attendeva la sua vera e propria realizzazione.

Riteniamo che il motivo probabile della difficoltà che Ignazio trova nel raccontare la sua vita e la ragione dei suoi costanti rinvii opposti all'intervista di Gonçalves sia da attribuire alla consapevolezza di poter 'narrar-si' soltanto dal momento in cui il proprio destino si fosse compiuto in un modo evidente al cuore credente. Soltanto quando Igna-

zio è sicuro del senso della sua vita accondiscende a raccontarla: perché solo il racconto della propria vita con un senso nello Spirito poteva servire per indicare il cammino carismatico a coloro che si arruolavano nella Compagnia. Solo così la vita raccontata poteva essere epifania di un senso mistico-pasquale che aiutasse i gesuiti a compiere altrettanto. Come il prologo del Vangelo di San Giovanni è comprensibile soltanto alla luce del mistero pasquale compiuto, così l'*(Auto)biografia* di Ignazio è comprensibile quando l'autore riconosce che il mistero pasquale si è compiuto misteriosamente nella sua vita.

A quella pienezza Ignazio arriva, però, progressivamente. Gli sono necessarie luce e forza interiori per orientarsi nel discernimento delle sue istanze più profonde e per decidersi a servire solo la Divina Maestà. Cresce così nella virtù dell'abnegazione e nella preghiera, per raggiungere quell'autonomia di giudizio che lo rende indipendente e autonomo, perché è rettamente ordinato dall'interiorità, purificato da ogni affezione disordinata.

Il suo itinerario è, quindi, un apprendistato mediante il quale diviene consapevole che Dio gli parla con il linguaggio delle istanze interiori e che in esse si manifesta la volontà del suo Signore. Questo itinerario lo renderà capace di non essere «...sordo alla sua chiamata, ma pronto e diligente nel compiere la sua santissima volontà», come si legge nella meditazione del Re eterno [Es 91]. Il suo 'compiere' diverrà l'obbedienza del servo, della sposa, dell'amico. Un'obbedienza attiva e contemplativa scaturita dalla consapevolezza che il dono più grande della vita è saper scegliere consapevolmente quello che Dio ha scelto. Ma si giunge a questo punto solo dopo un lungo percorso di prove, delusioni e patimenti, e la vita di Ignazio ne dà un esempio.

2. Una chiave di lettura

Per guidare il lettore in un percorso unitario che faciliti la lettura (e che dovrebbe coincidere, ipoteticamente, con l'interpretazione data dallo stesso Ignazio), è doveroso premettere una considerazione teologica. Se il fine della vita cristiana è raggiungere la perfezione nell'unione d'amore con Dio, cioè, 'radicarsi' nell'amore, essa può essere interpretata come 'obbedienza' perfetta. Non si tratta, infatti, del compimento di un ordine esterno, ma dell'unione della volontà, che ama obbedire a Colui che comanda, in modo che l'azione si realizzi in perfetta sintonia con colui che la ordina. Realizzare questa obbedienza significa ordinarsi secondo Dio, senza lasciarsi travolgere da affezioni disordinate. Poiché l'unico rapporto possibile con Dio è nella libertà, Ignazio non può non desiderare di essere libero e Dio non può che corrispondere a questo desiderio.

Senza accordo di volontà, la libertà non nasce e l'amore non fiorisce, né può esprimersi in una mutua donazione totale. Tale accordo di due volontà esige però tempo, lo sviluppo di una storia, un itinerario. Come avvenne per Ignazio, appunto, ove, da un lato, Dio cercò di farsi ascoltare e Ignazio, dall'altra, cercò di discernere la Sua voce per ascoltarla e liberamente obbedirle.

Posta questa premessa possiamo ora distinguere quattro stagioni del pellegrinaggio interiore di Ignazio, le quali si intrecciano con quattro tempi dell'azione divina, ma di valenza contraria; Dio deve, infatti, crescere e Ignazio deve diminuire. Il pensiero di

Ignazio e l'azione divina coesistono contemporaneamente, ma non hanno gli stessi orizzonti di riferimento. Il trascorrere di queste stagioni attraverso una 'geografia della grazia', farà cambiare le convinzioni profonde di Ignazio, così ciò che prima riteneva guadagno diverrà per lui una perdita e la perdita vero guadagno. Si realizzerà così il passaggio, la 'pasqua' di Ignazio, che lo ha trasformato profondamente.

Primavera/autunno

Possiamo ipotizzare che la conversione abbia significato per Íñigo una primavera. Essa infatti cambiò il suo ideale cavalleresco da 'mondano' in 'cristiano', sebbene, per il momento, il fondo 'cavalleresco' della sua anima rimanesse inalterato, come egli stesso confessa:

Quando pensava alle cose del mondo, ne provava molto piacere, ma quando, per stanchezza le abbandonava si ritrovava arido e scontento. Quando invece pensava di andare scalzo fino a Gerusalemme e di non cibarsi che di erbe o di praticare tutte le altre austerità che vedeva essere state fatte dai santi, non solo trovava consolazione nel tempo in cui restava con questi pensieri, ma anche dopo che essi lo avevano abbandonato restava contento e allegro. [...] Ricevuta non poca luce da questa esperienza, cominciò a riflettere più seriamente sulla sua vita passata e sul grande bisogno che aveva di farne penitenza. A questo punto gli si presentavano i desideri di imitare i santi, senza badare tanto alle circostanze quanto piuttosto al solo ripromettersi, con la grazia di Dio, di fare lui pure quello che essi avevano fatto. Ma soprattutto quello che desiderava fare, appena fosse guarito, era di andare a Gerusalemme, come si è detto sopra, con tante discipline e con tanti digiuni quanti un animo generoso e innamorato di Dio desidera ordinariamente fare [Au 8-9].

Questa 'primavera', vista nella prospettiva divina, era piuttosto un autunno, perché Ignazio ancora non sapeva né discernere né obbedire; seguiva i suoi progetti senza accordarsi con quelli di Dio.

Questa 'primavera' in realtà segna la fine di un lungo 'inverno' mondano che era durato tutta la precedente vita di Íñigo. Infatti l'Autobiografia inizia così: «Fino a 26 anni fu uomo dedito alle vanità del mondo» [Au 1].

Estate/inverno

Il viaggio in Terra Santa rappresentò per Íñigo la realizzazione del suo desiderio mistico 'primaverile' e l' 'estate' della sua iniziazione mistica. Però certamente non era quello che il Signore si aspettava da lui; da questo punto di vista non era un' estate ma l' inverno dei principianti, ma la Provvidenza pone rimedio: contrariamente al desiderio di rimanere a Gerusalemme, Ignazio dovette lasciare la Palestina per obbedienza alla Santa Madre Chiesa gerarchica:

Era suo fermo proposito rimanere a Gerusalemme per visitare in continuazione quei luoghi santi; e, oltre a questa devozione, si proponeva anche di aiutare le anime. A questo scopo portava con sé lettere di raccomandazione per il Padre Guardiano. Gliel diede e gli manifestò la sua intenzione di restare lì per propria devozione. Ma non gli disse la seconda parte,

di volere, cioè, rendersi utile alle anime, perché questo non lo diceva a nessuno, mentre della prima parte aveva molte volte parlato in pubblico. Il Padre Guardiano gli rispose che non vedeva come fosse possibile la sua permanenza, perché la casa si trovava in così grandi strettezze che non poteva mantenere nemmeno i frati, e che, per questo motivo, aveva già deciso di rinviarne alcuni dalle nostre parti insieme ai pellegrini. Il pellegrino rispose che non voleva nulla dalla casa, ma solo che ascoltassero le sue confessioni, quando alcune volte egli si fosse presentato per confessarsi. In base a questo, il Padre Guardiano gli disse che, a queste condizioni, la cosa si sarebbe potuta fare, ma che aspettasse l'arrivo del Padre Provinciale (credo che fosse il Superiore Maggiore dell'Ordine in quella regione) che si trovava a Betlemme.

Con questa promessa, il pellegrino si assicurò e cominciò a scrivere lettere per Barcellona, destinate a persone spirituali. Ne aveva già scritta una e stava scrivendone un'altra, quando, il giorno prima della partenza dei pellegrini, vennero a chiamarlo da parte del Provinciale – era infatti arrivato – e del Padre Guardiano. Il Provinciale con buone parole gli disse di aver saputo della sua buona intenzione di rimanere in quei luoghi santi e di avere considerato bene la cosa, ma che, per l'esperienza che aveva di altre persone, giudicava che questo non fosse conveniente. Molti, infatti, avevano avuto lo stesso desiderio, e chi era stato fatto prigioniero, e chi era stato ucciso, e l'Ordine restava poi obbligato a riscattare i prigionieri. Si preparasse, pertanto, a partire l'indomani con i pellegrini... A questo ribatté che il suo proposito era molto fermo, e che riteneva di non poter desistere dall'attuarlo per nessuna cosa al mondo, lasciando cortesemente capire che per timore di nulla avrebbe desistito dal suo proposito, anche se il Provinciale non era del parere, purché non si trattasse di cosa che lo obbligasse sotto pena di peccato. Allora il Provinciale disse che essi avevano ricevuto dalla Sede Apostolica l'autorità di fare partire di lì oppure di farvi restare, al loro giudizio, chiunque, e di poter scomunicare chi non volesse loro ubbidire. Disse anche che, nel caso specifico, essi giudicavano che egli non doveva rimanere ecc...

E poiché voleva mostrargli le bolle in forza delle quali avrebbe potuto scomunicarlo, egli disse che non c'era bisogno di vederle, che credeva alle loro Riverenze e che, dal momento che avevano giudicato in quel modo in forza dell'autorità che avevano, avrebbe loro prestato ubbidienza [Au 45-47].

Autunno/primavera

Frustrato e deluso, Ignazio non sa che fare. Inizia quello che si potrebbe considerare l'autunno dei desideri di Ignazio: «il pellegrino, da quando capì che era volontà di Dio che non restasse a Gerusalemme, andava sempre pensando tra sé *quid agendum*. Alla fine si sentiva maggiormente inclinato a studiare, per un po' di tempo, per poter aiutare le anime. E decise di andare a Barcellona e, per tanto, partì da Venezia alla volta di Genova» [Au 50]. In questo modo cominciò inconsapevolmente ad assecondare il desiderio di Dio, che coincide con la sua vera primavera. Íñigo si fece studente. Prima a Barcellona, dove rimase due anni (1524-1526) nello *Studio generale* a imparare grammatica. Poi si trasferì ad Alcalá de Henares (1526-1527) per continuare gli studi «della Logica di Soto, della Fisica di Alberto, e del Maestro delle Sentenze» [Au 57], ma avendo avuto problemi con l'Inquisizione, si trasferì a Salamanca. Qui rimase soltanto durante l'estate del 1527 perché, sospettato di essere 'illuminato' (*alumbrado*), fu messo in

carcere, insieme con un suo discepolo. I suoi scritti (gli *Esercizi Spirituali*) furono sottoposti a esame:

Erano in carcere da 22 giorni, quando li convocarono per udire la sentenza. Essa stabiliva che non c'era alcun errore né nella vita né nella dottrina che, per tanto, avrebbero potuto agire come agivano prima, insegnando la dottrina cristiana e parlando di cose di Dio purché non definissero mai: questo è peccato mortale o questo è peccato veniale, se non passati quattro anni, durante i quali avrebbero dovuto ancora studiare. Letta questa sentenza, i giudici mostrarono molta amorevolezza, come se desiderassero che fosse accettata. Il pellegrino disse che egli avrebbe fatto tutto quello che la sentenza ordinava, ma che non l'avrebbe accettata, perché, senza condannarlo in alcuna cosa, gli chiudevano la bocca perché non aiutasse il prossimo nella misura delle sue possibilità. [...] Trovava grande difficoltà a restare a Salamanca, perché con questa proibizione di definire in materia di peccato mortale e veniale, gli sembrava di aver la porta chiusa per fare del bene alle anime. E così decise di andare a studiare a Parigi [Au 70-71].

Íñigo arrivò a Parigi il 2 febbraio 1528 trattenendosi per poco più di sette anni, fino all'aprile del 1535, riuscendo a conseguire un grado accademico: il mese precedente alla sua partenza era diventato Maestro in Arti. Al momento della prima immatricolazione cambiò nome: da quel momento non sarà più Íñigo, ma Ignazio. Anche se con qualche problema con l'Inquisizione, verso la fine della sua permanenza parigina costituì un gruppo compatto di amici nel Signore, di diverse età e nazionalità, decisi a seguirlo nel suo stile di vita con tale fermezza che, prima che Ignazio lasciasse definitivamente Parigi, pattuirono insieme di

andare a Venezia e a Gerusalemme, e spendere la loro vita a servizio della anime. Se poi non fosse stato dato loro il permesso di restare a Gerusalemme, ritornati a Roma, si sarebbero presentati al Vicario di Cristo, perché li impiegasse dove egli giudicava essere di maggior gloria di Dio e utilità delle anime. Avevano anche deciso di aspettare un anno l'imbarco a Venezia. Che se poi in quell'anno non ci fosse stato imbarco per il Levante, sarebbero restati sciolti dal voto di Gerusalemme e sarebbero andati dal papa, ecc. [Au 85].

Ignazio rimase, quindi, fedele al suo desiderio di ritornare in Palestina per stabilirsi lì e servire il Signore e le anime. Non smise di desiderare quel ritorno e riuscì anche a coinvolgere altri nel suo progetto. Ignazio e i suoi compagni si incontreranno a Venezia nel gennaio del 1537, ma

Quell'anno non salparono navi per l'Oriente, perché i Veneziani avevano rotto con i Turchi. Ed essi, vedendo che si protraeva l'attesa dell'imbarco, si sparsero per il veneziano, con l'intento di far passare l'anno che avevano preventivato. Qualora, poi, fosse trascorso senza possibilità di imbarcarsi, sarebbero andati a Roma. [...] Trascorso l'anno, poiché non trovarono come imbarcarsi, decisero di andare a Roma. Vi andò anche il pellegrino [...]. Partirono per Roma divisi in tre o quattro gruppi; il pellegrino con Favre e Laynez. In questo viaggio fu molto visitato da Dio, in maniera straordinaria [Au 94.96].

Uno di quei favori divini fu la visione che Ignazio ebbe poco prima di entrare a Roma, in una chiesetta chiamata della Storta: «E mentre si trovava, un giorno, alcune miglia prima di arrivare a Roma, a pregare in una chiesa, senti un tale cambiamento

nell'anima sua e vide con tanta chiarezza che Dio Padre lo metteva con Cristo suo Figlio, che non avrebbe mai potuto dubitare di questo fatto, che cioè Dio Padre lo metteva col suo Figlio» [Au 96]. Questo evento diede a Ignazio la sicurezza interiore di un buon auspicio e segnò l'inizio del suo soggiorno romano che durò quasi vent'anni (dal novembre 1537 a luglio 1556).

Inverno/estate

Ignazio, il Pellegrino, come gli piaceva chiamarsi, nutrì il desiderio di ritornare in Terra Santa per quattordici anni (dal 1523 al 1537), dal momento in cui non era riuscito a rimanervi nel suo primo e unico viaggio. Andare a Roma significò per lui la rinuncia definitiva al suo desiderio di stabilirsi nella terra di Gesù: segnò l'inverno della sua volontà, ma l'inizio dell'estate raggiante della volontà divina che, alle porte di Roma, confermava lo scopo della piccola compagnia di amici: servire la Maestà Divina nella Vigna del Signore, agli ordini del Pontefice. La rinuncia fu il colpo di grazia al processo di 'diminuzione' ignaziano e segnò il trionfo del progetto di crescita e di radicamento in Dio, contrariamente al desiderio ed al progetto del Pellegrino. Finalmente Dio riuscì a farsi ascoltare e obbedire. Il chicco di grano morto diede frutto a Roma: la Compagnia.

A questa consapevolezza Ignazio giunse, però, solamente nell'ultimo periodo della sua vita, svuotato di se stesso e disponibile a qualsiasi desiderio di Dio, mentre dirigeva lo sviluppo della nuova fondazione. Oramai il suo desiderio era divenuto uno con quello di Dio, erano 'uniti' reciprocamente in una sola volontà. Ed è ormai chiaro per lui che ha trovato la sua radice in Dio a Roma e non in Terra Santa, dove egli invece pensava di trovarla. In questo senso l'"estate" mistica si convertì in uno 'stato' di vita, in uno stile di vita che non conobbe più l'alternarsi delle stagioni interiori.

3. La pasqua ignaziana: dalla vanità all'obbedienza

La dinamica interiore mediante la quale si compie il passaggio di Ignazio dal regno della morte, obbedire la propria volontà (il progetto di rimanere a Gerusalemme), alla risurrezione di una nuova vita vissuta a Roma obbedendo al Papa, mostra semplicemente che il rapporto d'amore tra Dio e Ignazio è riuscito. 'Riuscire' nell'amore significa arrivare ad un punto di non ritorno, nel quale l'unica cosa che si desidera veramente è compiacere l'amato, anche nell'offerta della propria vita. Si tratta di una dinamica 'mistica', per quanto interna e nascosta, che matura nel rapporto interpersonale con Dio, e mediante essa si opera il rinnovamento interiore escatologico proprio dello Spirito Santo. La vita stessa di Dio si attualizza nel credente, con la potenza dell'amore divino, consentendogli di vivere la sua 'pasqua', come la visse Gesù. Questa è la novità che offre la *vita* cristiana.

Ignazio matura misticamente in questa *vita*, man mano che progredisce nel suo itinerario legato a tempi e luoghi concreti. E se è vero che ogni credente è un mistico, poiché si rapporta con il mistero di Dio, ciascuno matura in esso una via personale unica. In questo senso è possibile caratterizzare il pellegrinaggio mistico di Ignazio, nella prospet-

tiva dell'obbedienza, come un processo di trasformazione nel quale Ínigo matura la sua specifica via personale di realizzare l'unione con Dio. Prendere consapevolezza di tale modalità rende possibile caratterizzare il carisma di Ignazio come cristiano perché egli obbedì la volontà del Padre, come fece Gesù. Se questa è la radice del carisma cristiano e di quello ignaziano, allora il pellegrinaggio cristiano e ignaziano verso Dio si può metaforicamente esprimere come una trasformazione personale per 'radicarsi' in Dio nell'obbedienza alla sua volontà per amore di Dio stesso.

In questo contesto è possibile individuare alcuni elementi di questo carismatico 'radicarsi' in Dio che aiutino a prendere una maggiore consapevolezza della trasformazione interiore verso un'obbedienza piena da parte di un credente odierno che segue le orme di Ignazio?

Lo scopo di questo saggio è dare una risposta a questa domanda. Nella prima parte si presenta una selezione di testi dell'*Autobiografia* che evidenziano l'evoluzione del rapporto tra Dio e Ignazio. In essa si identificano sedici elementi che, in realtà, intervengono nello sviluppo e trasformazione della vita mistica di ogni credente, come si può molto bene attestare in qualsiasi manuale attuale di teologia spirituale. Questi elementi appaiono già interagire dinamicamente tra loro durante il primo anno e mezzo della conversione di Ignazio. Certamente essi matureranno progressivamente nel corso della vita successiva, fino a renderlo un abile mistagogo, come quando da Preposito Generale governerà i gesuiti e tutti coloro che si affideranno a lui. Precisamente nella seconda parte si riprenderanno i sedici elementi della prima parte dell'esperienza iniziale di Ignazio per mostrare come essi si siano trasformati in elementi fondamentali del suo magistero mistico dell'oramai maturo mistagogo romano.

PRIMA PARTE

I fondamenti dell'itinerario mistico ignaziano

Da Loyola a Barcellona (agosto 1521-marzo 1523)

Per compiere il percorso di questa prima parte, nella quale si presentano gli elementi basilari dell'apprendistato mistico ignaziano, si offre una selezione di testi dall'*Autobiografia*. In essi si evidenzia il processo mediante il quale il protagonista, come Gesù, «imparò a obbedire soffrendo» (*Eb* 5,8). Come ogni selezione, anche questa implica una scelta ed un criterio interpretativo. Impossibile fare in altro modo, specialmente per una raccolta di testi che interpretino il percorso mistico di Ignazio come una crescita nell'obbedienza.

Preso la decisione durante la sua convalescenza a Loyola di farsi pellegrino in Terra Santa, Íñigo si mette in marcia verso Barcellona. Doveva imbarcarsi con destinazione Gaeta per andare poi a Roma e ottenere la carta di imbarco che gli avrebbe permesso di recarsi a Venezia e prendere quindi la nave per Giaffa. Però, prima di arrivare a Barcellona, sceglie di fermarsi qualche giorno nella abbazia benedettina di Monserrat. A questo punto, però, il suo viaggio si interrompe per circa undici mesi: infatti, rimane fermo a Manresa, una piccola cittadina non lontano dall'abbazia. L'imbarco avverrà solo poco più di un anno dopo che aveva lasciato la casa paterna.

Durante questo periodo Ignazio si fa pellegrino con una missione: arrivare a Gerusalemme; apprende i rudimenti del discernimento spirituale e del combattimento spirituale, vive una pratica frequente (per il suo tempo) del sacramento della confessione e dell'Eucaristia, si converte decisamente alla povertà e sta in mezzo ai poveri negli ospedali, cresce nella pratica dell'abnegazione e si esercita molto nelle penitenze. Egli è conscio della sua condizione di peccatore, ma allo stesso tempo si fa uomo di preghiera, si preoccupa di aiutare gli altri ed è favorito da particolari illuminazioni divine. Sempre più consapevole che tutto si deve indirizzare alla crescita nelle 'virtù solide', sin dagli inizi mostra spirito di obbedienza verso la gerarchia ecclesiastica. Sarà la contemporanea interazione di tutti questi elementi a determinare la trasformazione mistica dell'itinerario iniziale di Ignazio, itinerario che farà del convertito Íñigo di Loyola un mistagogo, capace di iniziare altri al mistero di Dio.

1. Il discernimento e il combattimento spirituale

Convalescente dalla sua ferita di guerra, Íñigo, poiché mancavano libri di cavalleria e altri intrattenimenti, lesse la *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia († 1377) e la *Legenda*

Aurea di Iacopo da Varazze († 1298). Immaginò di poter compiere anche lui le penitenze dei santi. Ma mentre confrontava i sentimenti che tali immagini lasciavano in lui con quelli che producevano le sue fantasie (che lo vedevano invece protagonista di grandi gesta del 'mondo'), si rese consapevole di una differenza:

Ma allora non vi faceva caso, né si fermava a valutare questa differenza; finché una volta gli si aprirono un poco gli occhi, cominciò a meravigliarsi di questa diversità e a riflettervi sopra, cogliendo, attraverso l'esperienza, che dopo alcuni pensieri restava triste, e dopo altri allegro; e venendo a conoscere a poco a poco la diversità degli spiriti che si agitavano in lui: l'uno del demonio e l'altro di Dio.

Questo fu il primo ragionamento che fece sulle cose di Dio. In seguito, quando fece gli Esercizi, proprio di qui cominciò a prendere luce su quanto si riferisce alla diversità degli spiriti [Au 8, corsivo nel testo].

Riacquistate le forze dopo i duri interventi chirurgici, Íñigo partì «cavalcando una mula» [Au 13]. Non era più lo stesso: «sia il fratello che tutte le altre persone di casa capirono dal comportamento esterno il cambiamento che si era prodotto nella sua anima interiormente. [...] *Il fratello e alcune persone di casa sospettavano che egli volesse attuare qualche grande cambiamento*» [Au 10.12, corsivo del testo].

Íñigo si mise in cammino e:

Durante questo viaggio gli accadde un fatto che sarà bene riferire per comprendere in che modo Nostro Signore agiva con quest'anima ancora cieca, nonostante avesse grandi desideri di servirlo in tutto ciò che riusciva a capire; infatti si decideva a fare grandi penitenze, non badando tanto allora a scontare i propri peccati quanto piuttosto a far cosa gradita a Dio e a piacergli.

Aborriva talmente i peccati passati e aveva un desiderio così vivo di fare grandi cose per amore di Dio, che, senza giudicare se i suoi peccati fossero già perdonati, tuttavia nelle penitenze che si imponeva non li teneva molto presenti.

E così, quando si ricordava di praticare qualche penitenza fatta dai santi, si proponeva di fare altrettanto e più ancora. E in questi pensieri trovava tutta la sua consolazione, senza far caso ad alcuna cosa interiore, e senza sapere cosa fosse l'umiltà o la carità o la pazienza o la discrezione necessaria per regolare e misurare queste virtù. Ma tutto il suo intento stava nel fare di queste opere grandi ed esteriori, perché così le avevano fatte i santi a gloria di Dio, senza prendere in considerazione nessuna altra circostanza più particolare [Au 14, corsivo del testo].

Un esempio che illustra chiaramente la condizione di Íñigo in questo momento: un evento accaduto appena lasciata la casa familiare, e che mostra apertamente quanto egli fosse ancora un principiante nel discernimento delle cose divine:

Andando, dunque, per la sua strada, lo raggiunse un moro che cavalcava un mulo. Conversando tra loro, i due vennero a parlare di Nostra Signora; il moro diceva che pure a lui pareva vero che la Vergine avesse concepito senza intervento d'uomo, ma che avesse partorito restando vergine, questo non lo poteva credere, adducendo le ragioni naturali che gli si presentavano alla mente. Il pellegrino, nonostante gli avesse portato numerosi argomenti per attestare il contrario, non riuscì a smuoverlo da quella opinione. Il moro, poi, si allontanò così in fretta che egli lo perse di vista, restando a riflettere su quello che era capitato con

quell'uomo. A questo punto gli vennero alcune mozioni interiori che gli lasciavano nell'animo un certo disgusto perché gli sembrava di non aver fatto il proprio dovere. Esse, inoltre, gli causavano sentimenti di indignazione contro il moro, perché gli sembrava di aver operato male nel permettere che un moro dicesse tali cose di Nostra Signora, e di essere obbligato a ritornare sopra per difenderne l'onore. Perciò gli affioravano desideri di andare a cercare il moro e di prenderlo a pugnolate per quello che aveva detto. E restando per molto tempo combattuto tra questi desideri alla fine rimase in dubbio, senza sapere che cosa fosse tenuto a fare. Il moro, che intanto si era allontanato, gli aveva detto di esser diretto ad una località di lì poco distante, lungo il suo stesso cammino, situata molto vicino alla strada maestra, senza –però- che la strada maestra la attraversasse.

E così stanco di esaminare quello che sarebbe stato bene fare, non trovando una soluzione sicura per la quale determinarsi, prese questa decisione, cioè di lasciare andare la mula a briglia sciolta fino al punto in cui le strade si dividevano; se la mula avesse preso la strada del villaggio egli avrebbe cercato il moro e lo avrebbe preso a pugnolate; se non avesse imboccato la strada del villaggio, ma avesse preso la strada maestra, lo avrebbe lasciato stare. Fece come aveva pensato e Nostro Signore volle che la mula prendesse la strada maestra e lasciasse quella del villaggio, nonostante questi stesse a poco più di 30-40 passi e la strada che ad esso conduceva fosse molto larga e molto buona [Au 15-16].

Gradualmente con il passare del tempo, Ñiño acquistò più esperienza nella vita spirituale, scoprendo così molte novità interiori:

Fino a questo momento era quasi sempre rimasto nello stesso stato d'animo caratterizzato da un'allegria molto costante, senza possedere alcuna conoscenza di cose interiori spirituali. Nei giorni in cui perdurava quella visione o poco prima che cominciasse (essa continuò, infatti, per molti giorni), gli venne un pensiero violento che lo molestò mettendogli davanti la difficoltà della sua vita come se gli dicessero dentro l'anima: "Come potrai tu sopportare questa per i 70 anni che dovrai vivere?". Ma a questo, pure interiormente, gli ribatté con grande forza, sentendo che proveniva dal nemico: "O miserabile! Puoi tu promettermi un'ora di vita?". Così vinse la tentazione e restò in pace. Questa fu la prima tentazione che ebbe dopo quanto sopra è stato narrato. Questo accadde entrando in una chiesa nella quale ogni giorno ascoltava la Messa solenne, i Vespri e la Compieta. E in questo provava grande consolazione. Di solito, durante la Messa leggeva la Passione, andando avanti sempre con lo stesso stato d'animo.

Ma subito dopo la tentazione sopra riferita, cominciò ad sperimentare grandi cambiamenti nella sua anima, trovandosi alcune volte talmente arido che non provava gusto a pregare, né ad ascoltare la Messa, né in qualunque altra preghiera facesse, e altre volte gli succedeva tutto il contrario di questo, in modo tale e così repentinamente, da sembrargli che la tristezza e la desolazione gli fossero tolte come viene tolto a qualcuno una cappa dalle spalle. A questo punto cominciò spaventarsi [sic] di questi cambiamenti e a dirsi tra sé: "Che nuova vita è mai questa che ora cominciamo?". In questo periodo conversava ancora, alcune volte, con persone spirituali, che gli accordavano fiducia e desideravano parlargli perché, anche se non aveva conoscenza delle cose spirituali, tuttavia nel parlare mostrava molto fervore e molta volontà di progredire nel servizio di Dio. C'era allora in Manresa una donna molto anziana, e pure già da molti anni dedita al servizio di Dio e conosciuta come tale in molte parti dalla Spagna, fino al punto che una volta il Re Cattolico l'aveva fatta chiamare per comunicarle alcune cose. Questa donna, intrattenendosi un giorno con il nuovo soldato di

Cristo, gli disse: “Oh! piaccia al mio Signore Gesù Cristo di volervi un giorno di apparirvi”. Ma egli si spaventò di questo, interpretando la cosa così alla buona: “Come, proprio a me può apparire Gesù Cristo?”. Perseverava sempre nella consuetudine di confessarsi e di comunicarsi ogni domenica.

Ma in questo cominciò ad essere molto tormentato da scrupoli. Infatti, quantunque la confessione generale fatta a Montserrat fosse stata assai diligente e tutta per iscritto –come è stato detto-, tuttavia a volte gli sembrava che alcune cose non fossero state confessate; e questo lo affliggeva molto perché anche se tornava a confessarsene, rimaneva senza soddisfazione. Allora cominciò a cercare alcune persone spirituali che lo guarissero da questi scrupoli, ma niente lo aiutava. Alla fine un dottore della cattedrale, uomo molto spirituale che lì predicava, gli disse un giorno in confessione di mettere per iscritto tutto quello che riusciva a ricordare. Fece così, ma, dopo essersi confessato ritornarono ancora gli scrupoli, facendosi le cose ogni volta sempre più sottili di modo che egli si veniva a trovare molto afflitto; e, pur rendendosi conto che quegli scrupoli gli facevano molto danno e che sarebbe stato bene sbarazzarsene tuttavia da solo non riusciva a compierlo. Alcune volte pensava che il rimedio sarebbe stato se il suo confessore gli avesse comandato, in nome di Gesù Cristo, di non confessarsi più di alcuna cosa passata, e proprio questo desiderava che il confessore gli comandasse, ma non aveva il coraggio di dirglielo.

Però, senza che glielo suggerisse, il confessore finì per comandargli di non confessare più alcuna cosa passata, a meno che non si trattasse di cosa ben chiara. Ma siccome tutte quelle cose gli sembravano molto chiare, questo comando non gli servì a nulla, e così continuava ad essere sempre come affaticato. Durante questo tempo viveva in una cameretta che i domenicani gli avevano messo a disposizione nel loro monastero. Egli perseverava nelle sue sette ore di preghiera in ginocchio, alzandosi regolarmente a mezzanotte oltre che in tutti gli altri esercizi già menzionati. Tuttavia in nessuno di essi riusciva a trovare qualche rimedio per i suoi scrupoli che ormai lo tormentavano da molti mesi. Una volta, mentre si trovava molto tribolato a causa di essi, si mise a pregare e, nel fervore della preghiera, cominciò a gridare verso Dio ad alta voce, dicendo: “Soccorrimi Signore, perché non trovo alcun rimedio negli uomini, né in altra creatura; se io pensassi di poterlo trovare nessuna fatica mi sembrerebbe grande. Mostrami Tu, Signore, dove lo posso trovare; anche se fosse necessario andare dietro ad un cagnolino perché mi desse rimedio, io lo farò”.

Mentre si trovava in questi pensieri, molte volte gli venivano violente tentazioni di gettarsi da un grande buco che c’era in quella camera, proprio vicino al punto dove faceva orazione. Ma, sapendo che era peccato uccidersi, tornava a gridare: “Signore, non farò mai cosa che ti offenda”. Ripetendo molte volte queste parole, come pure quelle di prima. E così gli venne in mente la storia di un santo che per ottenere una cosa da Dio che desiderava molto, restò senza mangiare molte giorni finché l’ottenne. Dopo averci pensato per un buono spazio di tempo, alla fine si decise a farlo, dicendo a se stesso che non avrebbe mangiato né bevuto fino a quando non si vedesse la morte ormai del tutto vicina. Decise, infatti, che, se gli fosse accaduto di vedersi *in extremis*, al punto di dover morire di lì a poco se non avesse mangiato, allora avrebbe chiesto del pane e avrebbe mangiato (come se poi, ridotto a quegli estremi, fosse stato in grado di chiedere o di mangiare!).

Questo avvenne una domenica dopo essersi comunicato; perseverò tutta la settimana a non mettere nulla in bocca, senza tralasciare i suoi soliti esercizi, compreso l’andare agli Uffici divini e il fare orazione in ginocchio, anche a mezzanotte, ecc... Ma la domenica seguente, dovendo andare a confessarsi, siccome era solito dire molto dettagliatamente al confessore quello che faceva, gli disse pure che quella settimana non aveva mangiato nulla. Il confesso-

re gli ordinò di rompere quel digiuno ed egli, sebbene si sentisse ancora in forze, tuttavia obbedì al confessore, e per quel giorno e per il seguente si trovò libero dagli scrupoli. Ma il terzo giorno, che era martedì, mentre era in preghiera cominciò a ricordarsi dei suoi peccati e così, come quando si va mettendo in fila una cosa dopo l'altra andava col pensiero da un peccato all'altro della vita passata, sembrandogli di essere obbligato a confessarlo un'altra volta. Ma, alla fine di questi pensieri gli sopravvenne un gran disgusto della vita che stava conducendo, con alcuni impulsi ad abbandonarla. Proprio a questo punto il Signore volle che si svegliasse come da un sogno. Siccome aveva già una certa esperienza della diversità degli spiriti grazie alle lezioni che Dio gli aveva dato, cominciò a considerare attraverso quali mezzi quello spirito si era introdotto in lui; e così decise definitivamente, con grande chiarezza, di non confessare più nessuna cosa passata; da quel giorno in poi rimase libero da quegli scrupoli, ritenendo come cosa certa che Nostro Signore lo aveva voluto liberare per Sua misericordia [Au 20-25].

Dopo tutte queste esperienze incominciò a comprendere che non tutto quanto sperimentava era buono, doveva osservare più accuratamente i propri moti interiori per accettare o rifiutare ciò che affiorava alla sua coscienza e prendere in seguito delle decisioni:

Ma quando andava a coricarsi, molte volte gli venivano grandi illuminazioni e grandi consolazioni spirituali, in modo tale da fargli perdere molto del tempo che egli aveva destinato al sonno, il quale non era già molto. Facendo alcune volte riflessione su questo, finì per pensare tra di sé che aveva destinato tanto tempo a trattare con Dio e, in più, tutto il resto del giorno. A partire da qui cominciò a dubitare che quelle illuminazioni venissero dallo spirito buono, e venne a concludere con se stesso che era meglio lasciarle perdere e dormire tutto il tempo stabilito. E così fece [Au 26].

Íñigo ebbe anche delle visioni, dalle quali dovrà imparare a difendersi, perché non provenivano dallo spirito buono:

Mentre si trovava nell'ospizio, gli accadeva molte volte di vedere in aria, in pieno giorno, vicino a sé, una cosa che gli dava molta consolazione, perché era molto bella, estremamente bella. Non riusciva a comprendere bene che genere di cosa fosse, ma gli pareva che in qualche modo avesse forma di serpente e avesse molte cose che brillavano come occhi ma non lo erano. Nel contemplarla provava molto piacere e consolazione; e quando quella cosa scompariva, ne provava [Au 19].

Una volta, ringraziando Dio dopo avere avuto delle grandi illuminazioni, mentre era inginocchiato davanti a una croce per ringraziare Dio,

gli apparve quella visione che molte altre volte gli era apparsa, e che mai era riuscito a comprendere, cioè quella cosa di cui già sopra si è parlato e che gli sembrava molto bella con molti occhi. Ma ora, stando davanti alla croce, vide bene che quella cosa così bella non aveva più il colore di prima, ed ebbe una chiarissima conoscenza, accompagnata da un grande assenso della volontà, che quello era il demonio. Anche in seguito, per molto tempo, continuò ad apparirgli spesso, ma egli, in segno di scherno, lo cacciava via con un bastone che era solito portare in mano [Au 31].

2. La lettura Spirituale

Un dato importante che è bene esplicitare si riferisce al fatto che Íñigo inizia la sua avventura spirituale del discernimento grazie alla lettura e quindi, grazie ai libri: “Poiché era molto dedito alla lettura di libri mondani e falsi, così detti di cavalleria, sentendosi bene chiese che gliene dessero alcuni per passare il tempo. Ma in quella casa non si trovò nessun libro di quelli che egli era solito leggere, e così finirono per dargli una *Vita Christi* e un libro sulla vita dei santi in volgare” [Au 5]. Leggere sarà una abitudine che lo accompagnerà tutta la vita. Un altro esempio durante questo periodo è quando si trova a Manresa: “Di solito, durante la Messa leggeva la Passione...” [Au 20]. Non si può pensare alla conversione di Íñigo, prima, e dopo alla sua crescita spirituale senza l’influenza attiva dei libri e della lettura.

3. Pellegrinaggio/missione

Il testo dell’*Autobiografia* riferisce che Íñigo, agli inizi della sua convalescenza, immaginava di fare grande penitenze mentre “andava scalzo fino a Gerusalemme” [Au 8]. Man mano però che la guarigione progrediva, questa immaginazione si trasformò in una decisione: “Ma soprattutto quello che desiderava fare, appena fosse guarito, era di andare a Gerusalemme...” [Au 9]. Anche se la ragione di questo pellegrinaggio non la si trova nel testo, importa sottolineare il fatto che egli assunse come ‘la’ missione della sua vita andare alla Città santa, al punto che quando la raggiunge e si vede poi costretto a lasciarla per obbedienza [cfr. Au 46], non abbandona mai la determinazione di ritornarvi. In effetti, ciò si conferma nel suo soggiorno a Parigi ove convince i suoi compagni ad andare in Terra Santa, undici anni dopo che la aveva visitata per la prima volta. Sebbene non si può comprendere questo desiderio di Íñigo come una missione in senso stretto, perché essa è sempre data da qualcuno, e qui Ignazio si autodestina in Palestina, tuttavia egli interpreta il suo desiderio come se fosse volontà di Dio. Il passaggio alla vera missione si compie soltanto quando Ignazio passa dall’autodestinazione a mettersi a disposizione del Pontefice.

4. Il desiderio di perfezione

Una considerazione molto presente dall’inizio fino alla fine di questo primo anno e mezzo dalla conversione d’Íñigo riguarda il suo desiderio di perfezione. In tale periodo egli compie il passaggio dal “grande e vano desiderio di procurarsi fama” [Au 1] al grande desiderio di “seguire la via della perfezione e quello che tornava a maggior gloria a Dio...” [Au 36]. La transizione del primo verso il secondo è evidente: “Ormai i pensieri di prima stavano scomparendo, grazie ai santi desideri che aveva...” [Au 10]. Voleva compiere cose grandi per Dio, come andare alla Certosa di Siviglia [cfr. Au 12], ma non sapeva ancora discernersi [cfr. Au 14]; come è ben evidente nell’episodio del moro [cfr. Au 15]. Dopo il suo soggiorno a Manresa, quando si preparava per imbarcarsi a Barcel-

lona per Gaeta, fu chiaro per lui che “l’unica cosa che per lui contava era avere Dio solo come rifugio” perché “desiderava esercitarsi in tre virtù: carità, fede, speranza” [Au 35]. Quando Íñigo prese la nave non era più un principiante nell’arte di cercare e trovare Dio e, se è vero che continuerà a maturare negli anni successivi, è anche vero che proprio durante questo primo periodo sono state poste le fondamenta del suo personale modo di procedere verso Dio e gli uomini.

5. Imitazione dei santi

A Loyola il risveglio alla nuova vita è accompagnato non solo del desiderio di perfezione, ma anche dai “desideri di imitare i santi, senza badare tanto alle circostanze, quanto piuttosto al solo ripromettersi, con la grazia di Dio, di fare lui pure quello che essi avevano fatto” [Au 9]. Íñigo si sente attirato dalle penitenze e gesta dei ‘eroi della fede’ e vuole imitarli per realizzare altro tanto. Ma con il passaggio del tempo l’entusiasmo messo nell’imitazione delle cose esterne si trasformerà nel desiderio di imitare internamente solo il Cristo.

6. Castità

La lettura è stato il veicolo che ha svegliato in Íñigo il desiderio della perfezione, uno dei primi frutti di questa nuova vita assistita dalla divina grazia è quella di sentire una profonda trasformazione interiore che lo porta a riordinare la sua sensualità e la sua sessualità:

Una notte, mentre era ancora sveglio, vide chiaramente un’immagine di nostra Signora con il santo bambino Gesù. A tale vista, durata un notevole spazio di tempo, ricevette una consolazione molto intensa e rimase con tale schifo di tutta la vita passata, specialmente delle cose carnali, da sembrargli che fossero scomparse dall’anima tutte le immaginazioni che vi teneva prima impresse e vivamente raffigurate. E così, da quel momento fino all’agosto 1553 in cui si scrive questo, non diede mai neppure il più piccolo consenso alle sollecitazioni della carne; e proprio da questo effetto si può giudicare che la cosa veniva da Dio, anche se egli non osava sentenziarlo con tutta certezza e non diceva nulla di più che affermare quanto detto sopra. Però, sia il fratello che tutte le altre persone di casa capirono dal comportamento esterno il cambiamento che si era prodotto nella sua anima interiormente [Au 10].

7. Maria, Nostra Signora

La grazia della castità ricevuta da Íñigo contemplando una immagine della Madonna indica l’importanza di Maria nei primi mesi della sua conversione [cfr. Au 10]. Un dettaglio del suo nascente atteggiamento mariano si evidenzia quando incomincia a prendere gusto dalla lettura della vita del Signore e dei santi: «Poiché da quei libri ora ricava-

va molto gusto, gli venne l'idea di stralciare in breve alcune cose più essenziali della vita di Cristo e dei santi, e così, dal momento che già cominciava ad alzarsi e ad andare in giro per casa, si mise a compilare un libro con molta diligenza, scrivendo le parole di Cristo in rosso e quelle di Nostra Signora in azzurro, su carta lucida e a righe, con bella calligrafia, perché sapeva scrivere bene» [Au 11].

Le prime tappe del viaggio inaugurale del neoconvertito sono segnate da Maria. Quando finalmente Íñigo si sente in forma fisica per lasciare la casa dopo la sua convalescenza, prende una mula in compagnia di suo fratello e vanno insieme ad Oñate: «Egli [Íñigo] lungo il cammino, lo persuase [il fratello] a fare insieme una veglia nel santuario di Nostra Signora di Aranzazu. [...] Là passò la notte in preghiera per ottenere nuove energie per il suo viaggio» [Au 13]. Una devozione mariana spontanea e ben radicata quella di Íñigo, ma ancora immatura, come si apprezza nell'incontro che il Pellegrino ha con il Moro lungo la via, nel quale, per difendere l'onore di Maria, valuta la possibilità di ucciderlo [cfr. Au 15].

Dal santuario di Aranzazu Íñigo visita Antonio Manrique de Lara, duca di Nájera e vicerè di Navarra, il signore per cui aveva difeso la fortezza di Pamplona. Rifiutò da lui la proposta di mettersi nuovamente al suo servizio, e ricevette una somma di denaro che le era dovuta. Nella distribuzione che fece del denaro si apprezza la sua anima mariana: «Riscosse il denaro, ordinando di dividerlo in parte fra certe persone verso le quali si sentiva obbligato, e in parte per far restaurare e adornare nel migliore dei modi un'immagine di Nostra Signora che si trovava in cattivo stato. Quindi, licenziati i due servitori che lo accompagnavano, partì tutto solo sulla sua mula, da Navarrete verso Montserrat» [13].

Nel santuario di Montserrat ripete la veglia dinnanzi alla Madonna: «Così venne nella determinazione di vegliare le proprie armi una notte intera, senza sedersi né coricarsi, ma un po' in piedi e un po' in ginocchio, davanti all'altare di Nostra Signora di Montserrat, dove aveva deciso di lasciare i suoi abiti e di rivestirsi delle armi di Cristo». E, fatta una confessione generale, «si mise d'accordo con il confessore che facesse ritirare la mula e che facesse appendere la spada e il pugnale in chiesa, all'altare di Nostra Signora» [Au 17]. Così: «La vigilia di Nostra Signora di marzo del 1522, di notte, con la maggior segretezza possibile, si recò da un povero, e, dopo essersi spogliato di tutti i suoi vestiti, glieli diede e indossò il suo desiderato abito. Andò poi ad inginocchiarsi davanti all'altare di Nostra Signora e lì passò tutta la notte, ora in questa posizione, ora in piedi con il suo bordone in mano. Partì sul far del mattino per non esser riconosciuto» [Au 18].

Recatosi a Manresa la sua devozione mariana si inserisce nella liturgia della Chiesa poiché recita le Ore di Nostra Signora [cfr. Au 28]. E se durante questo periodo ha delle visioni dell'umanità di Cristo, confessa che «ha visto pure Nostra Signora allo stesso modo, senza distinzione di membra» [Au 29].

8. La preghiera, l'aiuto delle anime e la conversazione spirituale

Le considerazioni fatte da Íñigo sulla vita dei santi, per poi applicarle a se stesso, erano già certamente una preghiera meditativa, anche se vissuta con poca consapevol-

za. La preghiera sarà, però, la nota costante della sua vita. Uscito di casa per iniziare il suo pellegrinaggio andò al santuario di Nostra Signora di Aránzazu: “Là passò la notte in preghiera per ottenere nuove energie per il suo viaggio” [Au 13]. A Montserrat pregò prima di confessarsi [cfr. Au 17] e a Manresa andava ogni giorno presso una chiesa dove “ascoltava la Messa solenne, i Vespri e la Compieta in canto. E in questo provava grande consolazione. Di solito, durante la Messa leggeva la Passione, andando avanti sempre con lo stesso stato d’animo” [Au 20]. Ivi “viveva in una cameretta che i domenicani gli avevano messo a disposizione nel loro monastero. Egli perseverava nelle sue sette ore di preghiera in ginocchio, alzandosi regolarmente a mezzanotte, oltre che in tutti gli altri esercizi già menzionati” [Au 23]. Ma “oltre alle sue sette ore di preghiera, impegnava il suo tempo ad aiutare nelle cose spirituali alcune anime che venivano a cercarlo; passava tutto il resto della giornata, che rimaneva libera, a riflettere sulle cose di Dio più precisamente su quello che aveva letto o meditato quel giorno” [Au 26].

Anche la conversazione circa le cose di Dio sarà una caratteristica che lo accompagnerà tutta la vita. Un esempio di ciò lo si trova già a Loyola: “Quando conversava con quelli di casa, si intratteneva sempre sulle cose di Dio, e con questo faceva del bene alle loro anime” [Au 11]. Ma egli sarà sempre ben disposto a parlare di Dio con chi voleva ascoltarlo, come per esempio, a Manresa: «In questo periodo conversava ancora, alcune volte, con persone spirituali, che gli accordavano fiducia e desideravano parlargli perché, anche se non aveva conoscenza della cose spirituali, tuttavia nel parlare mostrava molto fervore e molta volontà di progredire nel servizio di Dio» [Au 21].

Un altro episodio narrato dallo stesso Íñigo, anche se drammatico per quanto riguarda la sua salute, mostra quanto fosse radicato in lui questo desiderio di “trattenersi su cose spirituali” e di cercare interlocutori adatti:

Al sopraggiungere dell’inverno si ammalò molto gravemente [a Manresa] e, per curarlo, le autorità cittadine lo fecero portare a casa del padre di un Ferrer, che più tardi fu a servizio di Baltazar de Faria. Lì era curato con molta attenzione e molte signore della buona società, spinte dalla devozione che già provavano verso di lui, venivano a vegliarlo la notte. Quando si rimise da questa malattia, restò, però, molto debole e con frequenti dolori di stomaco. E così, per questi motivi e perché l’inverno era molto rigido, lo convinsero a coprirsi, a calzarsi e a mettersi qualcosa in testa. Gli fecero dunque accettare due casacche scure di panno grossolano e uno zucchetto della stessa stoffa, come se fosse un mezzo berretto. In questo periodo accadeva che, molti giorni, era avido di parlare di cose spirituali e di incontrare persone che ne fossero capaci. Si avvicinava il tempo che egli aveva fissato per partire alla volta di Gerusalemme [Au 34].

9. L’illuminazione divina

Íñigo è un uomo illuminato. Durante tutta la sua vita avrà visioni esteriori, ma saranno piuttosto le visioni interiori che lo porteranno ad affermare: “Anche se non ci fosse la Scrittura a insegnarci queste cose della fede, egli si deciderebbe a morire per esse soltanto in forza di quello che egli ha visto” [Au 29].

Già durante la convalescenza, quando pensava di imitare le penitenze dei santi, si sentì confermato nelle sue intenzioni dall'apparizione della Madonna [cfr. *Au* 10]. Ma questo è soltanto un saggio di quanto avverrà a Manresa. Superata la prova degli scrupoli, che lo sottopose a un grande travaglio interiore, si aprì infatti un periodo di cui dice:

Durante questo tempo Dio lo trattava come un maestro di scuola tratta un bambino: gli insegnava. Fosse questo dovuto alla sua rozzezza o al suo ingegno ottuso, o al fatto che non aveva chi lo istruisse, o alla decisa volontà che Dio gli aveva dato di servirLo, egli con chiarezza riteneva allora, e sempre ha ritenuto, che Dio lo trattava in questo modo. Anzi, se ne dubitasse, penserebbe di offendere la Sua divina Maestà. Se ne può avere una qualche idea dai cinque punti che seguono:

Primo: Aveva molta devozione alla Santissima Trinità, e così ogni giorno faceva orazione alle Tre Persone distintamente. E, siccome le faceva alla Santissima Trinità, gli veniva da domandarsi interiormente come mai facesse quattro orazioni alla Trinità. Questo pensiero, però, lo disturbava poco o nulla, come cosa di poca importanza. Un giorno, mentre stava recitando le Ore di Nostra Signora sui gradini del medesimo monastero, il suo intelletto cominciò ad elevarsi come se vedesse la Santissima Trinità sotto forma di tre tasti, e tutto questo accompagnato da tante lacrime e da tanti singhiozzi che egli non riusciva a trattenersi. E quella mattina, mentre partecipava ad una processione che partiva di là, non riuscì mai a frenare le lacrime fino a pranzo; e anche dopo pranzo non poteva stare senza parlare della Santissima Trinità, e questo con numerosi e molti diversi paragoni e con molta gioia e consolazione, così che, per tutta la sua vita, gli è rimasta questa impronta di sentire grande devozione nel fare orazione alla Santissima Trinità.

Secondo: Una volta gli si rappresentò all'intelletto, insieme ad una grande allegria spirituale, il modo con cui Dio aveva creato il mondo. Gli sembrava di vedere una cosa bianca, dalla quale uscivano raggi e con la quale Dio faceva luce. Queste cose, però, non le sapeva spiegare, e neppure si ricorda esattamente bene di quelle conoscenze spirituali che in quei momenti Dio gli imprimeva nell'anima.

Terzo: [...] Fu così che, mentre un giorno in questo paese [Manresa] si trovava nella chiesa del suddetto monastero ad ascoltare Messa, vide con gli occhi interiori come dei raggi bianchi che scendevano dall'alto e benché questo, dopo tanto tempo non lo possa spiegare bene, tuttavia ciò che egli vide chiaramente con l'intelletto era come Gesù Cristo Nostro Signore fosse presente in quel Santissimo Sacramento.

Quarto: Molte volte e per molto tempo, mentre stava in orazione, vedeva con gli occhi interiori l'umanità di Cristo; la figura che gli appariva era come un corpo bianco non molto grande né molto piccolo, senza, però, vedere distinzione alcuna di membra. Questo egli vide in Manresa molte volte: se dicesse venti o quaranta volte, non si azzarderebbe a giudicarlo una bugia. Un'altra volta Lo ha visto mentre era a Gerusalemme e un'altra ancora mentre era in viaggio vicino a Padova. Ha visto pure Nostra Signora allo stesso modo, senza distinzione di membra. Queste cose che egli ha visto lo confermarono e gliene diedero poi per sempre tanta fermezza nella fede da pensare molte volte tra sé che, anche se non ci fosse la Scrittura a insegnarci queste cose della fede, egli si deciderebbe a morire per esse soltanto in forma di quello che egli ha visto.

Quinto: Una volta se ne andava per sua devozione ad una chiesa distante da Manresa poco più di un miglio: credo che si chiami San Paolo. La strada correva lungo il torrente. E mentre così camminava assorto nelle sue devozioni, si sedette un poco con la faccia rivolta al torrente che scorreva in basso. Mentre stava lì seduto, cominciarono ad aprirgli gli

occhi della mente: non è che avesse una visione, ma capì e conobbe molte cose, sia delle cose spirituali che delle cose concernente la fede e le lettere, e questo con un'illuminazione così grande che tutte le cose gli apparivano come nuove. Non si possono descrivere tutti i particolari che allora egli comprese, sebbene essi fossero molti, ma si può solo dire che ricevette una grande luce nell'intelletto.

E questo di restare con l'intelletto illuminato si verificò in maniera così forte, che gli pareva di essere come un altro uomo e di avere un altro intelletto, diverso da quello che aveva prima.

Di modo che, in tutto il corso della sua vita, fino ai sessantadue compiuti, mettendo tutti e quanti gli aiuti ricevuto da Dio e tutte e quante le cose che aveva appreso anche riunite tutte insieme, non gli sembrava di aver imparato tanto come in quella sola volta [Au 27-31, corsivo del testo].

10. Amore alla povertà

Per Íñigo era chiaro che i suoi desideri di santità esteriore non potevano essere portati a compimento senza vestire l'abito della povertà. Per questo egli non solo regalò il suo vestito da signore, scegliendo un sacco, ma scelse di essere realmente povero, impegno che porterà avanti per tutta la sua vita con radicale determinazione. A Manresa, secondo le sue stesse parole, “andava a chiedere l'elemosina ogni giorno” [Au 19], ma già prima di arrivare in quella cittadina aveva iniziato il suo progetto di vita povera:

Giunto ad una grossa borgata prima di Montserrat, volle comprare lì il vestito che aveva deciso di indossare e con il quale sarebbe andato a Gerusalemme; comprò perciò una tela da sacco, non molto ben lavorata e molto pungente, e subito dopo se ne fece fare una tunica lunga fino ai piedi; comprò anche un bordone e una borraccia, e sistemò tutto davanti all'arcione della mula.

Comprò pure delle scarpe di corda, ma ne calzava una sola; questo non per fare una stranezza, ma perché una gamba era tutta fasciata con una benda ed era un po' malconcia, fino al punto che, anche se andava a cavallo, ogni sera se la trovava gonfia: gli parve necessario che quel piede fosse calzato. [Au 16].

L'amore di Ignazio per la povertà si accompagna alla sua compassione per i poveri, come appare ben visibilmente da questo episodio:

La vigilia di Nostra Signora di marzo del 1522, di notte, con la maggior segretezza possibile, si recò da un povero e, dopo essersi spogliato di tutti i suoi vestiti, glieli diede e indossò il suo desiderato abito. Andò poi ad inginocchiarsi davanti all'altare di Nostra Signora e lì passò tutto la notte, ora in questa posizione, ora in piede con il bordone in mano. Partì sul far del mattino per non essere riconosciuto; non prese la strada diritta per Barcellona dove avrebbe incontrato molti che l'avrebbero riconosciuto e onorato, ma deviò verso un paese chiamato Manresa, dove aveva deciso di fermarsi alcuni giorni in un ospizio. Aveva deciso anche di annotare alcune cose nel suo libro che portava con sé molto gelosamente e che gli dava molta consolazione. Era già ad una lega da Montserrat, quando lo raggiunse un uomo che veniva in gran fretta sulle sue tracce e che gli chiese se fosse stato lui a dare degli abiti a un povero, come questi affermava; e, mentre rispondeva di sì, gli vennero le lacrime agli

occhi per compassione verso il povero a quale aveva doto i suoi abiti. Per compassione perché capì che lo avevano malmenato, credendo che li avesse rubati. Ma, quantunque egli facesse molto per sottrarsi alla stima della gente, non poté stare a lungo in Manresa senza che la gente dicesse grandi cose di lui, essendo giunta l'eco di quanto era capitato a Montserrat. Subito la fama crebbe, fino a dir di più di quello che era: che aveva lasciato un gran patrimonio, eccetera [Au 18].

11. La confessione e l'eucaristia settimanale

Nel monastero benedettino di Montserrat fece una confessione generale. La luce interiore che ricevette Íñigo a Loyola e che lo abilitò a discernere la qualità dei suoi pensieri, fu ulteriormente arricchita dalla frequentazione della confessione:

Riprese il suo cammino verso Montserrat, pensando, come al solito, alle imprese che doveva compiere per amore di Dio. E poiché aveva la testa tutta piena di quelle cose narrate nell'*Amadigi di Gaula* e in libri del genere, gli venivano in mente alcune cose simili a quelle. Così venne nella determinazione di vegliare le proprie armi una notte intera, senza sedersi né coricarsi, ma un po' in piedi e un po' in ginocchio, davanti all'altare di Nostra Signora di Montserrat, dove aveva deciso di lasciare i suoi abiti e rivestirsi delle armi di Cristo. Partito –dunque- da quel luogo, riprese, secondo le sue abitudini, a pensare ai suoi propositi. Una volta arrivato a Montserrat, dopo aver fatto orazione e dopo aver preso accordi con il confessore, fece una confessione generale per iscritto. Questa confessione durò tre giorni. Poi si mise d'accordo con il confessore che facesse ritirare la mula e che facesse appendere la spada e il pugnale in chiesa, all'altare di Nostra Signora [Au 17, corsivo del testo].

Mentre si trovava a Manresa perseverava sempre nella consuetudine di confessarsi e di comunicarsi ogni domenica [Au 21].

12. La penitenza, l'abnegazione e la mortificazione

Durante la convalescenza a Loyola, Íñigo lesse i racconti della vita austera e delle penitenze che i santi praticano traendone così viva impressione, che volle egli stesso imitarli: “Gli si presentavano i desideri di imitare i santi, senza badare tanto alle circostanze, quanto piuttosto al solo ripromettersi, con la grazia di Dio, di fare lui pure quello che essi avevano fatto” [Au 9]. Così pure: “*Dal giorno della partenza dalla sua terra si flagellava ogni notte*” [Au 13, corsivo del testo] ed a Manresa:

Non mangiava carne e non beveva vino anche se gliene davano. Ma la domenica non digiunava e, se gli offrivano un po' di vino, lo beveva. Poiché secondo la moda di quel tempo, era stato molto ricercato nel curare i suoi capelli che aveva molto belli, decise di lasciarli crescere, così naturalmente senza pettinarli né tagliarli, e senza coprirli con qualcosa né di notte né di giorno. Per lo stesso motivo si lasciava crescere le unghie dei piedi e delle mani, perché anche in questo era stato ricercato [Au 19].

Digiunò, come rimedio alla sua crisi di scrupoli, seguendo gli esempi dei santi [cfr. *Au* 24-25] e all'improvviso cominciò a crescere in sicurezza interiore, senza saper determinare la provenienza di questo nuovo stato interiore:

Mentre continuava ad astenersi dal mangiare carne e mentre era così saldamente irremovibile in questa posizione che per nessun motivo pensava di cambiare, una mattina, appena alzato, gli si presentò dinanzi carne pronta per essere mangiata, come se la vedesse con gli occhi del corpo, senza che ne avesse avuto prima alcun desiderio. Allo stesso tempo gli venne grande assenso della volontà perché da allora in poi ne mangiasse; e pur ricordandosi del proposito di prima, non poteva dubitare su questo assenso, ma poteva solo decidersi di dover mangiare carne. Quando più tardi ne riferì al suo confessore, questi gli disse di considerare se per caso non si trattasse di una tentazione; ma egli, dopo aver esaminata bene la cosa, non poté mai dubitare di essa [*Au* 27].

Nello stesso periodo, ricco di illuminazioni interiori, Íñigo progredì nel discernimento e si regolò di conseguenza, anche riguardo alle penitenze: “Ancora in Manresa, dove si trattenne quasi un anno, dopo che cominciò ad essere consolato da Dio e dopo che vide il frutto che operava nelle anime, trattando con esse, abbandonò quegli eccessi che praticava prima; ora si tagliava le unghie e i capelli” [*Au* 29].

13. Coscienza di essere peccatore

All'inizio della sua avventura Íñigo, pur desiderando di compiere grandi penitenze, non aveva ancora compreso quale fosse la vera condizione di peccato dell'uomo. Pensava di realizzare quelle penitenze per fare cosa gradita a Dio, attraverso la fatica esteriore che rappresentavano [cfr. *Au* 14], ma senza collegarle in alcun modo alla sua condizione personale.

Crescendo e maturando nelle cose nascoste della vita spirituale grazie al suo rapporto con Dio, Íñigo acquista progressiva consapevolezza del senso cristiano del peccato:

Una volta, mentre era malato in Manresa, per una febbre molto violenta, venne in pericolo di morte, tanto da giudicare con chiarezza che la sua anima dovesse proprio partire di lì a poco. In quel momento gli venne un pensiero che gli diceva: «Sei un giusto». Questo gli procurava tanta pena che non faceva che respingerlo e mettersi innanzi i propri peccati. Questo pensiero lo faceva soffrire di più che la stessa febbre, per quanto si desse molta pena per vincerlo, non ci riusciva. Ma quando la febbre si abbassò un poco, non venne più a trovarsi in pericolo imminente di morte cominciò a scongiurare ad alta voce alcune signore che erano venute a visitarlo, perché, per amore di Dio, quando un'altra volta lo avessero visto in punto di morte, lo sgridassero ad alta voce, chiamandolo peccatore e dicendogli che si ricordasse delle offese che aveva fatte a Dio” [*Au* 32].

14. Il confronto di se stesso nel colloquio spirituale e il rendiconto di coscienza al confessore

Ignazio non tralasciò di accostare, per un consiglio spirituale, lo stesso monaco di Monserrat da cui si confessa: “Questi fu la prima persona a cui svelò la sua decisione, perché fino allora non l’aveva manifestata a nessun confessore” [Au 17]. Manifestava le sue intenzioni e non solo i peccati, chiedendo implicitamente consiglio. Un atteggiamento che mantenne anche a Manresa: in piena crisi di scrupoli “cominciò a cercare alcune persone spirituali che lo guarissero da questi scrupoli, ma niente lo aiutava” [Au 22; cfr. 27]; così pure nei giorni precedenti alla sua prima navigazione, arrivato a Barcellona, non sapendo se prendere delle provviste per il viaggio andò in cerca di un confessore, al quale spiegò la situazione e ne ascoltò il consiglio [cfr. Au 36].

15. L’esercizio delle virtù

Íñigo va acquistando, a poco a poco, esperienza del mistero cristiano e sboccia in lui la convinzione che, per perseverare nella vita divina, bisogna praticare la virtù ed essere spinto da essa, altrimenti non si resisterà a lungo nel servizio divino. Non bastano le luci e le consolazioni interiori, ma serve una volontà decisa e assistita dall’alto con la grazia: così Íñigo scopre il bisogno di essere virtuoso, di essere spinto soltanto da una retta determinazione e da un desiderio puro:

Al principio del 1523, si recò a Barcellona per imbarcarsi. E benché alcuni gli si offerissero per accompagnarlo, volle partire solo, perché l’unica cosa che per lui contava era avere Dio solo come rifugio. Così un giorno, ad alcuni che lo importunavano molto perché, dato che non sapeva né l’italiano né il latino, prendesse con sé uno come compagno evidenziando quanto ne sarebbe stato aiutato e facendone molte lodi, egli disse che non sarebbe andato con lui neppure se fosse stato figlio o fratello del duca di Cardona. Egli, infatti, desiderava esercitarsi in tre virtù: carità, fede e speranza; ora, se avesse portato un compagno, quando avesse avuto fame, da lui si sarebbe aspettato aiuto; e, quando fosse caduto, da lui avrebbe atteso di essere aiutato ad alzarsi. Così, per questi motivi, egli avrebbe anche messo la sua fiducia in lui e gli si sarebbe affezionato, mentre, invece, questa fiducia, questo affetto e questa speranza egli voleva riporre in Dio solo. E quello che così diceva, lo sentiva alla stessa maniera nel cuore. Con tali idee egli desiderava imbarcarsi non soltanto senza compagni, ma anche senza alcuna provvista. Quando cominciò a trattare per l’imbarco, ottenne dal padrone della nave di essere preso gratuitamente perché non aveva denaro, ma a condizione di portare con sé una certa quantità di biscotto per il proprio sostentamento; altrimenti per nessuna ragione al mondo lo avrebbero accettato.

Al momento di dover comparire quel biscotto, gli vennero grandi scrupoli: è questa la speranza e la fede che tu riponevi in Dio, che non ti sarebbe mai mancato, ecc.?

E tutto questo con tale forza da procurargli grande sofferenza. Alla fine, non sapendo che fare, perché vedeva buone ragioni da tutte e due le parti, decise di mettersi nelle mani del confessore. Gli manifestò, pertanto, quanto desiderasse seguire la via della perfezione e

quello che tornava a maggior gloria di Dio, e i motivi che lo inducevano a dubitare sul dovere di procurarsi il sostentamento. Il confessore fu del parere che mendicasse il necessario e che lo prendesse con sé. Una signora, alla quale aveva chiesto l'elemosina, gli domandò per dove volesse imbarcarsi. Egli restò un po' in dubbio se dirglielo, ma alla fine non si arrischiò a dirle altro se non che andava in Italia e a Roma. Ed essa, come spaventata, disse: «Volete andare a Roma? Ma quelli che vanno là, non so come ne tornino» (volendo dire che a Roma le persone fanno poco profitto nelle cose spirituali). Il motivo per cui non osò dire che andava a Gerusalemme fu il timore di vanagloria; questo timore lo affliggeva tanto che non osava dire di quale luogo d'origine e di quale casato egli fosse. Alla fine, ottenuto il biscotto, si imbarcò; ma trovandosi sulla spiaggia con in mano ancora cinque o sei monete che gli avevano dato mentre elemosinava di porta in porta (perché in questo modo era solito campare), le lasciò su un banco lì vicino alla spiaggia. Poi si imbarcò, dopo essere stato a Barcellona poco più di venti giorni [Au 35-37].

16. Obbedienza

Íñigo si mostrò sempre molto obbediente verso i suoi confessori ai quali apriva la sua coscienza. A Manresa, come si è visto durante la sua crisi di scrupoli, aveva deciso di non mangiare nulla. Il confessore, avendolo saputo, “gli ordinò di rompere quel digiuno ed egli, sebbene si sentisse ancora in forze, tuttavia ubbidì al confessore...” [Au 25]. Si tratta ancora di un'obbedienza puramente esteriore, ma che indica la strada intrapresa nella trasformazione interiore già iniziata.

Un esempio splendido che mostra l'atteggiamento di Íñigo nei riguardi dell'autorità ecclesiastica è – come si è già riferito – il suo sottomettersi in Terra Santa al Provinciale che gli impedisce di rimanervi per l'autorità che ha ricevuto dalla Santa Sede [cfr. Au 46-47]. Un atteggiamento che ha mantenuto sempre e del quale danno testimonianza i suoi vari scontri con l'autorità ecclesiastica, durante la sua vita di studente, ma anche quando si era già stabilito a Roma.

SECONDA PARTE

La maturità dell'itinerario mistico: Ignazio mistagogo (Roma, novembre 1537- luglio 1556)

La seconda parte offre una selezione di testi ignaziani ordinati secondo lo schema delineato nella prima parte. Se, infatti, in questa si sono elencati sedici principali aspetti dell'esperienza mistica di Ignazio, relativi al primo anno e mezzo dalla conversione, in quella si riprenderanno gli stessi punti con citazioni di testi di Ignazio, ma che corrispondono al periodo romano, nel quale, ormai "radicato" in Dio, guida la Compagnia e la coscienza di quanti si affidano a lui. Gli scritti riportati sono la testimonianza di un vissuto maturo, quello di un mistagogo con un modo di procedere autonomo, capace di dare forma a un nuovo corpo apostolico e a uno stile caratteristico di essere cristiano.

In effetti, negli scritti 'romani' di Ignazio si raccoglie la maturità della sua esperienza: gli *Esercizi Spirituali*² sono definitivamente redatti verso il 1541, il *Diario Spirituale*³ è del 1544-1545, la prima redazione completa delle Costituzioni della Compagnia risale al 1553⁴,

² Sant'Ignazio ha cominciato a elaborare i suoi *Esercizi Spirituali* fin dai primi tempi della sua conversione a Loyola, cioè a partire del 1521, e sono stati continuamente perfezionati lungo gli anni, fino al 1541 in cui appare la prima versione completa e definitiva. Saranno approvati da Paolo III il 31 luglio 1548.

³ Il così detto *Diario Spirituale* di Ignazio in realtà sembra essere una parte di un'unità maggiore che è andata persa. Il manoscritto conservato corrisponde al periodo che va dal 2 febbraio 1544 al 27 febbraio dell'anno successivo, ed è diviso in due quadernetti: il primo di tredici fogli (dal 2/2 al 12/3 del 1544) e il secondo di dodici (dal 13/3 del 1544 al 27/2 del 1545). In questo periodo Sant'Ignazio si trova a redigere le Costituzioni della novella fondazione e precisamente nel primo quadernetto si può apprezzare il processo che Ignazio realizza per discernere la volontà divina riguardo alla povertà delle case professe. Il *Diario* fu pubblicato parzialmente da Juan José de la Torre solo nel 1892 (*Constitutiones S.I. latinae et hispanicae cum earum declarationibus*. Madrid 1892, appendice XVIII, 349-363), edizione che conobbe una traduzione tedesca del 1922 (A. FEDER, *Aus des geistlichen Tagenbuch des hl. Ignatius von Loyola*. Pustet, Regensburg 1922). Solo nel 1934 si pubblicò l'edizione critica integrale (A. CODINA - D. FERNÁNDEZ ZAPICO, "Ephemeris S. P. N. Ignatii", in *Monumenta Ignatiana, Series Tertia*, t. I [MHSI 63], 86-158).

⁴ Le *Costituzioni* hanno un lungo periodo di elaborazione sotto la direzione di Sant'Ignazio, dalla primavera del 1539 alla primavera del 1553. Alla morte di Sant'Ignazio (luglio 1556) non erano state ancora approvate, cosa che accadrà per opera della prima Congregazione Generale del 1558 che, salvo piccole modifiche, adotta il testo ignaziano. Il testo utilizzato in questo lavoro è quello redatto da Ignazio, che non è il testo attualmente in vigore perché le Costituzioni della Compagnia sono state adeguate dalla Congregazione Generale 34 (1995) al Codice di Diritto Canonico del 1983 (cfr. *Costituzioni della Compagnia di Gesù annotate dalla Congregazione Generale 34^a. Norme complementari*, AdP, Roma 1997).

mentre l'*Autobiografia* è databile tra il 1553 e il 1555 e la grande maggioranza delle lettere⁵ di Ignazio appartengono a questo periodo, cioè sono datate a partire dal 1538.

La prima parte di questa antologia si ferma al punto in cui Ignazio si imbarca a Barcellona (febbraio 1523), benché Ignazio continui a raccontare la sua vita nella *Autobiografia* fino al momento in cui arriva a Roma, quasi quindici anni dopo (novembre 1537). Questa tappa del suo percorso è preziosa per informarci ancora più accuratamente della sua trasformazione interiore e di come i sedici punti presi in considerazione si sviluppino ulteriormente nel tempo. Tuttavia, in questa seconda parte non si riprende l'*Autobiografia* perché si è voluto contrastare gli inizi e la maturità della trasformazione mistica vissuta da Ignazio, mettendo a confronto l'Ignazio novello e quello maturo. Per questa ragione si sono confrontati gli inizi e la fine del percorso mistico del Pellegrino: Manresa e Roma. Questa procedura ha il vantaggio di mostrare quanto sia radicato nell'insegnamento maturo la sua primigenia esperienza. Inoltre consente di evidenziare un tratto tipico del santo di Loyola: la sua profonda esperienza mistica e contemporaneamente la sua sviluppata capacità pedagogica e organizzativa. Infatti, egli non solo ha vissuto in prima persona un'esperienza che ha dato ordine alla sua vita, strutturandola nei suoi principi e fondamenti, ma a partire da quel vissuto personale è stato capace di stabilire le basi di un istituto clericale come la Compagnia di Gesù, definendo i mezzi spirituali e pratici per ordinarla al raggiungimento del suo fine. Un fine che coincide con il fine della vita cristiana e con quello che Ñigo si era determinato a raggiungere, servendosi a quello scopo di tutte le cose del cielo e della terra come strumenti. In questo senso il carisma cristiano e ignaziano è una via che radica in Dio e sradica da tutto quello che non è radicato in Lui.

Ognuno dei sedici argomenti sarà suddiviso -dove sia pertinente-, seguendo la sequenza degli scritti di Ignazio: *Esercizi Spirituali* (*Es*), *Diario Spirituale* (*Ds*), *Costituzioni* (*Co*) e lettere. Nel caso delle *Costituzioni* si indicherà se la citazione è indirizzata a un aspirante alla Compagnia, o piuttosto a uno scolastico, cioè a uno studente gesuita, o a un membro già definitivamente incorporato. Si ricorda che il testo utilizzato è quello redatto da Ignazio, che non è il testo attualmente in vigore (cfr. *supra* nota 4). Nel caso del *Diario spirituale* si omettono alcune indicazioni giornaliere con l'obiettivo di non appesantire la lettura e si precisa che le citazioni riportate in questa raccolta, salvo indicazioni contraria, appartengono al periodo che va da febbraio ad aprile del 1544. Per quanto riguarda le lettere di Ignazio, in realtà molte sono state scritte dal suo segretario, il p. Giovanni Alfonso di Polanco, e in un secondo momento riviste e corrette da Ignazio, secondo la loro importanza. Pur tenendo conto di ciò, generalmente non si ricusa la paternità di Ignazio perché sono considerate lettere del Generale della Compagnia.

⁵ Le lettere (autografe, apografe e minute di lettere) conservate di Sant'Ignazio si possono dividere in due periodi: dalla conversione (1521) al suo arrivo definitivo a Roma (1538) e poi da questa data alla sua morte. La prima pubblicazione di una selezione di lettere risale al 1804 (R. MENCHACA, *Epistolae sancti Ignatii Loyolae...*, Bononiae 1804). Soltanto un secolo dopo, tra il 1903 e il 1911, si completa l'edizione critica delle circa 6.800 lettere in 12 volumi.

Senza dubbio con la scelta metodologica di confrontare i primi passi dell'esperienza mistica di Ignazio e la sua maturità mistagogica, rimangono fuori della trattazione alcuni aspetti molto importanti per delineare l'identità spirituale e carismatica del Santo e della Compagnia. Aspetti che sono apparsi soltanto dopo la partenza di Íñigo da Barcellona per la Terra Santa. Per esempio, uno di questi tratti caratteristici è l'importanza degli studi nella vita di Ignazio e del gesuita. Rientrato a Venezia (metà gennaio 1524), «Il pellegrino, da quando capì che era volontà di Dio che non restasse a Gerusalemme andava sempre pensando tra sé *quid agendum*. Alla fine si sentiva maggiormente inclinato a studiare, per un po' di tempo, per poter aiutare le anime. E decise di andare a Barcellona e, pertanto, partì da Venezia alla volta Genova» (*Au* 50)⁶. Così Íñigo incomincia la sua lunga carriera di studente che lo porta ad Alcalá, Salamanca e, infine, a Parigi e Venezia. Un periodo di quasi undici anni che gli apre nuove frontiere per le tante nuove esperienze vissute.

Un'altra caratteristica che rimane fuori dei limiti prefissati da questa ricerca è la vita in comune. In effetti sembra che Ignazio già quando si trovava a Barcellona come studente aveva alcuni compagni (cfr. *Au* 56), ma la prima e vera testimonianza arriva dal tempo di Alcalá, dove ne aveva quattro: Giovanni de Arteaga, Lope de Cáceres, Callisto de Sa e Juan Reynalde, conosciuto come Juanico (*Ibidem*, 58). Questo gruppo si sciolse e soltanto durante il soggiorno parigino Ignazio costituisce un secondo gruppo che sarà poi quello conosciuto come 'i primi compagni' con i quali la Compagnia è fondata (Pietro Favre, Francesco Saverio, Giacomo Láinez, Alfonso Salmerón, Simone Rodríguez, Nicola di Bobadilla, Pascasio Broët, Giovanni Codure, Claudio Jay).

Altre sfumature del carisma di Ignazio, oltre a quelli evidenziati, si potranno apprezzare nei testi riportati: un carisma che si definisce come un modo di procedere nel divino servizio per amore, nel quale la persona è coinvolta liberamente e liberata da tutto quanto le impedisce di essere se stessa per rendersi disponibile ad amare tutto e tutti nell'obbedienza a Dio. Così il credente, e il gesuita specificatamente, dona la vita al servizio della Chiesa alla quale si lega volontariamente e nella quale vive la sua pasqua, come Ignazio, in conformità a quella di Gesù.

Con questi presupposti la considerazione dei seguenti sedici punti sarà più equilibrata nel senso che non si pretende di definire il carisma ignaziano, ma soltanto di indicare alcuni dei suoi elementi principali, che coincidono con quelli necessari per sviluppare una normale vita cristiana autentica.

⁶Rispetto alle motivazioni dello studio, nelle *Costituzioni* [307] si legge: «Premesso che lo scopo, che la Compagnia direttamente persegue, è di aiutare l'anima dei suoi soggetti e quella del prossimo nel conseguimento del fine ultimo, per cui sono state create; e che per questo, oltre l'esempio della vita è necessaria la dottrina e la maniera di presentarla; dopo che in essi si sarà riscontrato il debito fondamento dell'abnegazione di se stessi e del profitto richiesto nelle virtù, si dovrà innalzare l'edificio delle lettere e acquistare la maniera di servirsene per aiutare a conoscere e a servir meglio Dio, nostro Creatore e Signore. Ecco perché la Compagnia accetta i collegi e anche alcune università, dove quanti superano bene la prova nelle case, ma vi giungono privi della dottrina necessaria, potranno apprenderla insieme con gli altri mezzi per aiutare le anime».

1. Il discernimento e il combattimento spirituale

Lo strumento per eccellenza che aiuta a prendere consapevolezza della volontà divina in un modo personalizzato è il discernimento spirituale. Un'arte della quale Ignazio è diventato maestro, come lo è diventato del combattimento spirituale, nel quale bisogna sapersi muovere tra le diverse mozioni che si presentano con inclinazioni diverse, molte volte coincidenti solo in apparenza, nascondendo la loro intrinseca opposizione. Perciò il primo punto da tenere presente è il 'nord' verso il quale bisogna puntare la nascosta bussola interiore, quello che Ignazio chiama il *principio e fondamento*:

Es 23. L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima; e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo, e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è creato. Ne segue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e tanto deve liberarsene, quanto glielo impediscono. È perciò necessario renderci liberi rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito; in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati.

Precisato il principio che regge la vita cristiana e il criterio per decidere nelle grandi e piccole scelte della vita, Ignazio presenta metaforicamente come questo principio richiama la coscienza: come lo fa il richiamo di un re di questo mondo:

Es 91-100 La chiamata del re temporale aiuta a contemplare la vita del re eterno.

La preghiera preparatoria sia la solita.

Il primo preludio: composizione vedendo il luogo. Qui sarà vedere, con la vista dell'immaginazione, sinagoghe, città e borgate attraverso le quali Cristo nostro Signore predicava.

Il secondo: domandare la grazia che voglio. Qui sarà chiedere grazia a nostro Signore perché io non sia sordo alla sua chiamata, ma pronto e diligente nel compiere la sua santissima volontà.

[*Prima parte.*] *Primo punto:* porre davanti a me un re umano, eletto direttamente da Dio nostro Signore, cui prestano riverenza e obbediscono tutti i principi e tutti gli uomini della cristianità.

Il secondo: osservare come questo re parla a tutti i suoi dicendo: «È mia volontà conquistare tutto il territorio degli infedeli; pertanto, chi vorrà venire con me dovrà contentarsi di mangiare come mangio io, e così di bere, vestire, ecc.; similmente deve lavorare con me di giorno e vegliare di notte, ecc.; perché, così, dopo, abbia parte con me nella vittoria, come l'ha avuta nelle fatiche».

Il terzo: considerare che cosa devono rispondere i buoni sudditi a un re tanto liberale e tanto umano; di conseguenza, se qualcuno non accettasse la richiesta di un simile re, quanto sarebbe degno di essere vituperato da tutto il mondo e ritenuto perverso cavaliere.

La seconda parte di questo esercizio consiste nell'applicare il precedente esempio del re temporale a Cristo nostro Signore, secondo i tre punti detti.

Quanto al primo punto, se prendiamo in considerazione tale chiamata del re temporale ai suoi sudditi, quanto più degno di considerazione è il vedere Cristo nostro Signore, re eterno, e davanti a lui tutto l'intero universo; al quale e a ciascuno in particolare rivolge la

chiamata dicendo: «È mia volontà conquistare tutto il mondo e tutti i nemici, e così entrare nella gloria del Padre mio; pertanto, chi vorrà venire con me deve faticare con me, perché seguendomi nella pena mi segua anche nella gloria».

Il secondo: considerare che tutti quelli che avranno giudizio e ragione offriranno tutte le loro persone alla fatica.

Il terzo: quelli che più vorranno lasciarsi coinvolgere e segnalarsi in ogni servizio del loro re eterno e Signore universale, non solamente offriranno le loro persone al lavoro, ma, andando contro la propria sensualità e contro il proprio amore carnale e mondano, faranno oblazione di maggiore valore e di maggiore importanza, dicendo:

«Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia oblazione con il vostro favore e aiuto, davanti alla vostra infinita bontà e davanti alla vostra Madre gloriosa, e a tutti i santi e sante della corte celeste: io voglio e desidero ed è mia deliberata determinazione, purché sia di vostro maggior servizio e lode, imitarvi nel sopportare ogni ingiuria e ogni vituperio e ogni povertà, sia attuale sia spirituale, se la vostra santissima maestà vorrà eleggermi e ricevermi in tale vita e stato».

Prima nota. Questo esercizio si farà due volte al giorno, cioè al mattino appena alzati e un'ora prima di pranzo o di cena.

Seconda. Nella seconda settimana e anche in seguito, giova molto leggere alcuni brani dei libri *De imitatione Christi* o dei vangeli o delle vite di santi.

Seguendo la sequenza degli *Esercizi*, in un passo successivo Ignazio immagina una sceneggiatura che rende l'idea di come ci sia un 'nord' alternativo, e quindi, capace anche quello di attirare la bussola mistica, ma con un fine contrario. Si fanno presenti così i presupposti del combattimento spirituale: una lotta tra due alternative, tra due obbedienze a due signori diversi e contrari:

Es 136-147 Meditazione sulle due bandiere

Il quarto giorno, meditazione delle due bandiere, l'una di Cristo sommo capitano e Signore nostro, l'altra di Lucifero mortale nemico della nostra umana natura.

La solita *preghiera preparatoria*.

Il primo preludio è la storia. Sarà qui come Cristo chiama e vuole tutti sotto la sua bandiera e Lucifero al contrario sotto la sua.

Il secondo: composizione vedendo il luogo. Sarà qui vedere di tutta quella regione di Gerusalemme come un grande campo, dove il sommo capitano generale dei buoni è Cristo nostro Signore; e nella regione di Babilonia com'è l'altro campo, dove il capo dei nemici è Lucifero.

Il terzo: chiedere quello che voglio. Sarà qui chiedere conoscenza degli inganni del cattivo capo e aiuto per guardarmene; e conoscenza della vita vera che il sommo e vero capitano indica e grazia per imitarlo.

Il primo punto è immaginare il capo di tutti i nemici come se sedesse in una grande cattedra di fuoco e di fumo, con aspetto orribile e spaventoso, in quel grande campo di Babilonia.

Il secondo, considerare come fa appello a innumerevoli demoni, e come li sparge gli uni in questa città, gli altri in un'altra città e così per tutto il mondo, non tralasciando province, luoghi, stati, né persona alcuna in particolare.

Il terzo, considerare il discorso che fa loro, e come li ammonisce perché gettino reti e catene. Innanzitutto devono tentare con la cupidigia delle ricchezze, come avviene nella maggior parte dei casi, perché più facilmente giungano a vano onore del mondo, e poi a grande

superbia; di modo che il primo gradino sia quello delle ricchezze, il secondo quello dell'onore e il terzo quello della superbia, e da questi tre gradini induce a tutti gli altri vizi.

Così al contrario si deve immaginare del sommo e vero capitano, che è Cristo nostro Signore.

Il primo punto è considerare come Cristo nostro Signore si pone in un grande campo di quella regione di Gerusalemme, in luogo umile, bello e grazioso.

Il secondo, considerare come il Signore di tutto il mondo sceglie tante persone, apostoli, discepoli, ecc., e li invia per tutto il mondo a spargere la sua sacra dottrina tra persone di ogni stato e condizione.

Il terzo, considerare il discorso che Cristo nostro Signore fa a tutti i suoi servi e amici, che invia per tale missione, raccomanda loro di volere aiutare tutti portandoli: primo, a somma povertà spirituale e, se sua divina maestà fosse servita e li volesse eleggere, non meno alla povertà attuale; secondo, al desiderio di ignominie e disprezzi, perché da queste due cose deriva l'umiltà; di modo che tre siano i gradini: il primo, povertà contro la ricchezza; il secondo, ignominia o disprezzo contro l'onore mondano; il terzo, umiltà contro la superbia; e da questi tre gradini inducano a tutte le altre virtù.

Un colloquio con nostra Signora perché mi ottenga da suo Figlio e Signore la grazia di essere ricevuto sotto la sua bandiera: primo, in somma povertà spirituale e non meno nella povertà attuale, se sua divina maestà fosse servita e mi volesse scegliere e ricevere; secondo, nel sopportare ignominie e ingiurie, per più imitarlo in essi, purché possa sopportarli senza peccato di persona alcuna né dispiacere di sua divina maestà; e con questo un'*Ave Maria*.

Secondo colloquio. Chiedere le stesse cose al Figlio, perché me l'ottenga dal Padre; e con questo dire *Anima Christi*.

Terzo colloquio. Chiedere altrettanto al Padre, perché me lo conceda; e dire un *Pater noster*.

Nella dinamica degli *Esercizi* la consapevolezza di essere peccatore, con gli esercizi riservati ai diversi aspetti del peccato, saranno proposte in un paragrafo apposito più avanti. Esse precedono le raccomandazioni di Ignazio per fare una buona scelta, riportate in seguito:

Es 169-189 Preambolo per fare una scelta

Primo punto. In ogni buona scelta, in quanto dipende da noi, l'occhio della nostra intenzione dev'essere semplice, avendo di mira unicamente il fine per cui sono creato, cioè per lode di Dio nostro Signore e salvezza dell'anima mia; e così qualunque cosa io scelga dev'essere tale da aiutarmi a conseguire il fine per cui sono creato, senza subordinare né tirare il fine al mezzo, ma il mezzo al fine. Accade infatti che molti prima scelgano di sposarsi, il che è mezzo, e poi di servire Dio nostro Signore nel matrimonio, mentre servire Dio è fine. Similmente vi sono altri che prima vogliono avere benefici e poi servire Dio in essi. Di modo che questi non vanno diritti a Dio, ma vogliono che Dio venga diritto alle loro affezioni disordinate; e di conseguenza, fanno del fine il mezzo e del mezzo il fine. Sicché quello che dovevano prendere per primo, prendono per ultimo. Prima infatti dobbiamo prefiggerci il voler servire Dio, che è il fine, e secondariamente prendere beneficio o sposarmi se più mi conviene, che è mezzo per il fine; così nessuna cosa deve muovermi a prendere tali mezzi o a privarmi di essi, se non soltanto il servizio e lode di Dio nostro Signore e salvezza eterna dell'anima mia. Per prendere conoscenza su quali cose si debba fare scelta. Contiene in sé quattro punti e una nota. *Primo punto*. È necessario che ogni cosa di cui vogliamo fare scelta sia indifferente o buona in sé, rientri nell'ambito della santa madre Chiesa gerarchica e non sia cattiva né in opposizione ad essa.

Secondo. Ci sono cose che sono soggette a scelta immutabile, come sacerdozio e matrimonio, ecc.; altre che sono soggette a scelta mutabile, come prendere benefici o lasciarli, prendere beni temporali o rifiutarli.

Terzo. Quando è già stata fatta la scelta in materia immutabile, non c'è più da scegliere, perché non si può sciogliere; così com'è matrimonio, sacerdozio, ecc. C'è solo da osservare che se la persona non ha fatto una scelta debitamente e ordinatamente senza affetti disordinati, se ne penta e procura di condurre buona vita nella sua scelta; questa scelta tuttavia non sembra sia vocazione divina perché è scelta disordinata e obliqua; molti infatti in questo errano, facendo di scelta obliqua o cattiva vocazione divina; perché ogni vocazione divina è sempre pura e limpida, senza interferenze di amore carnale o di altro affetto disordinato.

Quarto. Se qualcuno ha fatto scelta di cose che sono soggette a scelta mutabile, debitamente e ordinatamente, e senza aderire alla carne né al mondo, non c'è motivo perché faccia una nuova scelta, ma in quella si perfezioni quanto potrà.

Nota. Bisogna notare che, se tale scelta mutabile non è stata sincera e bene ordinata, allora giova rifarla nella maniera dovuta, se si desidera che da essa provengano frutti notevoli e molto graditi a Dio nostro Signore.

Tre tempi per fare sana e buona scelta in ciascuno di essi. *Il primo tempo* è quando Dio nostro Signore così muove e attrae la volontà che, senza dubitare né poter dubitare, l'anima devota segue quello che le è mostrato, così come fecero san Paolo e san Matteo nel seguire Cristo nostro Signore.

Il secondo, quando si acquista sufficiente chiarezza e conoscenza per esperienza di consolazioni e desolazioni, e per esperienza di discernimento dei vari spiriti.

Il terzo tempo è tempo tranquillo. Si ha quando la persona considerando prima perché è nato l'uomo, cioè per lodare Dio nostro Signore e salvare la propria anima, e questo desiderando, sceglie come mezzo un genere di vita o uno stato entro i limiti della Chiesa, per essere aiutata nel servizio del proprio Signore e nella salvezza della propria anima. Si ha tempo tranquillo quando l'anima non è agitata da vari spiriti e usa le sue facoltà naturali liberamente e tranquillamente.

Se la scelta non si fa nel primo o secondo tempo, seguono, per questo terzo tempo, due modi di farla.

Il primo modo per fare una buona e sana scelta comprende sei punti.

Primo punto. Mettermi dinanzi la cosa su cui voglio fare scelta, così come un ufficio o beneficio da prendere o lasciare, o qualunque altra cosa che è soggetta a scelta mutabile.

Secondo. È necessario avere come obiettivo il fine per cui sono creato, che è per lodare Dio nostro Signore e salvare la mia anima; e con questo trovarmi libero, senza alcun affetto disordinato, in modo da non essere inclinato o affezionato più a prendere la cosa proposta che a lasciarla, né più a lasciarla che a prenderla; ma in modo che mi trovi come nel mezzo di una bilancia, per seguire quello che sentirò essere più a gloria e lode di Dio nostro Signore e per la salvezza della mia anima.

Terzo. Chiedere a Dio nostro Signore che voglia muovere la mia volontà e mettere nella mia anima quello che io devo fare, circa la cosa proposta, che sia di maggiore lode e gloria sua, riflettendo bene e fedelmente con la mia intelligenza, e scegliendo secondo la sua santissima e benevola volontà.

Quarto. Considerare, ragionando, quanti vantaggi o utilità mi provengono nel tenere l'ufficio o beneficio proposto, solo per la lode di Dio nostro Signore e la salvezza della mia anima; e, al contrario, considerare ugualmente gli svantaggi e i pericoli che ci sono nel

tenerlo. Fare altrettanto nella seconda parte: considerare cioè i vantaggi e utilità nel non tenerlo, e similmente, al contrario, gli svantaggi e pericoli nel non tenerlo.

Quinto. Dopo aver così ponderato e ragionato sotto ogni aspetto sopra la cosa proposta, osservare da quale parte la ragione inclina di più; e così, secondo la maggiore mozione razionale e non secondo qualche mozione sensuale, si deve fare deliberazione sulla cosa proposta.

Sesto. Fatta tale scelta o deliberazione la persona che così l'ha fatta deve andare a pregare, con molta diligenza, davanti a Dio nostro Signore, ed offrirgli tale scelta, perché sua divina maestà voglia riceverla e confermare se è di sua maggior lode e servizio.

Il secondo modo per fare una sana e buona scelta comprende quattro regole e una nota.

La prima regola è che quell'amore che mi muove e mi fa scegliere la cosa discenda dall'alto, dall'amore di Dio; in modo che colui che sceglie senta prima in sé che quell'amore che più o meno ha per la cosa che sceglie è solo per il suo Creatore e Signore.

Seconda regola. Pensare a un uomo che non ho mai visto né conosciuto e, desiderando io ogni sua perfezione, considerare quello che gli direi di fare e scegliere per la maggior gloria di Dio nostro Signore e maggiore perfezione della sua anima. Osservare la regola che pongo per l'altro, facendo io altrettanto.

Terza regola. Immaginandomi in punto di morte, considerare il modo di procedere che allora vorrei aver tenuto nella maniera di fare la presente scelta e regolandomi su di essa, prendere coerentemente la mia decisione.

Quarta regola. Immaginando e considerando come mi troverò nel giorno del giudizio, pensare a come allora vorrei aver deliberato in merito alla cosa presente; e la regola, che allora vorrei aver seguito, prenderla adesso per potermi trovare allora con piena soddisfazione e gaudio.

Nota. Adottate le suddette regole per la mia salvezza e quiete eterna, farò la mia elezione e oblazione a Dio nostro Signore, secondo il sesto punto del primo modo di fare elezione.

Per emendare e riformare il proprio genere e stato di vita.

Quanto a coloro che sono costituiti in prelatura o in matrimonio (sia che abbondino molto di beni temporali, sia che no), bisogna avvertire che quando non hanno motivo o molto pronta volontà per scegliere delle cose che sono soggette a scelta mutabile, è molto utile, invece di scegliere, dare modo di procedere per emendare e riformare il proprio genere e stato di vita di ciascuno di loro; ponendo cioè la loro esistenza, genere e stato di vita a lode e gloria di Dio nostro Signore e salvezza della propria anima. Per raggiungere e conseguire questo fine, deve molto considerare e riconsiderare mediante gli esercizi e i modi di scegliere, secondo ciò che è stato spiegato, quanta abitazione e quanti domestici debba tenere, come li debba dirigere e governare, come debba istruirli con la parola e con l'esempio; similmente dei suoi averi: quanto debba destinare alla propria famiglia e abitazione e quanto distribuire ai poveri e ad altre opere pie, non volendo né cercando alcun'altra cosa che, in tutto e per tutto, una maggiore lode e gloria di Dio nostro Signore. Pensi, infatti, ciascuno che tanto più progredirà in tutte le cose spirituali, quanto più uscirà dal proprio amore, volere e interesse.

Con il desiderio di ordinarsi in tutto per seguire la volontà di Dio le regole che Ignazio elabora per la prima e la seconda settimana degli *Esercizi* offrono una guida sicura:

Es 313-327 Regole per sentire e conoscere in qualche modo le varie mozioni che si producono nell'anima: le buone per accoglierle e le cattive per respingerle; e sono più proprie della prima settimana.

La prima regola. Nelle persone che vanno di peccato mortale in peccato mortale suole comunemente il nemico proporre piaceri apparenti, facendo immaginare dilette e piaceri sensuali, per meglio mantenerle e farle crescere nei loro vizi e peccati; in tali persone lo spirito buono usa modo contrario, pungendole e rimordendo la loro coscienza con il richiamo della ragione.

La seconda. Nelle persone che vanno intensamente purificandosi dai loro peccati e crescendo nel servizio di Dio nostro Signore di bene in meglio, avviene il contrario che nella prima regola; perché allora è proprio del cattivo spirito mordere, rattristare e porre impedimenti, inquietando con false ragioni, perché non si vada avanti; è proprio del buono spirito dare coraggio e forze, consolazioni, lacrime, ispirazioni e quiete, facilitando e togliendo tutti gli impedimenti, perché nel bene operare si proceda avanti.

La terza, sulla consolazione spirituale. Chiamo consolazione quando nell'anima si produce qualche mozione interiore, con la quale l'anima viene a infiammarsi nell'amore del suo Creatore e Signore; e, di conseguenza quando nessuna cosa creata sulla faccia della terra può amare in sé ma solo nel Creatore di tutte. Così pure quando versa lacrime che muovono all'amore del suo Signore, ora per il dolore dei suoi peccati, ora della passione di Cristo nostro Signore, ora di altre cose direttamente ordinate al suo servizio e lode. Finalmente, chiamo consolazione ogni aumento di speranza, fede e carità e ogni letizia interna che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore.

La quarta, sulla desolazione spirituale. Chiamo desolazione tutto il contrario della terza regola, ad esempio oscurità dell'anima, turbamento in essa, mozione verso le cose basse e terrene, inquietudine da agitazioni e tentazioni diverse, che portano a sfiducia, senza speranza, senza amore, e la persona si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Come infatti la consolazione è contraria alla desolazione, alla stessa maniera i pensieri che sorgono dalla consolazione sono contrari ai pensieri che sorgono dalla desolazione.

La quinta. In tempo di desolazione non si deve mai fare mutamento ma restare fermo e costante nei propositi e nella determinazione in cui si stava nel giorno precedente a tale desolazione, o nella determinazione in cui si stava nell'antecedente consolazione. Come infatti nella consolazione ci guida e consiglia di più il buono spirito, così nella desolazione il cattivo, con i cui consigli non possiamo prendere la giusta strada.

La sesta. Dato che nella desolazione non dobbiamo cambiare i primi propositi, giova molto cambiare intensamente se stessi contro la stessa desolazione; per esempio insistendo di più nella preghiera, meditazione, esaminandosi molto e dando maggior spazio alla penitenza in modo opportuno.

La settima. Chi sta in desolazione consideri come il Signore per provarlo lo abbia lasciato alle sue capacità naturali, perché resista alle varie agitazioni e tentazioni del nemico; lo può infatti, con l'aiuto divino che sempre gli resta, anche se chiaramente non lo senta, perché il Signore gli ha sottratto il suo molto fervore, grande amore e grazia intensa, lasciandogli tuttavia grazia sufficiente per la salvezza eterna.

L'ottava. Chi sta in desolazione si sforzi di stare nella pazienza che è contraria alle vessazioni che gli vengono, e pensi che sarà presto consolato, se mette in pratica le misure contro tale desolazione, come indicato nella sesta regola.

La nona. Tre sono le cause principali per cui ci troviamo desolati: la prima è perché siamo tiepidi, pigri o negligenti nei nostri esercizi spirituali, e così per le nostre colpe la consolazione spirituale si allontana da noi; la seconda, per farci provare quanto valiamo e quanto

avanziamo nel suo servizio e lode, senza tanto sostegno di consolazioni e grandi grazie. La terza, per darci vera nozione e conoscenza, affinché sentiamo intimamente che non dipende da noi procurare o conservare grande devozione, amore intenso, lacrime, né alcuna altra consolazione spirituale, ma che tutto è dono e grazia di Dio nostro Signore; e affinché non poniamo nido in casa altrui, elevando il nostro intelletto in qualche superbia o vanagloria, attribuendo a noi stessi la devozione o le altre parti della consolazione spirituale.

La decima. Chi sta nella consolazione pensi come si troverà nella desolazione che dopo verrà e attinga nuove forze per allora.

L'undicesima. Chi sta consolato procuri di umiliarsi e abbassarsi quanto può, pensando quanto poco vale in tempo di desolazione senza tale grazia o consolazione. Al contrario, chi sta nella desolazione pensi che con la grazia sufficiente può fare molto per resistere a tutti i suoi nemici, attingendo forze nel suo Creatore e Signore.

La dodicesima. Il nemico agisce come una donna: è debole di fronte alla forza e forte se la si lascia fare. Come infatti è proprio della donna, quando litiga con qualche uomo, perdersi d'animo e darsi alla fuga quando l'uomo le mostra viso duro; e al contrario, se l'uomo comincia a fuggire e perdersi d'animo, l'ira, vendetta e ferocia della donna sono molto grandi e tanto smisurate, alla stessa maniera è proprio del nemico fiaccarsi e perdersi d'animo e si dileguano le sue tentazioni quando la persona che si esercita nelle cose spirituali affronta impavida le tentazioni del nemico, facendo diametralmente l'opposto; e, al contrario, se la persona che si esercita comincia ad avere paura e perdersi d'animo nel sopportare le tentazioni, non c'è bestia tanto feroce sopra la faccia della terra come lo è il nemico della natura umana nel perseguire la sua dannata intenzione con tanto grande malizia.

La tredicesima. Parimenti si comporta come falso innamorato che desidera restare nascosto e non scoperto. Come infatti quando un uomo falso e male intenzionato corteggia la figlia di un buon padre o la moglie di un buon marito, vuole che le sue parole e persuasioni restino segrete, e al contrario gli dispiace molto se la figlia al padre o la moglie al marito scopre le sue vane parole e l'intenzione depravata, perché facilmente si rende conto che non potrà riuscire con l'impresa cominciata, alla stessa maniera, quando il nemico della natura umana presenta le sue astuzie e persuasioni all'anima retta, vuole e desidera che siano ricevute e tenute in segreto, quando la persona le rivela al suo buon confessore, o ad altra persona spirituale che conosca i suoi inganni e malizie, molto gli dispiace, perché si rende conto che non potrà riuscire nella malizia cominciata, essendo stati scoperti i suoi evidenti inganni.

La quattordicesima. Similmente si comporta come un capo che vuole vincere e raziare quello che desidera. Come infatti un capitano e comandante del campo, dopo aver piantato il suo accampamento, osservando le forze o posizione di un castello, lo attacca dalla parte più debole, alla stessa maniera il nemico della natura umana, circuendo, osserva da ogni parte le nostre virtù teologali, cardinali e morali, e dove ci trova più deboli e più bisognosi per la nostra salvezza eterna, da lì ci attacca e procura di prenderci.

Es 328-336 Regole per lo stesso scopo con maggiore discernimento di spiriti, sono più adatte per la seconda settimana.

La prima. È proprio di Dio e dei suoi angeli, nelle loro mozioni, dare vera letizia e gioia spirituale, rimuovendo ogni tristezza e turbamento che il nemico induce; del quale è proprio combattere contro tale letizia e consolazione spirituale, portando ragioni apparenti, sottigliezze e continui inganni.

La seconda. Solo Dio nostro Signore dà consolazione all'anima senza causa precedente; perché è proprio del Creatore entrare, uscire, suscitare mozione in essa, attirandola tutta

nell'amore di sua divina maestà. Dico senza causa, senza nessun previo sentimento o conoscenza di alcun oggetto da cui venga quella consolazione, mediante suoi atti di intelligenza e di volontà.

La terza. Con causa può consolare l'anima tanto l'angelo buono come il cattivo per fini contrari: l'angelo buono per giovamento dell'anima, perché cresca e salga di bene in meglio; e l'angelo cattivo per il contrario, e per trascinarla ulteriormente nella sua dannata intenzione e malizia.

La quarta. È proprio dell'angelo cattivo, che si trasforma in angelo di luce, entrare in sintonia con l'anima devota e uscire con se stesso, cioè insinuare pensieri buoni e santi, conformi a quell'anima retta, e poi a poco a poco procurare di uscirne, trascinando l'anima nei suoi inganni occulti e perverse intenzioni.

La quinta. Dobbiamo fare molta attenzione al corso dei pensieri: se il principio, mezzo e fine è tutto buono e tende a ogni bene, è segno di angelo buono; ma se nel corso dei pensieri suggeriti si va a finire in qualche cosa cattiva o che distrae o meno buona di quella che l'anima si era prima proposta di fare, o la infiacchisce o inquieta, o conturba l'anima, togliendo la sua pace, tranquillità e quiete che prima aveva, è chiaro segno che questo procede dal cattivo spirito, nemico del nostro progresso e salvezza eterna.

La sesta. Quando il nemico della natura umana sarà sentito e conosciuto dalla sua coda serpentina e cattivo fine cui induce, giova alla persona da lui tentata considerare dopo lo svolgimento dei buoni pensieri che le suggerì e il loro inizio, e come a poco a poco procurò farla scendere dalla soavità e gioia spirituale in cui stava, fino a portarla alla sua intenzione depravata; perché, con tale esperienza conosciuta e annotata, si guardi per l'avvenire dai suoi consueti inganni.

La settima. In quelli che procedono di bene in meglio, l'angelo buono tocca l'anima dolcemente, delicatamente e soavemente, come goccia d'acqua che entra in una spugna; e il cattivo tocca in modo pungente e con strepito e inquietudine, come quando la goccia d'acqua cade sopra la pietra. I sopraddetti spiriti toccano in modo contrario quelli che procedono di male in peggio; causa di questo è la disposizione dell'anima che è contraria o simile ai detti angeli; quando infatti è contraria, entrano con strepito e facendosi sentire in maniera percettibile, e quando è simile, entra silenziosamente come in casa propria a porta aperta.

L'ottava. Quando la consolazione è senza causa, dato che in essa non ci sia inganno, per essere solo da Dio nostro Signore, come detto, tuttavia la persona spirituale a cui Dio dà tale consolazione deve con molta vigilanza e attenzione considerare e discernere il tempo proprio di tale attuale consolazione dal successivo, in cui l'anima resta fervorosa e favorita dal dono e dalle risonanze della consolazione passata. Molte volte infatti in questo secondo tempo, sia per il proprio abituale modo di ragionare e per le deduzioni da concetti e giudizi, sia sotto l'effetto o dello spirito buono o del cattivo, formula diversi propositi e pareri che non sono dati immediatamente da Dio nostro Signore, e pertanto devono essere molto bene esaminati, prima che si dia loro intero credito e si pongano in pratica.

Alle indicazioni per scegliere si possono aggiungere gli orientamenti per ordinarsi nel mangiare durante gli *Esercizi*, che servono anche come criteri nella vita quotidiana:

Es 210-217 Regole per ordinarsi nel mangiare per l'avvenire

La prima regola. Dal pane conviene astenersi meno, perché non è cibo sul quale l'appetito suole essere tanto disordinato o su cui la tentazione insista, come negli altri cibi.

La seconda. Circa il bere, l'astinenza sembra più conveniente che circa il mangiare il pane; pertanto si deve molto considerare quello che giova, per ammetterlo, e quello che fa danno per eliminarlo.

La terza. Circa gli altri cibi, si deve osservare una maggiore e più completa astinenza; perché in questo campo l'appetito è più incline a disordine e la tentazione è più insistente; e così l'astinenza nei cibi per evitare disordine si può tenere in due modi: uno, abituandosi a mangiare cibi grossolani; l'altro, se delicati, in piccola quantità.

La quarta. Facendo attenzione a non cadere in infermità, quanto più la persona toglierà dal conveniente, più presto giungerà al giusto mezzo da tenere nel mangiare e nel bere, per due ragioni: la prima perché, aiutandosi e disponendosi così, sentirà molte volte di più le interne cognizioni, consolazioni e divine ispirazioni, mediante le quali le sarà indicato il (giusto) mezzo che le conviene; la seconda, se in tale astinenza la persona si vede debilitata nel fisico e meno disposta per gli esercizi spirituali, facilmente potrà giudicare quello che più conviene al suo sostentamento corporale.

La quinta. Durante il pasto, la persona faccia conto di vedere Cristo nostro Signore che mangia con i suoi apostoli, e come beve, come guarda, come parla; e procuri di imitarlo. Di modo che l'attenzione sia occupata principalmente nella considerazione di nostro Signore e secondariamente nel sostentamento del corpo; perché così si raggiunga una maggiore armonia e ordine nel modo di comportarsi e di governarsi.

La sesta. Durante il pasto, un'altra volta si può fare un'altra considerazione, o sulla vita dei santi o su qualche pia contemplazione o su qualche attività spirituale da fare; perché, con l'attenzione concentrata su queste cose, si sentirà minore gusto e soddisfazione nel mangiare.

La settima. Bisogna evitare che l'animo sia tutto intento a quello che si mangia, e che uno mangi in fretta spinto dall'appetito; al contrario bisogna avere padronanza di sé, sia nel modo di mangiare sia nella quantità.

L'ottava. Per evitare disordine, giova assai che, dopo pranzo o dopo cena, o in altra ora in cui non senta appetito di mangiare, la persona determini dentro di sé la quantità che conviene che mangi nel prossimo pranzo o cena e così di seguito ogni giorno. Non vada oltre tale misura per nessun appetito né tentazione; anzi, per meglio vincere ogni appetito disordinato e tentazione del nemico, se è tentato di mangiare più, mangi meno.

Come si è visto nell'*Autobiografia* [22] Ignazio soffrì a Manresa una fortissima crisi di scrupoli e riesce ad uscirne dopo non poche sofferenze. Perciò è in condizioni di dare dei consigli negli *Esercizi* a coloro che si trovano in simili condizioni, interpretando che si tratta di un altro aspetto del combattimento interiore:

Es 345-451 Le seguenti note aiutano a sentire e capire gli scrupoli e insinuazioni del nostro nemico.

La prima. Chiamano volgarmente scrupolo quello che procede dal nostro proprio giudizio e libertà, quando cioè io liberamente giudico peccato quello che non è peccato. Accade a esempio che uno, dopo che ha calpestato una croce di paglia casualmente, stabilisca con suo proprio giudizio che ha peccato. Questo è propriamente giudizio erroneo e non vero scrupolo.

La seconda. Dopo che ho calpestato quella croce, o dopo che ho pensato o detto o fatto qualche altra cosa, mi viene un pensiero dal di fuori che ho peccato, e d'altra parte mi sembra che non ho peccato; tuttavia sento, in questo, turbamento, in quanto cioè dubito e in quanto non dubito. Questo è propriamente scrupolo e tentazione che il nemico pone.

La terza. Il primo scrupolo della prima nota è da detestare molto, perché è tutto sbagliato; ma il secondo della seconda nota, per qualche spazio di tempo, giova non poco all'anima che si dà agli esercizi spirituali, anzi purifica grandemente e rende limpida tale anima, separandola molto da ogni parvenza di peccato, secondo quanto detto da Gregorio: «È proprio di menti delicate ritenere colpa là dove non ce n'è alcuna» (*Epistolarum liber XI*, ep. 64, resp. 10; PL 77, 1195).

La quarta. Il nemico osserva molto se un'anima è grossolana o delicata; e se è delicata, procura di renderla delicata fino all'eccesso, per turbarla e confonderla di più. Per esempio: se vede che un'anima non ammette in sé peccato mortale né veniale né apparenza alcuna di peccato deliberato, allora il nemico, quando non può farla cadere in cosa che appaia peccato, procura di farle credere peccato dove non c'è peccato, come in una parola o minimo pensiero. Se l'anima è grossolana, il nemico procura di renderla più grossolana. Per esempio: se prima non faceva caso dei peccati veniali, procurerà che dei mortali faccia poco caso, e se qualche caso faceva prima, che molto meno o nessuno faccia adesso.

La quinta. L'anima che desidera progredire nella vita spirituale deve sempre procedere in modo contrario a quello del nemico, cioè, se il nemico vuole rendere l'anima grossolana, procuri di rendersi delicata; parimenti, se il nemico procura di affinarla per condurla all'eccesso, l'anima procuri di consolidarsi nel giusto mezzo per essere del tutto tranquilla.

La sesta. Quando tale anima buona si propone di dire o fare qualcosa secondo la Chiesa, secondo la mente dei nostri superiori, che sia a gloria di Dio nostro Signore, e le viene un pensiero o tentazione di fuori perché né dica né faccia quella cosa, adducendo ragioni apparenti di vana gloria o di altra cosa, ecc., allora deve elevare la mente al suo Creatore e Signore; e se vede che è a suo dovuto servizio, o almeno non contrario, deve andare diametralmente contro tale tentazione, secondo quanto a lui [il demonio] fu risposto da Bernardo: «Non ho incominciato per te e per te non finirò».

A Ignazio non sfugge neanche il fatto che l'esperienza cristiana e quella degli *Esercizi* si inseriscono nella vita della Chiesa come comunità di credenti e, quindi, il rapporto con essa è essenziale per vivere secondo la volontà di Dio:

Es 353-370 Regole da osservare per avere l'autentico sentire nella Chiesa militante.

La prima. Deposto ogni giudizio, dobbiamo tenere l'animo disposto e pronto per obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo nostro Signore che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica.

La seconda. Lodare il confessarsi col sacerdote, e il ricevere il santissimo sacramento una volta all'anno, e molto più ogni mese, e molto meglio ogni otto giorni, con le condizioni richieste e dovute.

La terza. Lodare l'ascoltare spesso la messa; così pure canti, salmi e lunghe orazioni, in chiesa e fuori di essa; similmente, ore stabilite a tempo destinato per ogni ufficio divino e per ogni preghiera e tutte le ore canoniche.

La quarta. Lodare molto la vita religiosa, verginità e continenza, e non in uguale misura il matrimonio.

La quinta. Lodare i voti religiosi, di obbedienza, di povertà, di castità e altri di maggiore perfezione. Bisogna avvertire che, siccome il voto riguarda cose che si riferiscono alla perfezione evangelica, nelle cose che si allontanano da essa non si deve fare voto, come essere mercante o sposarsi, ecc.

La sesta. Lodare reliquie dei santi, venerando quelle e pregando questi; lodare stazioni, pellegrinaggi, indulgenze, perdonanze, crociate e candele accese nelle chiese.

La settima. Lodare disposizioni circa digiuni e astinenze, come quelli di quaresima, quattro tempora, vigilie, venerdì e sabato; così pure penitenze non solo interne ma anche esterne.

L'ottava. Lodare ornamenti ed edifici di chiese; così pure immagini, venerandole secondo quello che rappresentano.

La nona. Lodare finalmente tutti i precetti della Chiesa, tenendo l'animo pronto a cercare ragioni in sua difesa e in nessuna maniera in sua offesa.

La decima. Dobbiamo essere più pronti ad approvare e lodare tanto le disposizioni e raccomandazioni quanto i comportamenti dei nostri superiori. Sebbene alcuni non siano o non siano stati tali, parlare contro di essi, sia predicando in pubblico sia conversando davanti al popolo semplice, genererebbe più mormorazione e scandalo che vantaggio; e così si indignerebbe il popolo contro i suoi superiori, sia temporali sia spirituali. Tuttavia, come fa danno parlare male in assenza dei superiori alla gente semplice, così può essere utile parlare dei loro cattivi comportamenti con persone che possono porvi rimedio.

L'undicesima. Lodare la dottrina positiva e scolastica. Come infatti è più proprio dei dottori positivi – come san Girolamo, sant'Agostino e san Gregorio, ecc. – muovere gli affetti per amare e servire in tutto Dio nostro Signore, così è più proprio degli scolastici – come san Tommaso, san Bonaventura e il Maestro delle Sentenze, ecc. – definire o chiarire per i nostri tempi le cose necessarie alla salvezza eterna, e per meglio confutare e chiarire tutti gli errori e tutte le falsità. I dottori scolastici infatti essendo più moderni, non solo si giovano della vera intelligenza della sacra Scrittura e dei positivi e santi dottori, ma essendo anche illuminati e rischiarati dalla virtù divina, si giovano dei concili, canoni e disposizioni di nostra santa madre Chiesa.

La dodicesima. Dobbiamo guardarci dal fare confronti tra coloro che siamo in vita e i beati trapassati; ché non poco si sbaglia in questo, cioè nel dire: «Questo sa più di sant'Agostino, è un altro san Francesco o più, è un altro san Paolo in bontà, santità, ecc.».

La tredicesima. Per essere sicuri di non sbagliare dobbiamo sempre regolarci in questo modo: quello che io vedo bianco, creda che sia nero, se la Chiesa gerarchica così stabilisce; certi che tra Cristo nostro Signore, sposo, e la Chiesa, sua sposa vi è lo stesso spirito che ci governa e regge per la salvezza delle nostre anime. Infatti dal medesimo Spirito e Signore nostro, che diede i dieci comandamenti, è retta e governata nostra santa madre Chiesa.

La quattordicesima. Benché sia verissimo che nessuno può salvarsi senza essere predestinato e senza avere fede e grazia, si deve fare molta attenzione nel modo di parlare e comunicare tutte queste cose.

La quindicesima. Non dobbiamo parlare molto e in modo abituale della predestinazione; ma se in qualche maniera e alcune volte se ne parlerà, se ne parli in modo che il popolo semplice non cada in errore alcuno. Può capitare così quando si dice: «Se devo essere salvato o condannato, è già stabilito, e per me fare bene o male non cambia nulla»; Con questo ci si impigrisce e si trascurano le opere che conducono alla salvezza e progresso spirituale delle loro anime.

La sedicesima. Bisogna ugualmente stare attenti che il parlare della fede molto e con molta insistenza, senza alcuna distinzione e spiegazione, non dia occasione al popolo di diventare negligente e pigro nell'operare, sia quando la fede non è ancora radicata nella carità sia dopo.

La diciassettesima. Ugualmente non dobbiamo parlare molto diffusamente, insistendo tanto sulla grazia, in modo tale da ingenerare veleno che tolga la libertà. Di maniera che si può parlare quanto è possibile della fede e grazia mediante l'aiuto divino, per maggiore lode di sua divina maestà; ma non in maniera né in termini tali che, soprattutto ai nostri tempi così

pericolosi, le opere e il libero arbitrio ne ricevano qualche detrimento o siano tenuti per nulla.

La diciottesima. Sebbene si debba stimare sopra ogni cosa il servire molto Dio nostro Signore per puro amore, dobbiamo tuttavia lodare assai il timore di sua divina maestà. Infatti, non solo il timore filiale è cosa pia e santissima, ma anche il timore servile aiuta molto a uscire dal peccato mortale, qualora non si arrivi ad altro di meglio o di più utile; e una volta che se ne è usciti, facilmente si perviene al timore filiale, che è totalmente accetto e gradito a Dio nostro Signore, essendo una cosa sola con l'amore divino.

Nel *Diario Spirituale* il mistagogo Ignazio si mostra un maturo conoscitore delle regole per discernere le sue mozioni affettive in modo da rintracciare in esse i segnali con cui orientarsi per interpretare i comandi divini e così attuarli. Procedimento che illustra esemplarmente il rigore del combattimento interiore di Ignazio.

Come si è già accennato, il *Diario* è scritto tra il febbraio del 1544 e il marzo dell'anno successivo. Durante i primi mesi di questo periodo Ignazio si trova a discernere se le chiese delle residenze dei gesuiti formati devono o meno avere rendite per il loro sostentamento. Si assiste a un meticoloso resoconto giornaliero delle diverse reazioni affettive che il Santo ha, specialmente nel contesto della celebrazione della Messa. In esse egli vede una bussola con la quale orientarsi per prendere la decisione a favore o contro avere rendite. A modo di esempio si trascrivono le pagine del *Diario* relative al giorno 8 e dal 10 al 12 febbraio.

Ds 7-9. Venerdì 8 febbraio: Notevole devozione e lacrime nell'orazione. Poi, a partire dal preparamento della messa e durante la celebrazione, grande abbondanza di devozione e di lacrime, trattenendo, per quanto potevo, le parole e persistendo nella propensione per il no [cioè, che le chiese della Compagnia non devono avere rendite].

Subito dopo la messa, devozione non senza lacrime nel fare elezione per un'ora e mezza, o anche più, e nell'offrire [al Padre] quello che sulla base degli argomenti e dell'inclinazione della volontà mi sembrava meglio, cioè non tenere nessuna rendita. Questo volevo offrire al Padre con la mediazione e le preghiere della Madre e del Figlio. E mentre mi rivolgevo con la preghiera prima a Lei perché mi aiutasse presso suo Figlio e presso il Padre, poi al Figlio perché insieme con la Madre mi aiutasse presso il Padre, avvertii in me come un andare, o un essere portato, davanti al Padre; e in questo andare sentivo drizzarmi i capelli, e sensazione come di grande ardore per tutto il corpo; di conseguenza lacrime e devozione intensissima. Dopo, rileggendo quello che ho scritto e sembrandomi fedelmente espresso, sopravviene nuova devozione non senza acqua agli occhi. Anche più tardi, al ricordo di queste grazie ricevute, nuova devozione.

Verso sera, facendo di nuovo elezione per un'ora e mezza o anche più, circa il non tenere nessuna rendita, sentendo devozione ho provato un certo sollievo e molta tranquillità al pensiero di non possedere nulla, senza essere disturbato da nessun motivo in contrario e mi scompariva la voglia di proseguire a lungo nel fare elezione, come alcuni giorni prima pensavo.

Ds 12-22. Domenica 10 febbraio: Facendo elezione e offrendo la deliberazione di non possedere nulla, molta devozione non senza lacrime; e questo, sia durante la consueta meditazione, sia prima, durante e dopo la messa, con devozione grande e lacrime, sempre con l'idea di non possedere nulla, sentendomi molto tranquillo per aver presentato quell'offer-

ta, e avendo trovato molta chiarezza nel considerarne le ragioni. In seguito, riguardo ai Mediatori, un certo sentire <intelligenza>⁷, non senza visione.

La sera, facendo elezione circa il possedere tutto, in parte, o nulla, e presentando l'offerta del non possedere nulla, molta devozione, pace interiore, tranquillità dell'anima, e una certa sicurezza e conferma che questa elezione è buona.

Lunedì 11 febbraio: Durante l'orazione solita, senza elezione, mentre rinnovavo l'offerta e nel pregare Dio nostro Signore che l'oblazione di ieri fosse accolta dalla sua divina maestà, molta devozione e lacrime. Un po' di tempo dopo <offrendo> nel colloquio con lo Spirito Santo in preparazione a celebrare la messa, con la stessa devozione e lacrime mi pareva di vederlo, o sentirlo, come luce intensa o colore di fiamma di fuoco, insolita. Tutto questo consolidava l'elezione che avevo fatto.

In seguito mi dispongo a riflettere e a fare elezione, quanto a me già risoluto. Dopo aver cercato il foglio dove avevo scritto i pro e i contro, per tornare a considerarli, nel fare orazione a nostra Signora e poi al Figlio e al Padre perché mi dia il suo Spirito che mi assista a riflettere e a discernere - anche se ritenevo la cosa come già decisa - provo grande devozione e comprendo certe verità, vedendole con qualche chiarezza. Poi mi sedetti a considerare, in generale, la questione del tenere le rendite, tutte, solo in parte, o niente; ma mi spariva la voglia di esaminarne alcuna ragione. Allora mi si presentavano altre riflessioni, cioè come il Figlio prima inviò gli apostoli a predicare in povertà, poi lo Spirito Santo li confermò comunicando loro la propria forza in lingue di fuoco; così, dal momento che il Padre e il Figlio inviarono lo Spirito Santo, tutte e tre le Persone confermarono quella missione [in povertà]. Allora, mentre subentrava in me più intensa devozione e scompariva ogni voglia di prendere ancora in considerazione quell'argomento, con lacrime e singhiozzi feci l'offerta al Padre di non possedere nulla, stando in ginocchio e con tante lacrime giù per il volto e singhiozzi, durante l'offerta e dopo, che quasi non mi potevo rialzare per i singhiozzi e le lacrime causati dalla devozione e dalla grazia che ricevevo. Riuscì finalmente a rialzarmi sopravvenne nuova devozione con singhiozzi suscitati dall'aver fatto l'offerta di non possedere nulla, che ritenevo ormai definitiva, valida, ecc.

In seguito, di lì a poco, mentre passeggiavo, al ricordo di ciò che era accaduto, nuova mozione interiore e devozione con lacrime.

Poco dopo, sul punto di recarmi a celebrare la messa, facendo breve preghiera, devozione intensa e lacrime nel sentire o vedere, in certo modo, lo Spirito Santo come cosa definitiva *circa l'elezione*; e non potevo vedere così né sentire nessuna delle altre due Persone divine. Poi in cappella, prima e durante la messa, abbondanza di devozione e di lacrime. In seguito, grande tranquillità e sicurezza nell'anima, come di uno che, stanco, si abbandona a pieno riposo, deciso a non cercare, e nemmeno pensar di cercare ulteriori considerazioni. Ritenevo la questione ormai definita [e di non doverci tornare più sopra] se non per ringraziare, per esprimere la devozione al Padre e alla Trinità la cui messa già in precedenza avevo pensato di celebrare martedì mattina.

Martedì 12 febbraio: Pregando, appena sveglio, non finivo di ringraziare con intenso fervore Dio nostro Signore, con illuminazioni e con lacrime, per averne ricevuto un dono così grande e una luce così abbondante che non si può spiegare.

⁷ Le parole o frasi tra queste parentesi < > indicano che Ignazio le ha cancellate nel testo autografo.

Dopo essermi alzato da letto continuava in me l'ardore interno e la devozione che avevo provato, e al ricordo del grande dono che avevo ricevuto mi sentivo spronato a nuova e sempre più grande devozione e lacrime. Anche mentre andavo da D. Francesco, mentre ero con lui e al ritorno non svanì quell'ardore e quell'amore intenso.

<Dopo, tralasciando un punto o tentazione che venne all'alba, cioè, soltanto per la chiesa [rendite], con molta chiarezza e notizie e con assai devozione, volendo in tutto chiudere contro quel punto, con molta pace e conoscenza e dando grazie alle persone divine, altrettanto con assai devozione. L'occasione, l'alzarmi dalla preghiera per fare tacere o no, e dopo andando alla messa e in essa, un sembrarmi che il calore interiore lottava con il vento di fuori, sembrandomi chiaro il buono di dentro e il cattivo di fuori, e nel mezzo della messa con calore e qualche devozione, non freddezza, ma con le agitazioni di quelli del salotto e di chi ascoltava messa. Finita la messa e osservando le cose, rimanendo seduto e con devozione interna>.

Dal 12 febbraio si salta a un mese dopo, al 12 marzo. In questo giorno Ignazio conclude il discernimento sulle rendite, ed è perciò un momento molto delicato. Si sente particolarmente turbato per il rumore che si produce in casa, al punto che lascia la preghiera e va in camera per poi ritornare in cappella e celebrarla Messa, distratto da diversi pensieri. In questo contesto si rende conto che aveva un desiderio disordinato di sicurezza per quanto riguarda la decisione presa e finalmente si sente definitivamente confermato che non avere rendite è la decisione giusta.

Ds 144-153. Mercoledì 12 marzo: Orazione consueta con abbastanza devozione; da metà in avanti con molta [devozione], chiara, lucida, e in certo modo calda. In cappella, avendo visto [qualcuno] scendere le scale di corsa, non mi sento disposto a celebrare la messa; [perciò] torno in camera per dispormi e ritrovo serenità con lacrime. Ritornato poi in cappella, all'inizio e durante la prima parte della messa, abbastanza devozione e qualche volta mozioni a lacrimare; nel resto [della messa] a più riprese sono combattuto circa il da farsi per finire [il processo di elezione], e non riesco a trovare quello che cerco. In questi momenti nessun accenno a visioni e nessuna intelligenza.

Al termine della messa e poi in camera mi trovo totalmente privo di qualunque aiuto, senza poter ricavare alcun gusto sia dai Mediatori sia dalle Persone divine; sono così lontano e distaccato come se non avessi mai sentito qualcosa [verso] di loro, o non dovessi mai sentirla per il futuro. Anzi mi si affacciano pensieri ora contro Gesù, ora contro altri; [sono] immerso in una gran confusione e [agitato] da idee contrastanti: andarmene di casa e affittare una camera per non sentire più rumori; digiunare; cominciare di nuovo la serie di messe; allestire un altare al piano di sopra. Ma nessuna di queste soluzioni mi ridà pace, e io invece desidero concludere nel tempo [prefissatomi], con animo consolato e totalmente soddisfatto.

Finalmente comincio a riflettere se devo andare avanti: da una parte mi sembra di ricercare troppi segni, in tempi e in [celebrazione di] messe prestabilire [solo] per mia soddisfazione, dal momento che la cosa era ormai chiara, e quindi io non cercavo tanto la sicurezza [che era volontà di Dio], ma piuttosto che la conclusione fosse di mio gusto; dall'altra parte, se tutta [la ricerca] si concludeva mentre mi trovavo così desolato, mi pareva che poi non mi sarei sentito contento, ecc.

Alla fine, poiché la cosa [in sé] non presenta difficoltà ritengo che sia più gradito a Dio nostro Signore concludere senza ulteriori dilazioni, senza cercare conferme, senza dire altre messe a questo scopo. Faccio elezione su ciò, <giudicavo e> sentivo che era più gradito a Dio nostro Signore il concludere; ma sento anche in me l'esigenza di cercare che il Signore

accondiscenda al mio desiderio, cioè di arrivare alla conclusione in un momento in cui mi trovo molto visitato. Appena avverto questa mia inclinazione e dall'altra parte il beneplacito di Dio nostro Signore, comincio subito a capire e a cercar di accettare la volontà di Dio nostro Signore.

Così cominciano a dissiparsi gradualmente le mie tenebre e a venirmi le lacrime. Mentre queste aumentano, scompare ogni volontà di dire altre messe a tale scopo; anche il pensiero [venutomi] di dire tre messe della Trinità in ringraziamento mi sembra suggerito da spirito cattivo. Decido di non dirne alcuna e mi sento crescere intensamente nell'amore divino, con lacrime copiose, tanti singhiozzi, energie nuove. Trascorro diverso tempo prima in ginocchio, poi passeggiando, poi ancora in ginocchio, con molte, varie e diverse riflessioni, e con tanta soddisfazione interiore. Sebbene questa visita così eccezionale (che mi provoca anche un forte dolore agli occhi) duri per lo spazio di un'ora, poco più poco meno, cessate le lacrime sono ancora incerto se rimandare la conclusione alla sera, magari con un'abbondanza di doni come quella ora sperimentata, oppure [concludere] subito.

Benché sia finita quell'abbondanza di doni, sono del parere che è meglio [concludere] subito: continuare la ricerca e rimandare [la conclusione] alla sera, diventa un voler cercare senza che vi sia un vero motivo. Perciò propongo davanti a Dio nostro Signore e a tutta la sua corte, ecc., di concludere in questo momento e di non procedere oltre in tale materia. E mentre formulo quest'ultimo proposito avverto mozioni interiori con singhiozzi e lacrime, anche se al momento della loro maggiore intensità consideravo già tutto concluso, [ed ero] già deciso a non celebrare altre messe, a non cercare nuove visite, ma finire con oggi.

Finito.

Suonate le ore 13,30 mi siedo a tavola. Dopo un po' il tentatore cerca, inducendo <mi> a dubitare in alcun modo; ma subito, senza turbamento alcuno, anzi come [se si trattasse] di tentazione già vinta, rispondo: «[stattene] al tuo posto». E mi sento confermato, con lacrime e con piena sicurezza, in tutto ciò che avevo stabilito.

Un quarto d'ora dopo, quasi risvegliandomi, capisco con chiarezza che quando il tentatore mi trascinava a pensieri contro le Persone divine e i Mediatori, voleva, o almeno cercava di farmi dubitare della decisione presa; al contrario, quando avevo visite e visioni delle Persone divine e dei Mediatori, mi sentivo del tutto sicuro e confermato in essa. Questa riflessione è accompagnata da gusto spirituale, mi vengono come delle lacrime agli occhi e una grande sicurezza interiore.

Nel ringraziamento dopo la mensa mi si rivela, ma solo parzialmente, l'essere del Padre, così pure l'essere della santissima Trinità, con un certo stimolo spirituale che muove a devozione e a lacrime: cosa che non avevo né sentito né visto in ugual misura per tutto il giorno pur avendola ripetutamente cercata. Le grandi visite di quest'oggi non avevano per oggetto alcuna Persona in particolare o distinta, ma prevalentemente il Datore di grazie.

Nelle *Costituzioni* il mistagogo Ignazio dà diverse indicazioni a coloro che devono prendere decisioni nei diversi campi della vita del gesuita (ammissione nella e dimissione dalla Compagnia, invio in missione, vita di preghiera, ecc.), le quali presuppongono l'azione dello Spirito Santo e la discrezione umana, elementi imprescindibili per ogni discernimento e per orientarsi nel combattimento spirituale. Così, per esempio, quando si deve dimettere qualcuno che è stato ammesso o quando si devono mettere alla prova coloro che devono essere incorporati:

Co 219. [...] Parimenti, bisogna notare che quanto viene detto circa la maniera di dimettere vale più per quelli che stanno in probazione, e meno per quelli che fanno parte del corpo della Compagnia, come scolastici approvati e coadiutori formati, e molto meno per i professori. Per questi, la carità e la discrezione dello Spirito Santo indicherà la procedura che si deve seguire nel dimetterli, se Dio nostro Signore tollerasse che fosse necessario farlo.

Co 285. Sarà di aiuto se i superiori alcune volte faranno sentire l'obbedienza e la povertà a quelli che si trovano in probazione, provandoli per il loro maggior profitto spirituale, come Dio nostro Signore provò Abramo, e perché diano un saggio della loro virtù e crescano in essa. Però, per quanto sarà possibile, si cerchi di misurare e proporzionare questo secondo le capacità di sopportazione di ciascuno come la discrezione suggerirà.

Nel combattimento spirituale gli studenti devono prevenire le tentazioni: «con ciò che è loro contrario. Quando, per esempio, ci si accorge che uno è inclinato alla superbia, lo si eserciti in lavori di poco conto che, si pensa, lo aiuteranno ad umiliarsi; e così delle altre cattive inclinazioni» Co 265. In caso di conflitto nella vita comune: «Non si tolleri, tra nessuno di quelli di casa, passione o collera alcuna degli uni verso gli altri. E qualora si verificasse qualcosa di simile, si faccia in modo che [le persone in contrasto] si riconcilino subito con l'opportuna riparazione» Co 275.

La fiducia verso i superiori si considera importante anche per prender decisioni sulla vita spirituale: «[...] se, però, qualcuno in particolare avesse necessità di darsi alla devozione e alla mortificazione, si lascerà alla discrezione di chi ha la responsabilità principale vedere in quale misura bisogna fare di più in esse» Co 363. E per l'ammissione definitiva di quelli che sono in probazione:

Co 522. Si deve similmente esser soddisfatti [coloro che devono ammettere] della loro vita [di quelli che devono essere ammessi], del buon esempio e della capacità di aiutare la Compagnia con la dottrina e nelle cose spirituali, o, senza di questa, nelle cose esteriori, ciascuno secondo i talenti che Dio gli avrà comunicato. Pure questi dovrà misurarli la discrezione del preposito generale, se non gli sembrasse di dover rimettere l'incarico a quei sudditi di cui molto si possa fidare nel Signor nostro.

Per gli ammessi e incorporati nella Compagnia la discrezione del superiore conta altrettanto per decidere il tempo delle pratiche spirituali, nonché per l'invio a una missione determinata:

Co 583. Se si giudicasse conveniente assegnare ad alcuni un tempo determinato, perché, negli esercizi spirituali, non manchino per eccesso o per difetto, il superiore potrà farlo. E così pure circa l'uso di altri mezzi: se egli giudicasse in modo risolutivo che dovrebbe esserne usato qualcuno, senza che sia lasciato alla discrezione del suddito, procederà come Dio nostro Signore gli farà capire che è conveniente. Spetterà, poi, al suddito accettare con piena devozione l'ordine che gli sarà impartito.

Co 624: Benché sia la somma provvidenza e direzione dello Spirito Santo a far prendere efficacemente le decisioni giuste in tutte le cose, e anche nell'invviare in ogni luogo le persone più indicate e più adatte agli individui e alle incombenze per cui vengono inviate, tuttavia si possono dare i seguenti principi generali...

Nel caso specifico del preposito generale della Compagnia:

Co 729. [...] dovrebbe essere dotato di grande intelligenza e capacità di giudizio, perché questo talento non gli faccia difetto né nelle questioni speculative, né negli affari pratici. E sebbene a chi ha l'incarico di governare tante persone dotte sia molto necessaria la scienza, più necessaria ancora gli sarà la prudenza e l'esperienza delle cose spirituali e interiori, per discernere in vari spiriti, per consigliare e soccorrere tante persone pressate da necessità spirituali. Così pure, gli sarà necessaria la discrezione nelle cose esterne e la capacità di trattare affari tanto disparati e con persone tanto diverse dentro e fuori della Compagnia. Co 746. Come spetta al Generale sorvegliare che le Costituzioni della Compagnia vengano osservate in tutte le loro parti, così, pure, egli potrà dare la dispensa in quei casi particolari che la esigeranno, tenuto conto delle persone, dei luoghi, dei tempi e delle circostanze, con quella discrezione che la luce eterna gli darà, e con l'occhio al fine delle Costituzioni, che è il maggior servizio di Dio e il bene di quelli che vivono in questo Istituto. E ciò [vale] sia per quello che riguarda gli esperimenti di coloro che si trovano in probazione, sia per le altre cose, quando si giudicasse che tale è l'intenzione di quelli che stabilirono le Costituzioni a gloria di Dio nostro Signore.

Per illustrare ancora in un modo più personalizzato le speciali doti mistagogiche che Ignazio mette in pratica per quanto riguarda il discernimento e le tattiche per il combattimento spirituale si riportano di seguito tre lettere. La prima, scritta durante il soggiorno veneziano (giugno 1536), risponde a una lettera precedente della Sig.ra Teresa, conosciuta molti anni prima quando a Barcellona iniziava la sua vita di studente (1524). In essa si apprezza una lezione pratica di discernimento per i consigli che dà alla suora che viveva in un convento catalano, bisognosa di luce per portare avanti la sua vocazione di claustrale:

A Teresa Rejadell, da Venezia, 18 giugno 1536.

IHS La grazia e l'amore di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro favore e aiuto.

Giorni fa ho ricevuto la sua lettera e mi sono rallegrato molto nel Signore che lei serve e desidera servire maggiormente. A lui dobbiamo attribuire tutto il bene che appare nelle creature. Nella sua mi dice che Cáceres mi avrebbe informato a lungo delle sue cose; l'ha fatto e mi ha anche parlato dei mezzi e dei consigli dati per ciascuna di esse. Leggendo quanto lei mi scrive, non trovo che vi si possa aggiungere altro, sebbene avrei preferito l'informazione diretta, perché nessuno è in grado di rendere le proprie impressioni meglio di chi le prova.

Mi prega che per amore di Dio N.S. mi prenda cura di lei. Certo già da molti anni sua divina maestà, senza merito da parte mia, mi dà gran desiderio di fare tutto il bene che posso a tutti quelli e a tutte quelle che camminano nella via della sua santa volontà e del suo beneplacito. Desidero anche servire quelli che lavorano al suo divino servizio. E poiché non dubito che lei sia una di tali anime, desidero trovarmi in grado di poter mostrare con i fatti quanto dico a parole.

Mi chiede anche con insistenza di scriverle ciò che il Signore m'ispira e di dirle chiaramente il mio parere. Dirò volentieri ciò che sento nel Signore, cercando di chiarirlo bene. Se le sembrerà che in qualcosa sia duro, più che contro la sua persona sarà contro chi la turba. Ci sono due campi in cui il nemico le causa turbamento: non già in modo da farla cadere in peccato e allontanarla dal suo Dio e Signore, ma in modo da allontanarla dal maggior servizio di lui e da una più grande pace interiore. Anzitutto le presenta e le inculca una falsa umiltà; in secondo luogo le ispira una paura estrema di Dio che la paralizza e la invade troppo.

Quanto al primo punto, la tattica generale del nemico rispetto ai principianti che vogliono servire Dio N.S. consiste nel porre impedimenti e ostacoli. È la prima arma con cui procura di ferirli. Per esempio: “Come potrai passare tutta la tua vita in tanta penitenza, priva della gioia dei parenti, degli amici, dei beni, in una vita così solitaria, senza un po’ di pace? Non c’è altra maniera di salvarti senza tanti pericoli?”. Ci dà ad intendere che avremo da vivere una vita più piena di sofferenze che mai altro uomo abbia vissuto, ma non ci dà ad intendere i tanti conforti e le consolazioni che di solito il Signore concede quando il suo nuovo servo supera tutte queste difficoltà scegliendo di soffrire con il suo Creatore e Signore.

Dopo il nemico procura di attaccare con la seconda arma, cioè con la iattanza o vanagloria, dando ad intendere all’anima che ha molta bontà e santità e ponendola ad un livello superiore al suo merito. Se il servo del Signore resiste a queste frecce umiliandosi e abbassandosi e non consentendo di essere quale il nemico gli vorrebbe far credere, ecco la terza arma, quella della falsa umiltà. Vedendo il servo del Signore tanto buono e umile che, pur compiendo la volontà di Dio, pensa di essere del tutto inutile e considera le sue debolezze e non la sua gloria, gli fa pensare che, se parla di qualche grazia concessagli da Dio N.S., di opere, propositi e desideri, pecca con altra specie di vanagloria perché parla a suo onore. Procura quindi che non parli dei benefici ricevuti dal suo Signore, impedendo così di produrre frutto in altri e in se stesso, dato che il ricordo dei benefici ricevuti aiuta sempre a cose più grandi. Certo, se se ne parla, lo si deve fare con molta misura, mossi dal maggior progresso proprio e degli altri, se si ha fiducia che ben disposti possano trarne vantaggio.

Così il nemico, mentre noi tendiamo a farci umili, procura di trarci alla falsa umiltà, esagerata e viziosa. La sua lettera ne è una valida testimonianza. Difatti, dopo aver narrato alcune debolezze e timori a questo proposito, dice: “Sono una povera religiosa e mi pare di essere desiderosa di servire Cristo N.S.”. Non osa dire: “Sono desiderosa di servire Cristo N.S.”, ovvero: “Il Signore mi dà il desiderio di servirlo”, dice invece: “Mi pare di essere desiderosa”. Se riflette, potrà capir bene che quel desiderio di servire Cristo N.S. non proviene da lei, ma è donato dal Signore. Dicendo quindi: “Il Signore mi dà crescente desiderio di servirlo”, lei lo loda, perché proclama il suo dono, gloriandosi in lui, non in se stessa perché non attribuisce a se stessa quella grazia.

Dobbiamo quindi stare molto attenti: se il nemico ci esalta, dobbiamo abbassarci enumerando i nostri peccati e le nostre miserie, se ci abbassa e deprime, dobbiamo elevarci alla vera fede e speranza nel Signore, enumerando i benefici ricevuti e con quale amore e benevolenza ci attende per salvarci. Il nemico non si cura di dire il falso o il vero, ha interesse solo di vincerci. Osservi i martiri di fronte ai giudici idolatri: dichiaravano di essere servi di Cristo. Lei, quindi, di fronte al nemico della natura umana, che la tenta per toglierle le forze che il Signore le dà e per renderla fiacca e tanto paurosa con insidie e inganni, non osa dire: “Sono desiderosa di servire N.S.”, mentre deve dire e proclamare senza timore: “Sono sua serva e morirò piuttosto che rinunciare a servirlo”. Se il nemico mi presenta la giustizia, io immediatamente richiamo la misericordia; se egli la misericordia, io al contrario la giustizia. Ecco come bisogna procedere per non restare turbati e perché il beffeggiatore rimanga beffato, adducendo noi a nostra favore la S. Scrittura che dice: “Guardati dall’essere tanto umile da non cadere nella stoltezza”.

Veniamo al secondo punto. Quando il nemico ci ha riempiti di paura con la parvenza di un’umiltà che è falsa e non osiamo parlare nemmeno di cose buone, sante e giovevoli, egli insinua una paura ancora peggiore, quasi fossimo separati, esclusi e lontani da N.S. Questo deriva in gran parte da ciò che precede. Quando il nemico infatti ha ottenuto vittoria con la prima paura, trova facile tentarci con la seconda. Per spiegarmi in qualche modo, dirò

l'altro discorso usato dal nemico. Se trova una persona la cui coscienza larga lascia passare i peccati senza ponderarli, fa di tutto perché il peccato veniale non sia niente, il mortale diventi veniale e il mortale gravissimo poca cosa, utilizzando il difetto che scopre in noi, cioè una coscienza troppo lassa. Se trova invece un'altra persona la cui coscienza sia delicata - cosa che non è difetto -, vedendo che non solo allontana da sé i peccati mortali e possibilmente quelli veniali - che non è in nostro potere evitare tutti - ma che cerca anche di allontanare da sé ogni apparenza di colpa leggera, ogni imperfezione e difetto, allora procura di contorcere questa buona coscienza facendo credere peccato ciò che non lo è e insinuando difetto dove c'è perfezione allo scopo di confonderci e affliggerci. E spesso, quando non riesce a far peccare né ha speranza di arrivarvi, si adopera almeno di tormentare.

Per meglio spiegare come si produca questa paura, parlerò, anche se brevemente, di due lezioni che il Signore usa dare o permettere. L'una la dà, l'altra la permette. La lezione che dà è la consolazione interna che scaccia ogni turbamento e attrae interamente all'amore del Signore. Questa consolazione illumina alcuni, ad altri scopre molti segreti. Infine, con essa tutte le pene sono piacere, tutte le fatiche riposo. A chi cammina con questo fervore, con quest'ardore e questa consolazione interiore non c'è carico tanto grande che non appaia leggero, né penitenza né altra pena sì grande che non sia dolcissima. Questa consolazione ci rivela il cammino che dobbiamo seguire e quello che dobbiamo fuggire. Essa non è sempre in nostro potere; viene in momenti determinati secondo il disegno di Dio. E tutto questo per nostra utilità.

Quando l'anima si trova senza consolazione, viene poi l'altra lezione. Il nostro antico nemico pone tutti gli ostacoli possibili per sviarci da quanto cominciato. Ci tormenta tanto e, contrariamente alla prima lezione, ci riempie molte volte di tristezza senza che noi sappiamo perché siamo tristi. Non riusciamo a pregare con devozione, a contemplare e neppure a parlare o udire cose di Dio N.S. con sapore e gusto interiore. Né solo questo: se ci trova fiacchi, molto umiliati per via di questi dannati pensieri, ci mette in testa che siamo dimenticati da Dio, e giungiamo a credere che siamo completamente separati dal Signor nostro e che non vale niente quanto abbiamo fatto e quanto vorremmo fare. Si sforza poi di trarci nella sfiducia totale. Dobbiamo quindi vedere donde provenga sì grande paura e fiacchezza; in quei momenti ci fermiamo troppo sulle nostre miserie, deprimendoci tanto sotto quei fallaci pensieri. Perciò chi combatte bisogna che stia all'erta: se si tratta di consolazione, occorre che ci abbassiamo e umiliamo, pensando che presto verrà la prova della tentazione; se viene la tentazione, l'oscurità, la tristezza, reagire, ma senza prendersela, e aspettare con pazienza la consolazione del Signore che dissiperà tutti i turbamenti e le tenebre esteriori. Resta ora da dire come dobbiamo comprendere e utilizzare ciò che sentiamo provenire da Dio N.S. Accade spesso che N.S. apre l'anima, la muove spingendola ad un'azione o a un'altra. Cioè parla all'interno di essa senza alcun rumore di parole, la solleva tutta al suo amore divino, senza che sia possibile, anche volendo, resistere al suo sentimento. Questo sentimento, che è suo e che noi facciamo nostro, deve necessariamente conformarci ai comandamenti, ai precetti della Chiesa e all'ubbidienza ai nostri superiori; è un sentimento pieno di umiltà, perché è lo stesso spirito divino presente in tutto. Ma qui assai spesso possiamo ingannarci: dopo la consolazione o l'ispirazione, l'anima rimane nella gioia; ecco allora avvicinarsi il nemico con aspetto allegro e luminoso per farci aggiungere qualcosa, per metterci nel disordine e sconcertarci totalmente.

Altre volte ci fa sminuire la lezione ricevuta, suscitando ostacoli e inconvenienti in modo che non compiamo interamente tutto ciò che ci è stato mostrato. Qui è necessaria un'attenzione maggiore che in tutto il resto. Molte volte si metterà un freno alla gran voglia di

parlare delle cose di Dio N.S.; altre volte se ne parlerà più di quanto il desiderio o la mozione non ci spinga. In questo si dovrà tener conto più degli altrui desideri che di quelli personali. Quando il nemico si sforza così di aggiungere o di togliere ai buoni sentimenti ricevuti, se vogliamo aiutare gli altri, dobbiamo comportarci come chi tenta di guadare: se c'è un buon passaggio o speranza di qualche vantaggio, andare avanti; se il guado è torbido e si avrà scandalo dalle nostre buone parole, tener sempre le redini, cercando il tempo o l'ora più favorevole per parlare.

Abbiamo toccato questioni su cui non è possibile scrivere almeno senza entrare in considerevoli sviluppi e, ciò nonostante, resterebbero cose che è meglio lasciar sentire che spiegare, specialmente per lettera. Se così piace al Signor nostro, spero che presto ci rivedremo costì e potremo trattare allora più a fondo alcune cose. Frattanto, poiché ha più vicino Castro, credo sarebbe bene che scrivesse a lui: quando non può seguirne danno, né può venire vantaggio. E poiché mi dice di scriverle quanto sentissi nel Signore, le dico: Sarà felice se saprà custodire ciò che possiede.

Termino pregando la santissima Trinità che per la sua infinita e somma bontà ci dia grazia abbondante perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Di bontà povero

Ignazio

La seconda lettera è indirizzata a Francesco Borgia, a cui è stato proposto di diventare cardinale. Ignazio reagisce a questa mossa dell'Imperatore e del Papa Giulio III adducendo le ragioni del suo discernimento che lo portano a opporsi a tale regio desiderio.

A Francesco Borgia, da Roma, 5 giugno 1552.

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Quanto al cappello cardinalizio mi è sembrato bene esporle, come lo farei per me stesso, ciò che è passato in me, a maggior gloria divina. Da quando mi è stato comunicato con certezza che l'imperatore Carlo V aveva proposto il suo nome e il papa Giulio III era contento da farla cardinale, immediatamente ho provato un'inclinazione o mozione a porvi ostacolo con tutte le mie forze. Tuttavia non ero certo della volontà divina per molte ragioni pro e contro che mi venivano in mente. Ho quindi ordinato in casa che per tre giorni tutti i sacerdoti celebrassero la messa e i fratelli pregassero, perché fossi guidato in tutto secondo la maggior gloria di Dio. Durante questi tre giorni, in certe ore, riflettendo in me stesso, sentivo certi timori e non quella libertà di spirito per parlare e impedire la cosa. Mi dicevo: - Che so io cosa voglia fare Dio nostro Signore? - e non trovavo piena sicurezza per oppormi. In altri momenti, riprendendo le mie solite preghiere, sentivo questi timori allontanarsi. Dopo essere stato in questa perplessità a diverse riprese, a volte con questo timore, a volte con il sentimento contrario, finalmente il terzo giorno, nella mia solita preghiera, mi trovai - e d'allora sempre - con un giudizio così deciso e con una volontà tanto soave e libera di oppormi, quanto mi fosse possibile, di fronte al Papa e ai cardinali che, se non lo facessi, sarei e sono ancora certo che non darei buon conto di me a Dio nostro Signore, ma che lo darei anzi totalmente cattivo.

Ho pensato quindi e penso ancora che, dato che è stata volontà di Dio che io adottassi questa posizione, se altri sono in una posizione contraria e le conferiscono questa dignità, non v'è contraddizione alcuna: potendo lo stesso Spirito divino muovere me a questo per certe ragioni e gli altri al contrario per certe altre, realizzandosi alla fine il disegno dell'imperatore. Agisca Dio nostro Signore in tutto perché si realizzi la sua maggior lode e gloria. Credo

sarebbe opportuno che lei rispondesse su questo argomento alla lettera che le scrive da parte mia il M. Polanco, manifestando l'intenzione e la volontà che il Signore le ha dato o darà; e la lettera sia redatta in modo da poter essere mostrata dappertutto dove bisognasse. Affidiamo tutto a Dio nostro Signore perché in tutte le nostre cose compia la sua santissima volontà [...]

La lettera riportata in seguito è scritta dal segretario di Ignazio, padre Polanco, per incarico del medesimo. È indirizzata al P. Florissens, che aveva scritto a Ignazio da Ingolstadt, dove era stato inviato come docente. La risposta vuole aiutare Florissens a discernere la convenienza o meno di chiedere il dono delle lacrime come complemento spirituale alla sua vita apostolica:

Al P. Nicola Florissens, da Roma, 22 novembre 1553.

IHS La pace di Cristo. Mio carissimo padre in Gesù Cristo.

Ho ricevuto la sua del 12 ottobre e mi ha molto edificato il suo desiderio di aiutare le anime della Germania non solo con la predicazione e altri mezzi esterni, ma anche con le lacrime, il cui dono desidera avere dal donatore di ogni bene.

Quanto all'aiuto efficace da dare al prossimo con i mezzi esterni della predicazione, ecc., pregheremo insistentemente Cristo N.S. perché si degni dare a lei "la potenza della sua voce" (*Sal* 67, 34) e al ministero dei sacramenti tutta l'efficacia desiderabile.

Il dono delle lacrime, invece, non si può chiedere in modo assoluto, perché non è necessario né assolutamente buono e conveniente per tutti. Comunque ho fatto il mio dovere di parlarne con N. P. M. Ignazio e anche personalmente ho supplicato e supplicherò Dio N.S. che glielo conceda in quanto è conveniente per il fine per cui lo ricerca, cioè l'aiuto delle anime, della sua e di quelle del prossimo. Carissimo padre, "un cuore duro non otterrà niente di buono" (*Sir* 3, 27), ma un cuore desideroso di aiutare le anime e di servire Dio, come è il suo, non si può chiamare duro. Chi, nella sua volontà e nella parte superiore dell'anima, ha compassione delle miserie del prossimo e, da parte sua, vuole porvi rimedio e lavora efficacemente per procurare i mezzi, non ha bisogno di lacrime né di speciale tenerezza di cuore. E benché alcuni le abbiano, perché la loro costituzione è tale che l'affetto della parte superiore straripa facilmente nell'inferiore o perché Dio N.S., vedendo che ad essi conviene, dà loro tale dono delle lacrime, non per questo essi hanno una carità più grande né sono più efficaci di altri che non godono di tali lacrime.

Questi ultimi hanno, quindi, un affetto non meno intenso nella parte superiore, cioè una volontà tanto forte ed efficace (che è atto proprio della carità) per il servizio divino e il bene delle anime quanto quella di coloro che abbondano di lacrime. Le dico inoltre - come la penso - che ad alcuni, se stesse in mio potere concedere le lacrime, non le concederei, perché non giovano alla loro carità e arrecano danno al corpo e alla testa, impedendo di conseguenza qualche esercizio di carità.

Non si preoccupi, dunque, per la sua mancanza di lacrime esterne e conservi la sua volontà buona ed efficace, attuandola, questo basta per la propria perfezione, l'aiuto degli altri e il servizio di Dio. Si ricordi che gli angeli buoni fanno di tutto per difendere gli uomini dal peccato e perché Dio sia onorato, ma non si addolorano quando accade il contrario. N. P. loda molto nei nostri un modo di procedere simile, in questo, a quello degli angeli.

Nient'altro se non che mi raccomando molto alle sue preghiere.

2. La lettura spirituale

Reduce da una lunga convalescenza nella quale grazie alla lettura di libri religiosi, ha potuto dare alla sua vita un indirizzo totalmente diverso da quello che fino a quel momento lo aveva orientato, la seguente indicazione che dà per la seconda settimana degli *Esercizi Spirituali* (n. 100) si può considerare figlia di quell'esperienza: «Nella seconda settimana e anche in seguito, giova molto leggere alcuni brani dei libri *De imitatione Christi* o dei vangeli o delle vite di santi».

Nell'*Esame* che si deve fare al candidato della Compagnia (n. 46 delle *Costituzioni*) lo si deve interrogare circa le sue letture. E mentre gli studenti prendono le loro refezioni «si dia qualche nutrimento anche all'anima con la lettura di qualche libro, piuttosto pio che difficile, che tutti possano comprendere e dal quale possano trarre profitto. Oppure, durante quel tempo, qualcuno faccia una predica, o qualcosa di simile, come sarà stato ordinato dai superiori, a gloria di Dio nostro Signore» *Co* 251. Infine, qualche raccomandazione agli studenti per quanto riguarda agli autori da leggere: «Anche se il libro non desta sospetti di dottrina perversa, non conviene adottarlo quando il suo autore è sospetto. Infatti, per mezzo dell'opera ci si affeziona all'autore, e il credito che questi riscuote in ciò che dice di giusto, potrebbe riscuoterlo in seguito in ciò che dice di male. È poi cosa rara che non sia mescolato un po' di veleno in ciò che esce da un cuore che ne è pieno» *Co* 465.

In una lettera indirizza da Roma ad Antonio Henríquez il 26 marzo 1554, Ignazio si esprime così: «Tuttavia, la miseria dell'uomo vecchio è tanta che, se non si aiuta l'uomo nuovo e rinnovato con la grazia di Cristo N.S. con i mezzi convenienti, facilmente egli si abbandona ad ogni imperfezione. Per questo, essendo veramente suo servitore, non posso tralasciare di ricordarle la frequenza dei santi sacramenti, la lettura di libri pii, [...]». In questo modo si evidenzia l'importanza della lettura spirituale nello sviluppo della vita mistica.

3. Missione/pellegrinaggio

Il fallimento del viaggio verso Gerusalemme costringe Ignazio e suoi compagni a invertire la rotta verso Roma, un viaggio che non era concepito come un pellegrinaggio, ma come una 'missione' perché sarebbero andati là per impegnarsi ad aiutare le anime. Vanno dal Pontefice per esser inviati da lui, visto che la 'loro' missione non è realizzabile. Qui si produce la maturazione dell'idea ignaziana di missione: nel passaggio da una volontà condivisa di realizzare un'impresa per autodeterminazione del gruppo a realizzare un compito corporativamente per mandato di un terzo (il Papa) a cui si riconosce un'autorità divina sul gruppo.

La nozione di missione è talmente importante che determina il pellegrinaggio obbedienziale del credente e del gesuita. Del credente perché egli vive e concepisce il suo 'fare' come compimento della volontà di Dio, come Gesù concepiva il suo agire quoti-

diano; e del gesuita perché essere inviato significa che si converte in ‘pellegrino’, cioè inviato in missione, come Gesù. Mentre Ignazio scopri il senso della missione, dell’essere inviato, come frutto del suo personale pellegrinaggio, il gesuita si scopre pellegrino come frutto della sua missione, del suo essere inviato.

Negli *Esercizi Spirituali* (143-146) Ignazio illustra l’idea di missione immaginando Gesù come un capitano che invia i suoi servi e amici:

Il primo punto è considerare come Cristo nostro Signore si pone in un grande campo di quella regione di Gerusalemme, in luogo umile, bello e grazioso.

Il secondo, considerare come il Signore di tutto il mondo sceglie tante persone, apostoli, discepoli, ecc., e li invia per tutto il mondo a spargere la sua sacra dottrina tra persone di ogni stato e condizione.

Il terzo, considerare il discorso che Cristo nostro Signore fa a tutti i suoi servi e amici, che invia per tale missione, raccomanda loro di volere aiutare tutti portandoli: primo, a somma povertà spirituale e, se sua divina maestà fosse servita e li volesse eleggere, non meno alla povertà attuale; secondo, al desiderio di ignominie e disprezzi, perché da queste due cose deriva l’umiltà; di modo che tre siano i gradini: il primo, povertà contro la ricchezza; il secondo, ignominia o disprezzo contro l’onore mondano; il terzo, umiltà contro la superbia; e da questi tre gradini inducano a tutte le altre virtù.

Le *Costituzioni* fanno tesoro dell’esperienza concreta del pellegrinaggio. In esse si stabilisce che il novizio deve fare un pellegrinaggio di un mese «senza denaro (anzi, chiedendo, a tempo opportuno, elemosina di porta in porta, per amore di Dio nostro Signore), per potersi abituare a mangiare male e a dormire disagiatamente e anche perché, lasciando ogni speranza che si potrebbe fondare sul denaro o su altre cose create, la si riponga interamente, con vera fede e amore intenso, nel suo Creatore e Signore. Oppure, qualora sembri meglio al superiore, i due mesi potranno essere passati in uno o più ospedali, o entrambi nel pellegrinaggio» *Co* 67. E a modo di prova, il novizio dovrebbe portare «dal luogo più lontano in cui è stato, o da uno ad esso vicino, un attestato di una o più persone degne di fede, in cui si dichiara che egli arrivò fin là spinto dalla sua devozione e senza che alcuno si sia lamentato di lui» *Co* 75. Alla fine della formazione, nel ‘Terzo anno’ di probazione, si ripropongono ai gesuiti, prima della loro incorporazione definitiva nella Compagnia, gli esperimenti del noviziato, tra cui quello del pellegrinaggio (cfr. *Co* 748).

In tutte le altre parti delle *Costituzioni* non si menziona più il pellegrinaggio, ma la settima parte è dedicata alla missione del gesuita, nella quale si delineano i tratti essenziali del suo itinerario di vita ‘missionaria’, come in effetti indica il titolo: «La vita di relazione con il prossimo da parte di quelli che, già ammessi nel corpo della Compagnia, sono disseminati qua e là nella vigna di Cristo Nostro Signore». Una ‘semina’ indirizzata dal Papa o dal superiore, ma senza togliere l’iniziativa personale, per aiutare il prossimo. Per esempio, il capitolo primo di questa settima parte tratta delle *Missione da parte di sua santità*. Subito il numero 603 espone l’orientamento:

Mentre nella sesta parte si tratta del comportamento che ciascun membro della Compagnia deve osservare nella sua vita personale, in questa settima parte [si tratta] della vita di rela-

zione con il prossimo - fine quant'altri mai proprio del nostro Istituto- quando questi membri si trovano disseminati qua e là nella vigna di Cristo, per lavorare nel luogo e nelle opere loro affidate. [Ciò si verifica], sia quando [sono] inviati in un luogo o in un altro in forza di un ordine del Sommo Vicario di Cristo nostro Signore; sia quando [vi sono inviati] dai superiori della Compagnia, posti anch'essi, per loro, in luogo di sua divina maestà; sia quando essi stessi si scelgono il luogo e l'opera nella quale lavorare, una volta loro dato l'incarico di spargersi per i luoghi, dove [essi] giudicheranno che ne seguirà un maggior servizio di Dio e bene per le anime; sia quando il loro lavoro si compia non con spostamenti da un luogo all'altro, ma mediante stabile e continuata residenza in alcuni luoghi, dove si attende maggior frutto per la gloria e il servizio di Dio. E, per trattare innanzitutto della missione da parte di Sua Santità, perché è la più importante, si deve avvertire che il voto della Compagnia di obbedirgli, come a Sommo Vicario di Cristo, senza addurre alcuna scusa, è stato fatto per essere mandati in qualsiasi parte dove egli giudicasse essere conveniente inviarli per una gloria di Dio e un bene delle anime sempre più grande, sia tra i fedeli che tra gli infedeli. La Compagnia, infatti, non ha di mira qualche luogo particolare, ma vuole essere disseminata nel mondo, in diverse regioni e luoghi, desiderando che, per riuscirvi meglio, sia il Sommo Pontefice a fare la ripartizione dei suoi soggetti.

Nel n. 749 si aggiunge che anche il Generale ha pieni poteri per inviare in missione, certamente senza ostacolare quelle della Santa Sede. In effetti,

Potrà inviare quelli che gli parrà tra quanti stanno sotto la sua ubbidienza, professi o non professi, in qualunque parte del mondo, per il tempo che gli sembrerà opportuno, a scadenza fissa, oppure no, per esercitarvi qualunque di quei mezzi che la Compagnia impiega in aiuto del prossimo. Così pure, potrà richiamare quelli che avrà inviato. Farà tutto questo secondo che sentirà essere a maggior gloria di Dio nostro Signore. Egli stesso, poi, ben a conoscenza dei talenti di coloro che sono sotto la sua ubbidienza, distribuisca i compiti di predicatore, di professore, di confessore e così pure gli altri, assegnando a ciascuno quello che giudicherà nel Signor nostro più conveniente per il servizio divino e per il bene delle anime.

Requisito indispensabile per la missione è la disponibilità personale verso il corpo apostolico, la quale traduce l'indifferenza ignaziana come viene esercitata negli *Esercizi Spirituali*: Due esempi dove ciò si rispecchia. Quando i professi o i coadiutori quando sono inviati in missione dal Sommo Pontefice o dal superiore "non possono domandare nulla per il viaggio, ma offrano liberamente le proprie persone per essere inviati come sembrerà loro essere a maggior gloria di Dio" (Co 573). E per combattere gli affetti disordinati si specifica quanto segue:

Co 606. E poiché, in questo campo, il giudizio e la volontà della Compagnia sono interamente sottomessi a Cristo nostro Signore e al suo Vicario, né al superiore per se stesso, né ad alcun suddito della Compagnia per se stesso o per altri, sarà lecito procurare e neppure adoperarsi, direttamente o indirettamente, con il Papa o i suoi ministri, per ottenere di risiedere o di essere inviato più in un luogo che in un altro. I sudditi, poi, ne lascino tutta la cura al Vicario di Cristo e al loro Superiore; e il superiore, per quello che riguarda la sua persona, a Sua Santità e alla Compagnia, nel Signor nostro.

La nozione di 'missione' ha una radice divina, come si può comprendere da quello che Ignazio scrive il lunedì 11 febbraio 1544 nel suo *Diario Spirituale* (n. 15), mentre

riflette portando avanti il suo discernimento sul regime di povertà delle Chiese professe: «come il Figlio prima inviò gli apostoli a predicare in povertà, poi lo Spirito Santo li confermò comunicando loro la propria forza in lingue di fuoco; così, dal momento che il Padre e il Figlio inviarono lo Spirito Santo, tutte e tre le Persone confermarono quella missione [in povertà]». Ignazio trova che i discepoli di Gesù furono confermati dalla Trinità nel loro invio in povertà, cioè nella loro missione.

Nello stesso *Diario* (n. 161) il Santo lascia testimonianza che il giorno 16 marzo 1544 incomincia a pensare alla redazione di questa settima parte delle *Costituzioni*. Dall'abbinamento tra questa parte delle *Costituzioni* e il *Diario* è facile dedurre quanto siano legate tra di loro la missione e il vissuto mistico, permettendo in tal modo di trovare la radice dell'atto di obbedienza del gesuita in quello che compirono gli Apostoli come inviati 'trinitari' da Gesù.

La parola missione ricorre anche in alcune lettere, confermando il senso che si tratta di un invio con un compito da svolgere. Un esempio si trova in quella inviata da Ignazio ai suoi compagni Alfonso Salmerón e Pascasio Broët nel settembre 1541 quando dovevano partire per l'Irlanda come nunzi apostolici. Egli indica chiaramente come si devono comportare in quella 'missione' sotto l'aspetto economico.

In un'altra lettera inviata il 9 dicembre 1550 a Urbano Weber, vescovo di Lubiana, Ignazio risponde in questi termini al Vescovo che gli aveva chiesto che gli fosse inviato il Padre Jay:

Quanto alla missione del nostro fratello Dr. Claudio, V. E. voglia comprendere che sono disposto di tutto cuore a darle quel che chiede e molto più. Colui che è la sapienza eterna sa bene che desidererei di tutto cuore aiutare il suo gregge, fin dove fosse possibile, e venire incontro all'istanza di V. E. Rev.ma. Tuttavia, dato che l'autorità apostolica lo ha inviato a Ingolstadt e di là poi per sei mesi al rev.mo vescovo di Augsburg [card. Ottone Truchsess], non vedo come io possa mandarlo altrove, avuto riguardo per il Sommo Pontefice che lo ha inviato e per chi glielo ha richiesto. Se lo facessi senza consultare il Papa, agirei contro il nostro Istituto e la santa ubbidienza. Se ottenessi dal Papa stesso di nascosto di cambiare questa missione, incorrerei nel giusto risentimento dei principi tanto di noi benemeriti. Ma appena ci sarà possibile, V. E. Rev.ma mi troverà prontissimo a servirla.

La somma e infinita bontà dia a tutti di comprendere e attuare la sua perfetta volontà e il suo beneplacito. Amen.

In una lettera del 1553 di cui non si conosce il destinatario, ma che ha lo scopo di raccogliere denaro per la costituzione di una fondazione per il Collegio Romano di recente creazione, Ignazio motiva la sua richiesta mostrando l'importanza di formare in esso i giovani gesuiti per il bene della Chiesa in diversi luoghi, dove potranno andare poi in 'missione' una volta formati.

Se ha zelo per il bene comune e l'aiuto delle anime, per la crescita e l'estensione della religione cristiana, quest'opera tende precisamente a questo fine. Non solo infatti vi riceverà l'insegnamento e vi sarà istruita nelle lettere e nei buoni costumi la gioventù di Roma, ma vi si potrà venire ed è verosimile che vi si accorrerà anche da tutta l'Italia e da fuori, non appena la fama si estenderà.

Inoltre vi si instruiranno molti provenienti dalla Germania e da tutte quelle parti settentrionali, danneggiate dall'eresia. Questi poi si potranno inviare quali operai fedeli, che con l'esempio e la dottrina si sforzeranno di ricondurre le loro nazioni in seno della santa madre Chiesa. Vi si formerà pure un gran numero di operai della stessa nostra Compagnia, la cui istruzione ha il solo scopo del bene comune. Di là infatti saranno inviati in tutte le parti del mondo cristiano che ne hanno bisogno, tra gli eretici e gli scismatici, tra i mori e i pagani. Benché sia proprio del nostro Istituto andare dappertutto, quelli però che si formeranno qui, sotto gli occhi del Sommo Pontefice e della Sede Apostolica, saranno giustamente preferiti agli altri per queste missioni. Questo collegio sarà dunque un seminario ininterrotto di ministri di questa Sede Apostolica per il servizio della santa Chiesa e per il bene delle anime.

Il senso di missione dato da Ignazio, come un compito da portare a termine, appare chiaramente anche nella lettera che indirizza al suo compagno parigino, Alfonso Salmerón, il 27 luglio 1555, quando è inviato dal Papa alla Dieta di Augusta. In essa si esprime così: «Anzitutto, scriva e tenga bene in mente quanto S.S. gli disse sulla sua intenzione e sul suo desiderio rispetto a questa missione e si sforzi di eseguirlo». L'incarico ricevuto dalla legittima autorità è paragonabile all'invio che Gesù ha dato agli Apostoli, questo è il senso ignaziano della missione.

4. Il desiderio di perfezione

Il desiderio di perfezione si identifica con il desiderio di imitare il Signore. Nel *Preambolo per considerare gli stati di vita* (Es 135) Sant'Ignazio implicitamente parte da un presupposto: bisogna scegliere la vocazione, rispondere alla chiamata alla perfezione del Signore in uno stato di vita particolare:

Abbiamo considerato ormai l'esempio che Cristo nostro Signore ci ha dato per il primo stato, che consiste nell'osservanza dei comandamenti, quando egli era sotto l'obbedienza ai suoi genitori, e così pure per il secondo stato, che è di perfezione evangelica, quando per attendere al puro servizio del suo eterno Padre rimase nel tempio, lasciando suo padre adottivo e sua madre naturale. Contemplando contemporaneamente la sua vita, cominceremo a investigare e domandarci in quale vita o stato sua divina maestà vuole servirsi di noi. E così, come introduzione a questo, nel primo esercizio che segue vedremo l'intenzione di Cristo nostro Signore e, al contrario, quella del nemico della natura umana; e come dobbiamo disporci per arrivare alla perfezione in qualsiasi stato o genere di vita che Dio nostro Signore ci darà di scegliere.

Nel *Diario Spirituale* (n. 173) il giorno sabato 29 marzo 1544 un commento del Santo dà un'idea chiara della sottigliezza nella sua ricerca della perfezione: sebbene abbia il dono delle lacrime, gli sembra che sia più 'perfetto' la devozione senza di esse: «Prima e durante la messa niente lacrime, né alcun indizio di esse. Nell'orazione consueta trovo speciale o specialissima grazia. In gran parte della messa, molta e soave devozione; mi appare chiaro che è cosa più perfetta trovare interna devozione e amore senza lacrime, come gli angeli [...]».

Questa finezza d'animo nel cercare la perfezione traspare anche nelle *Costituzioni*:

Co 3: Il fine della Compagnia è non solo attendere, con la grazia di Dio, alla salvezza e alla perfezione delle anime proprie, ma, con questa stessa grazia, procurare con tutte le forze di essere d'aiuto alla salvezza e alla perfezione delle anime del prossimo.

Co 602: La Compagnia desidera che tutte le Costituzioni e Dichiarazioni e regole di vita vengano osservate interamente secondo il nostro Istituto, senza deviare in nessun punto; così pure, desidera che i suoi singoli soggetti siano ben difesi e aiutati a non cadere in alcun laccio di peccato, che si potrebbe commettere in forza di tali Costituzioni od ordinamenti. Perciò, pensiamo nel Signor nostro che, all'infuori del voto esplicito che lega la Compagnia al Sommo Pontefice *pro tempore existente* e gli altri tre essenziali di povertà, di castità e di ubbidienza, nessuna Costituzione, Dichiarazione e nessuna regola di vita possa obbligare sotto pena di peccato mortale o veniale, se il superiore non la imponesse in nome di Cristo nostro Signore o in virtù di obbedienza. Questa, poi, si potrà imporre quando, in certe circostanze e con determinate persone, si giudicasse che è molto conveniente per il bene particolare di ciascuno o per il bene universale. E, al posto del timore dell'offesa, subentri l'amore e il desiderio di ogni perfezione e del conseguimento di una maggior gloria e lode di Cristo nostro Creatore e Signore.

In modo speciale sarà il Generale della Compagnia ad essere un esempio di perfezione per tutta la Compagnia. Un riassunto di queste qualità lo fa il n. 724 delle *Costituzioni*: «A queste sei qualità fondamentali [*vide infra*] si possono ricondurre tutte le altre. In esse, infatti, consistono la perfezione del preposito nei suoi riguardi verso Dio, quello che lo perfeziona circa il cuore, l'intelletto e le potenze esecutive, ed anche circa quelle doti fisiche e quei doni esteriori che gli sono di aiuto. Dall'ordine in cui se ne parla se ne valuta l'importanza».

Le qualità a cui si fa riferimento sono:

Co 723.725-735: A proposito delle qualità che si devono considerare nel preposito generale, la prima è l'intima unione e familiarità con Dio nostro Signore nella preghiera e in ogni sua azione, per poter impetrare tanto più efficacemente da Lui, come dalla fonte di ogni bene, un'abbondante partecipazione dei suoi doni e delle sue grazie, a vantaggio di tutto il corpo della Compagnia, e molta forza ed efficacia per tutti i mezzi che si impiegheranno in aiuto delle anime.

La seconda è che sia persona la quale possa aiutare gli altri della Compagnia con l'esempio di ogni virtù. In modo speciale, poi, deve risplendere in lui la carità verso il prossimo senza eccezione e, in particolare, verso i membri della Compagnia, e la vera umiltà, che lo renda molto amabile a Dio nostro Signore e agli uomini.

Deve anche essere libero da tutte le passioni, tenendole domate e mortificate in modo tale che, all'interno, non ne sia turbato il giudizio della ragione, e, all'esterno, egli sia così composto e, soprattutto nel parlare, così controllato, che nessuno, tanto tra i membri della Compagnia, che lo devono avere come specchio ed esemplare, quanto tra gli esterni, possa notare in lui atteggiamento o parola che non lo edifichi.

Tuttavia, egli sappia fondere in tal modo la rettitudine e la necessaria severità con la benignità e con la mansuetudine, da non lasciarsi distogliere da quanto giudicherà più gradito a Dio nostro Signore e da non omettere d'avere, verso i suoi figli, la giusta indulgenza. In tal modo, anche coloro che vengono rimproverati o castigati riconosceranno che egli, nel suo operare, procede con rettitudine nel Signor nostro e con carità, sebbene, secondo l'uomo inferiore, ciò sia contro il loro gusto.

Così pure, gli è molto necessaria la magnanimità e la fermezza d'animo per sopportare la debolezza di molti, per intraprendere cose grandi in servizio di Dio nostro Signore e per perseverare con costanza in esse, quando sarà conveniente, senza perdersi d'animo per le contrarietà (anche se queste provenissero dai grandi e dai potenti) e senza lasciarsi distogliere da quello che richiede la ragione e il servizio di Dio, per quante preghiere e minacce questi grandi e potenti possano fare. [Il Generale] sia superiore a tutti gli avvenimenti, senza lasciarsi portare troppo in alto da quelli prosperi, o abbattere d'animo in quelli avversi, sempre molto pronto, quando fosse necessario, ad accettare la morte, per il bene della Compagnia in servizio di Gesù Cristo, Dio e Signor nostro.

La terza è che dovrebbe essere dotato di grande intelligenza e capacità di giudizio, perché questo talento non gli faccia difetto né nelle questioni speculative, né negli affari pratici. E sebbene a chi ha l'incarico di governare tante persone dotte sia molto necessaria la scienza, più necessaria ancora gli sarà la prudenza e l'esperienza delle cose spirituali e interiori, per discernere i vari spiriti, per consigliare e soccorrere tante persone pressate da necessità spirituali. Così pure, gli sarà necessaria la discrezione nelle cose esterne e la capacità di trattare affari tanto disparati e con persone tanto diverse dentro e fuori della Compagnia. La quarta, molto necessaria per l'esecuzione degli affari, è che sia vigilante e premuroso nell'iniziarli, e risoluto nel condurli al loro termine e alla loro perfezione, e non [tanto] negligente o fiacco da lasciarli incominciati e imperfetti.

La quinta riguarda il corpo: per quanto si riferisce alla salute, all'aspetto e all'età, si deve tener conto, da una parte, del decoro e dell'autorità; dall'altra, delle forze fisiche che l'ufficio richiede per poter compiere il proprio dovere a gloria di Dio nostro Signore.

Pertanto, sembra che l'età non debba essere troppo avanzata, perché questa, di solito, non è atta alle fatiche e alle preoccupazioni di quest'incarico; ma neppure troppo giovane, perché questa, di solito, non si accompagna con l'autorità e la conveniente esperienza.

La sesta riguarda le doti esterne: tra di essi si deve dare la preferenza a quelle che, in quest'incarico, sono di maggior aiuto per l'edificazione e il servizio di Dio nostro Signore. Tali, di solito sono la stima, la buona fama e ciò che delle altre cose giova a conferire autorità presso gli esterni e presso quelli della Compagnia.

Le doti esterne sono la nobiltà, la ricchezza posseduta nel mondo, gli onori e cose simili. Queste, a parità di condizione, si devono tenere in un certo conto; tuttavia, vi sono altre doti più importanti, che, anche se le suddette mancassero, potrebbero essere sufficienti per l'elezione.

Infine, egli deve essere uno dei più eminenti in ogni virtù e dei più meritevoli dentro la Compagnia, e da più tempo conosciuto come tale. E se gli mancasse qualcuna delle qualità fondamentali sopra menzionate, almeno non gli manchi una grande bontà, amore alla Compagnia, e un sano giudizio, accompagnato da una buona cultura. Quanto al resto, i collaboratori che avrà, e di cui si parlerà in seguito, potranno abbondantemente supplire, con l'aiuto e con il favore divino.

Le caratteristiche spirituali e umane attribuite al Generale sono in realtà dei mezzi per comandare a tutta la Compagnia in nome del Signore, guardando sempre l'obiettivo della perfezione: «in tutte quelle cose che hanno relazione col fine della perfezione e dell'aiuto del prossimo a gloria di Dio che la Compagnia persegue. E anche se comunica i suoi poteri ad altri superiori subordinati o a visitatori o a commissari, egli potrà approvare o revocare quello che essi hanno fatto, e potrà ordinare in ogni cosa quello che gli

sembrerà [bene]. E a lui si dovrà sempre ubbidienza e riverenza, come a chi tiene il posto di Cristo nostro Signore» *Co* 765.

Quando Ignazio invia agli studenti di Coimbra (7 maggio 1547) quella lettera conosciuta come la 'lettera della perfezione', Ignazio indica in modo molto concreto agli scolastici gesuiti il fine che deve orientarli mentre si preparano a diventare apostoli:

IHS La grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro favore e aiuto. Grazie alle lettere del maestro Simone e di Santacruz ricevo continuamente vostre notizie. Dio nostro Signore, da cui proviene ogni bene, sa quale consolazione e gioia io provo apprendendo l'aiuto che egli vi dà nello studio delle lettere e nell'acquisto delle virtù, il cui buon odore anche in altre terre assai lontane incoraggia ed edifica molti.

E se ogni cristiano dovrebbe rallegrarsene per quel dovere comune a tutti di desiderare l'onore di Dio e il bene degli uomini che sono sua immagine, redenti col sangue e la vita di Gesù Cristo, a maggior ragione devo goderne io nel Signor nostro, essendo particolarmente tenuto a portarvi nella mia anima con un affetto tutto speciale. Per tutto questo sia sempre benedetto e lodato il Creatore e Redentore nostro, dalla cui infinita liberalità deriva ogni bene e grazia. E piaccia a lui schiudere maggiormente ogni giorno la fonte delle sue misericordie allo scopo di aumentare e portare avanti quanto ha cominciato nelle anime vostre. E non dubito che lo farà. La sua suprema bontà è sommamente comunicativa dei suoi beni e il suo eterno amore è più disposto a darci la perfezione che noi a riceverla. Se così non fosse, Gesù Cristo non ci spingerebbe a ciò che possiamo avere soltanto dalla sua mano, dicendo: "Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (*Mt* 5, 48). È certo che da parte sua è pronto [a dare], purché da parte nostra siamo umilmente ricettivi e desideriamo ricevere le sue grazie e purché ancora veda che facciamo buon uso dei doni ricevuti e domandiamo attivamente e diligentemente la sua grazia.

1. Su questo punto non lascerò di spronare anche quelli che tra voi corrono, perché posso dirvi certamente che dovete eccellere molto nelle lettere e nelle virtù, dovendo rispondere all'attesa di tante persone non solo in codesto regno, ma anche in molti altri paesi. Gli aiuti e i mezzi di ogni specie, interiori ed esteriori, che Dio vi dà, fanno loro sperare un frutto assai straordinario. E così l'obbligo sì grande di fare bene, cui siete tenuti, non può essere soddisfatto con un impegno semplicemente ordinario. Considerate quale sia la vostra vocazione e vedrete che quanto in altri non sarebbe poco, lo sarebbe per voi. Dio non solo ci ha chiamato "dalle tenebre alla sua ammirabile luce" (*1 Pt* 2, 9) "e ci ha trasportato nel regno del suo Figlio diletto" (*Col* 1, 13), come ha fatto con tutti i fedeli, ma, perché voi conservaste intatta la purità di vita e aveste un amore più forte nelle cose spirituali del suo servizio, ha voluto strapparvi al mare pericoloso di questo mondo affinché la vostra coscienza non si trovasse in pericolo in mezzo alle tempeste che vi solleva sia il vento del desiderio delle ricchezze, degli onori e dei piaceri, sia quello del timore di perdere tutte queste cose.

Inoltre perché questi bassi interessi non tenessero occupato il vostro intelletto e il vostro cuore, disperdendovi in varie direzioni, ha voluto che poteste rivolgervi e dedicarvi tutti interi a quel fine per cui Dio vi ha creato: il suo onore e la sua gloria, la vostra salvezza e l'aiuto dei vostri prossimi.

Tutti gli stati di vita cristiana sono evidentemente indirizzati verso questo fine. Ma Dio, che vi ha chiamato a questo stato, non ha indicato solamente un orientamento generico, perché vuole che, impegnando tutta la vita e tutte le vostre attività, facciate di voi un continuo sacrificio alla gloria di Dio e alla salvezza del prossimo, collaborando non solo con l'esempio e le ferventi preghiere, ma anche con gli altri mezzi esteriori che la sua divina provvidenza ha

stabilito per aiutarci gli uni gli altri. Potete dunque vedere quanto nobile e regale sia il modo di vivere che avete scelto. Né tra gli uomini né tra gli angeli esiste più nobile attività che quella di glorificare il loro Creatore e di ricondurre a lui le sue creature quanto esse ne sono capaci. 2. Considerate dunque la vostra vocazione perché, da una parte, possiate rendere a Dio grandi azioni di grazie per tale beneficio e, dall'altra, domandargli il favore speciale di corrispondervi con grande slancio e diligenza, cosa che vi è assai necessaria per raggiungere tali fini. La pigrizia, la tiepidezza, il fastidio per lo studio e gli altri buoni esercizi, considerateli come nemici giurati del vostro fine, per l'amore di nostro Signore Gesù Cristo.

Ciascuno tenga dinanzi agli occhi, per incoraggiarsi, non coloro che gli sembrano capaci di poco, ma i più ardenti e i più coraggiosi. Non tollerate che i figli di questo mondo vi superino nel cercare con più sollecitudine e diligenza i beni temporali che voi gli eterni. Vergognatevi che essi corrano con più prontezza alla morte che voi altri alla vita. Giudicatevi uomini da poco, se un cortigiano serve con più diligenza per ottenere il favore di un principe della terra che voi per il favore del re del cielo, se un soldato per l'onore della vittoria e per un po' di bottino si appresta a combattere più valorosamente che voi per la vittoria e il trionfo sul mondo, sul demonio e su voi stessi, conquistando contemporaneamente il regno e la gloria eterna.

Non siate quindi, per l'amor di Dio, negligenti né tiepidi. È stato detto: "L'arco troppo teso si spezza, ma l'anima troppo rilassata si perde". E secondo Salomone: "L'anima di coloro che s'impegnano sarà ricolma" (*Pr* 13, 4). Sforzatevi di mantenere un fervore santo e discreto per lavorare nello studio delle lettere come delle virtù. Nell'uno e nell'altro un solo atto intenso vale più che mille deboli. E quel che uno fiacco ottiene in molti anni, uno diligente lo conquista abitualmente in breve tempo.

Nello studio delle lettere si vede chiaramente la differenza tra il diligente e il negligente. Ma la stessa differenza si riscontra nella lotta contro le passioni e le debolezze, cui è soggetta la nostra natura, e nell'acquisizione delle virtù. È certo che i fiacchi, non combattendo contro se stessi, tardi o mai arriveranno alla pace dell'anima e al pieno possesso di alcuna virtù, mentre i coraggiosi e i diligenti fanno in poco tempo progressi considerevoli. La gioia che si può avere in questa vita, l'esperienza dimostra che la si trova non già nei fiacchi, ma nei ferventi nel servizio di Dio. E con ragione, perché, sforzandosi da parte loro di vincere se stessi e di abbattere l'amor proprio, sradicano pure le radici delle passioni e di ogni molestia. Acquistando poi le abitudini virtuose, possono naturalmente agire conforme ad esse con facilità e gioia. Si preparano così a ricevere da parte di Dio, consolatore pieno di tenerezza, le sue sante consolazioni: "Al vincitore io darò della manna nascosta" (*Ap* 2, 17).

La tiepidezza invece ha come risultato una vita piena di angustie poiché non elimina la causa di esse, l'amor proprio, né la rende degna del favore divino. Perciò dovrete impegnarvi molto nei vostri lodevoli esercizi; anche quaggiù sentirete il vantaggio del santo fervore, non solo per la perfezione delle vostre anime, ma anche per la gioia di questa vita.

Se considerate poi il premio della vita eterna, come dovrete spesso fare, s. Paolo vi convincerà facilmente che "le sofferenze del tempo presente non si possono paragonare alla gloria che si rivelerà in noi" (*Rm* 8, 18) "Perché la nostra piccola afflizione del momento presente produce in noi, al di là di ogni misura, un peso eterno di gloria nel cielo" (*2Cor* 4, 17).

Se questo vale per ogni cristiano che onora e serve Dio, potrete comprendere la grandezza della vostra ricompensa, se seguirete la vostra vocazione che non consiste solo nel servire Dio da parte vostra, ma nell'attrarre molti altri al suo servizio e onore. Di coloro che così si adoperano dice la Scrittura: "Quelli che avranno insegnato a molti la giustizia, brilleranno come stelle per tutta l'eternità" (*Dn* 12, 3). Tali parole devono prendere per sé coloro che

procureranno di fare diligentemente il proprio dovere sia dopo, utilizzando le armi, sia prima nel prepararle. È evidente d'altra parte che non basta attendere ad opere di per sé buone; ci dirà infatti Geremia: "Maledetto chi compie negligenzemente l'opera di Dio" (*Ger* 48, 10); e s. Paolo: "Molti corrono nello stadio, ma uno solo riceve il premio" (*1Cor* 9, 24), "e l'atleta non è coronato se non lotta secondo il regolamento" (*2Tm* 2, 5). E questi è chiunque fatichi bene.

3. Ma io vorrei soprattutto che vi stimolasse l'amor puro di Gesù Cristo e il desiderio del suo onore e della salvezza delle anime, da lui redente, poiché voi siete suoi soldati, a titolo speciale assoldati in questa Compagnia. Dico speciale, perché vi sono molti altri motivi comuni, che certo molto vi obbligano a procurare il suo onore e servizio. Soldo suo è tutta la vostra natura, ciò che siete e avete, poiché vi diede e conserva l'essere e la vita e tutte le parti e perfezioni dell'anima e del corpo e i beni esterni. Soldo sono gli stessi doni spirituali della sua grazia, con cui vi ha prevenuto così generosamente e benignamente e con cui continua ad arricchirvi, anche se gli siete nemici e ribelli. Soldo sono gli inestimabili beni della sua gloria, che vi ha preparato e promesso senza che gliene venga alcun vantaggio, comunicandovi tutti i tesori della sua felicità perché, partecipando eminentemente della sua perfezione divina, voi siate ciò che egli è per essenza e per natura. Soldo è finalmente tutto l'universo con i corpi e gli spiriti, poiché egli non si è contentato di mettere a nostro servizio tutto quello che si trova sotto il cielo, ma anche la sua nobilissima corte, senza escludere nessuna delle celesti gerarchie, che sono "inviate come servitori per il bene di quelli che devono ricevere l'eredità della salute" (*Eb* 1, 14). E come se questi soldi non bastassero, si è fatto lui stesso nostro soldo, divenendo nostro fratello nella carne, prezzo della nostra salute sulla croce, alimento e compagno del nostro pellegrinaggio nell'Eucaristia. Quanto cattivo soldato quello cui non bastano tali soldi a farlo lavorare per l'onore di tal principe!

È certo che per obbligarci a desiderare e procurare questo onore con più prontezza, la sua maestà ha voluto prevenirci con questi benefici tanto inestimabili e costosi, disfacendosi, per così dire, della sua perfettissima felicità e dei suoi beni per dividerli con noi e prendendo le nostre miserie per liberarcene. Ha voluto esser venduto per riscattarci, infamato per glorificarci, ha voluto esser povero per arricchirci. Ha scelto una morte tanto ignominiosa e piena di tormenti per darci una vita immortale e felice. Quanto terribilmente ingrato e duro è chi non si riconosce assai obbligato a servire diligentemente e a procurare l'onore di Gesù Cristo!

4. Se conoscete quest'obbligo e desiderate impegnarvi ad accrescere il suo onore, vivete in un tempo in cui è espressamente necessario dimostrare con le opere il vostro desiderio. Considerate: dov'è oggi onorata la maestà divina? Dov'è rispettata la sua immensa grandezza? Dov'è conosciuta la sua sapienza, la sua bontà infinita? Dov'è ubbidita la sua santissima volontà? Anzi vedete con grande dolore quanto sia ignorato, disprezzato, bestemmiato dappertutto il suo santo nome. La dottrina di Cristo è rigettata, il suo esempio dimenticato, il prezzo del suo sangue in certo modo perduto per noi, perché sì pochi ne profittano. Guardate ancora i vostri prossimi, immagini della santissima Trinità e capaci della sua gloria, con l'universo a loro servizio, membra di Gesù Cristo, riscattati con tanti dolori e obbrobri e con il suo stesso sangue. Mirate, dico, la loro immensa miseria, le fitte tenebre dell'ignoranza, le violente tempeste di desideri, di vane paure e di altre passioni, in cui si trovano. Combattuti da tanti nemici visibili e invisibili, stanno in pericolo di perdere non già le ricchezze o la vita temporale, ma il regno e la felicità eterna, e di cadere nell'intollerabile miseria del fuoco eterno.

Per riassumere in poche parole, dico che se voi consideraste attentamente la grandezza dell'obbligo di tendere all'onore di Gesù Cristo e alla salute dei prossimi, vedreste quanto sia doveroso disporvi ad ogni diligente sforzo per rendervi idonei strumenti della grazia divina. Soprattutto

oggi che sono tanto pochi i veri operai, i quali, trascurando i loro interessi personali, cerchino quelli di Gesù Cristo (Cfr *Fil* 2, 21). È un motivo in più per voi per sforzarvi di supplire là dove gli altri mancano. Dio infatti vi dà una grazia singolare chiamandovi a realizzare questo disegno. 5. Quanto ho detto finora per svegliare chi dormisse e fare accelerare la corsa a chi rallentasse e si fermasse per via, non deve dare l'occasione di eccedere nell'estremo contrario del fervore indiscreto: le infermità spirituali possono derivare dal freddo, come è la tiepidezza, ma anche dal caldo, come è l'eccessivo fervore. "Il vostro culto sia ragionevole" (*Rm* 12, 1), dice S. Paolo, che non ignorava quanto sia vera l'affermazione del salmista: "L'onore del Re ama il giudizio" (*Sal* 98, 4), cioè la discrezione. Cosa già prefigurata nel Levitico: "In ogni tuo sacrificio offrirai del sale" (*Lv* 2, 13). Difatti il nostro nemico, dice S. Bernardo, non ha artificio più efficace per strappare dal cuore la vera carità che quello di manovrare perché si proceda in essa senza prudenza anziché secondo saggezza spirituale [cfr. S. BERNARDO, *In Cantica*, sermo 19, 7: PL 183, 866 D]. "Niente di troppo", questo detto del filosofo [Pittaco, uno dei sette Savi della Grecia] deve osservarsi in tutto, anche nella stessa giustizia, come si legge nell'Ecclesiaste: "Non essere eccessivamente giusto" (*Qo* 7, 16). Non mantenendo questa moderazione, il bene si converte in male e la virtù in vizio e ne derivano molti inconvenienti, tutti contrari all'intenzione di chi segue questa via.

Il primo inconveniente è che non si può così servire Dio a lungo: il cavallo che viene affaticato troppo nelle prime tappe non è capace di giungere al termine della corsa, e anzi bisogna che altri si occupi a servire lui.

Il secondo è che in genere non si conserva quanto si acquista con eccessiva fretta, perché, come dice la Scrittura "ricchezza presto acquistata diminuisce" (*Pr* 13,11). Non solamente diminuisce, ma sarà causa di caduta: "Colui che va in fretta inciamberà" (*Pr* 19,2), e la caduta sarà tanto più pericolosa quanto da più alto si cade, rotolando sino al basso della scala.

Il terzo è che non si presta attenzione al pericolo di caricare troppo la barca. Ne deriva che se è pericoloso portarla vuota, perché sarà sballottata dalle tentazioni, lo sarà ancora di più caricandola tanto da affondare.

Il quarto: avviene che crocifiggendo l'uomo vecchio si crocifigge anche il nuovo. La debolezza impedisce allora la pratica delle virtù. Secondo s. Bernardo, questo eccesso ha un quadruplice effetto: toglie "al corpo la sua azione, all'anima i suoi affetti, al prossimo l'esempio e a Dio l'onore" [Guglielmo di Saint-Thierry, *Epist. ad Fratres de Monte Dei*, l. I, c. II: PL 184, C]. E conclude che chi maltratta così il tempio vivo di Dio diventa sacrilego e colpevole. S. Bernardo dice che il prossimo si vede privato dell'esempio perché la caduta di uno solo provoca lo scandalo. Perciò S. Bernardo chiama questi uomini "distruttori dell'unità e nemici della pace" (S. Bernardo, *Lettera* 82: PL 182, 203 C). L'esempio della caduta di uno spaventa molti altri e li fa intiepidire nel progresso spirituale. Quanto a loro stessi, essi si espongono al pericolo della superbia e vanagloria, preferendo il loro giudizio a quello di tutti gli altri o almeno usurpando un compito che non appartiene loro, quando si erigono a giudici delle cose proprie, cosa che spetta a buon diritto al superiore.

Oltre questi inconvenienti ve ne sono ancora altri, come caricarsi tanto di armi da non potersene servire, come successe a David con quelle di Saul, e provvedere di sprone anziché di freno un cavallo già naturalmente focoso.

La discrezione è dunque necessaria in questa materia, in quanto modererà gli esercizi virtuosi tra i due estremi. Lo nota molto bene s. Bernardo: "Non bisogna sempre fidarsi della buona volontà. Bisogna frenarla, regolarla, specialmente in un principiante" [Guglielmo di Saint-Thierry, *Cit.*, l. I, c. 9: PL 184, 324 A]. Se qualcuno vuol fare del bene agli altri non deve fare del male a se stesso. "Chi è cattivo con se stesso, con chi sarà buono?" (*Sir* 14, 5).

6. Se la discrezione vi sembra un uccello raro e difficile a prendere, supplitelatela almeno con l'ubbidienza, i cui consigli saranno sicuri [cfr. S. Bernardo, *Sermo III in Circumcisione*: PL, 183, 142 B, adattando Giovenale, Sat. VI, v. 165]. Chi preferisce la propria opinione ascolti quanto dice s. Bernardo: "Tutto ciò che si fa senza la volontà e l'accordo del padre spirituale andrà a vantaggio della vanagloria e non è affatto un benefico" [S. Bernardo, *In Cantica*, sermo 19, 7: PL 183, 866 B, dove viene citato il c. 49 della Regola di s. Benedetto]. Ci si ricordi che il peccato d'idolatria consiste nel non sottomettersi e che il disubbidire, secondo la Scrittura (1Sam 15, 23), è consultare il demonio. Per mantenere l'equilibrio tra i due estremi della tiepidezza e del fervore indiscreto, parlate delle vostre cose con il superiore e attenetevi all'ubbidienza. Se avete un desiderio grande di mortificarvi, esercitateglielo maggiormente nello spezzare la vostra volontà e nell'assoggettare il vostro giudizio al giogo dell'ubbidienza, piuttosto che indebolire e affliggere il vostro corpo senza la dovuta moderazione, specialmente ora durante il tempo degli studi.

7. Non vorrei che con tutto quanto ho scritto pensaste che io non approvi alcune vostre mortificazioni, di cui sono stato informato. So bene che i santi hanno usato per il loro progresso spirituale queste e altre sante follie; che esse sono utili per vincersi e avere più grazia, soprattutto agli inizi. Tuttavia per coloro che hanno già maggior dominio dell'amor proprio stimo meglio, come ho scritto, di attenersi alla misura della discrezione, senza sottrarsi all'ubbidienza, virtù che vi raccomando con molta insistenza assieme a quell'altra che le compendia tutte, tanto raccomandata da Gesù Cristo, che la chiama il suo comandamento: "Il mio comandamento è che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi" (Gv 15, 12). Bisogna non solo che manteniate l'unione e l'amore continuo tra voi, ma anche che li estendiate a tutti, procurando di accendere nelle anime vostre vivi desideri della salvezza del prossimo e pensando che ciascuno vale il prezzo del sangue e della vita che costò a Gesù Cristo. Così, da una parte studiando le lettere e dall'altra aumentando la carità fraterna, vi renderete perfetti strumenti della grazia divina e collaboratori nell'opera sublime di riportare a Dio, fine supremo, le sue creature.

Nel tempo dei vostri studi, intanto, non pensate di essere inutili al prossimo. Oltre a rendere un servizio a voi stessi, come lo esige la carità ordinata: "Ama l'anima tua, se temi Dio" (Sir 30, 23) voi contribuite all'onore e alla gloria di Dio in molti modi:

Primo: con il lavoro presente e con l'intenzione che ve lo fa intraprendere e orientare tutto verso l'edificazione del prossimo. Quando i soldati attendono a provvedersi di armi e munizioni per la vicina campagna, bisogna pur dire che il loro lavoro e già a servizio del principe. Se anche la morte sorprendesse qualcuno di voi prima di cominciare a trattare col prossimo esteriormente, non per questo il lavoro di preparazione cesserà di essere un servizio del prossimo. Oltre l'intenzione, di cui sopra, bisognerebbe offrirsi ogni giorno a Dio per i prossimi. Se piace a Dio accettarla, questa offerta non sarà meno efficace, per l'aiuto del prossimo, delle predicazioni o confessioni.

8. Il secondo modo di aiutare gli altri è di rendervi virtuosi e santi. Sarete così capaci di rendere il prossimo simile a voi stessi. Il piano che Dio vuole si conservi nella generazione naturale, lo vuole proporzionatamente nella generazione spirituale. Vi dimostra la filosofia e l'esperienza che nella generazione di un uomo o altro animale, oltre le cause generali, quali i cieli, si richiede altra causa o agente immediato della stessa specie, che abbia la stessa forma da trasmettere ad un altro soggetto. Donde la formula: "Il sole e l'uomo generano l'uomo". Similmente, per trasmettere ad altri la forma dell'umiltà, pazienza, carità, ecc., vuole Dio che la causa immediata di cui si serve, il predicatore o il confessore, sia umile, paziente e caritatevole. In questo modo, come vi dicevo, i vostri progressi personali in ogni virtù serviranno

grandemente il prossimo. Una vita buona sarà un mezzo non meno, anzi più adatto della dottrina per dare la grazia, sebbene l'una e l'altra richiedano uno strumento perfetto.

9. Il terzo modo di aiutare è il buon esempio della vita. Su questo punto, come vi dicevo più sopra, la grazia divina ha permesso che il buon odore da costì si diffondesse ed edificasse anche in altre parti fuori di codesto regno. Ho fiducia che l'autore di ogni bene continuerà ad aumentare in voi i suoi doni perché, progredendo ogni giorno nella perfezione, facciate crescere, senza cercarlo, il buon odore e l'edificazione che ne segue.

10. Il quarto modo di aiutare i prossimi, e il cui campo è immenso, consiste nei santi desideri e nella preghiera. E sebbene lo studio non vi lasci tempo per fare lunghe orazioni, pure si può compensare con i desideri di chi fa di tutte le sue azioni una preghiera continua, intraprendendole per il solo servizio di Dio. Ma su questo e su tutte le altre cose avete più vicino degli uomini con cui conferire particolarmente. Perciò si sarebbe potuto tralasciare parte di quanto scritto, ma siccome scrivo sì poche volte, ho voluto stavolta consolarmi con voi scrivendovi a lungo.

11. Nient'altro per adesso se non che prego Dio nostro Creatore e Redentore che, come si è degnato darvi tanta grazia chiamandovi e dandovi volontà efficace d'impegnarvi interamente al suo servizio, così si degni continuare e aumentare i suoi doni in tutti perché costantemente perseveriate e cresciate nel suo servizio per il suo onore e la sua gloria e per l'aiuto della Chiesa santa.

Vostro nel Signore.

In un'altra lettera datata il 26 gennaio 1555 e indirizza allo studente Bartolomeo Romano che si trovava a Ferrara, Ignazio lo incoraggia a non centrarsi sulle difficoltà esterne, chiedendo di essere trasferito, ma affrontandole internamente, con spirito religioso:

IHS Gesù. La pace di Cristo.

Carissimo fratello Bartolomeo. Le sue lettere e quelle di altri, ma più le sue, fanno conoscere il suo stato e ce ne dispiace tanto più quanto più desideriamo il suo bene spirituale e la sua eterna salute. Lei troppo s'inganna pensando che non trovare la pace né progredire nella via del Signore dipenda dal luogo o dai superiori o dai fratelli. Questo procede dal di dentro di lei stesso e non dal di fuori, cioè dalla sua poca umiltà, dalla sua poca ubbidienza, dalla sua poca preghiera e finalmente dalla sua poca mortificazione e dal suo poco fervore nel progredire nella via della perfezione.

Potrà cambiare posto, superiori e fratelli, ma se non cambia il suo uomo interiore, non farà mai bene e sarà dappertutto lo stesso, finché non diventa umile, ubbidiente, devoto e mortificato nel suo amor proprio. Procuri quindi questo cambiamento e non quello. Voglio dire, procuri di mutar l'uomo interiore, richiamandolo a servire Dio, senza pensare a cambiamento esterno, perché o sarà buono a Ferrara o non lo sarà in nessun altro collegio. E ne siamo certi tanto più che ci consta che lei può essere aiutato meglio a Ferrara che altrove. Le consiglio una cosa: si umili di tutto cuore con il suo superiore e gli domandi aiuto, scoprendogli il suo cuore in confessione, o come vuole, e accettando devotamente i rimedi che le darà. Si occupi poi a vedere e piangere le sue imperfezioni, senza considerare quelle degli altri, e si sforzi di dare in avvenire migliore edificazione. Non stanchi, la prego, la pazienza di quelli che l'amano in Cristo N.S. e vorrebbero vederla suo buono e perfetto servitore.

Ogni mese scriva due righe per dirci come si trova rispetto all'umiltà, all'ubbidienza, alla preghiera e al desiderio della sua perfezione e anche come va negli studi.

Cristo N.S. l'assisti.

Un esempio di quella dote di Sant'Ignazio per spronare verso la perfezione la si trova nella lettera che scrisse ad Alfonso Ramírez de Vergara, un ecclesiastico spagnolo che pensava di entrare in Compagnia, ma che non si decideva a farlo perché, secondo lui, gli mancavano mozioni affettive per farlo, anche se razionalmente considerava che era chiamato a entrare nell'Ordine. Ignazio gli risponde in questi termini il 30 marzo 1556:

[...] Molto volentieri prendo l'impegno di raccomandarla e di farla raccomandare da altri a Dio N.S., perché desidero per lei, come è mio dovere, non solo ogni perfezione, ma anche ogni consolazione.

Il mezzo per gustare affettivamente e per eseguire con soavità quanto la ragione suggerisce essere di maggior servizio e gloria divina, lo Spirito Santo glielo insegnerà meglio di ogni altro. È vero tuttavia che per seguire le cose migliori e più perfette è mozione sufficiente quella della ragione; l'altra della volontà, qualora non preceda la decisione e la esecuzione, potrebbe facilmente seguirla, perché Dio N.S. ricompensa la fiducia che si pone nella sua provvidenza, il pieno abbandono di se stessi la rinuncia alle consolazioni personali, accordando molta contentezza e gusto e tanta maggiore abbondanza di consolazione spirituale quanto meno se ne pretende e più puramente si cerca la sua gloria e il suo beneplacito.

Alla sua infinita e somma bontà piaccia indirizzare tutte le cose di lei come essa vede che più conviene per tale fine [...].

5. Imitazione di Cristo

La lettura della vita dei santi ebbe in Ignazio un grande impatto agli inizi della sua conversione, tanto che voleva imitarli nelle loro penitenze. Non era scattato ancora il desiderio di imitare Cristo, frutto dell'amore. Invece negli *Esercizi* il desiderio di imitare i fatti più spettacolari dei santi si è trasformato in un desiderio sereno e deciso di imitare il Signore: «Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia oblazione con il vostro favore e aiuto, davanti alla vostra infinita bontà e davanti alla vostra Madre gloriosa, e a tutti i santi e sante della corte celeste: io voglio e desidero ed è mia deliberata determinazione, purché sia di vostro maggior servizio e lode, imitarvi nel sopportare ogni ingiuria e ogni vituperio e ogni povertà, sia attuale sia spirituale, se la vostra santissima maestà vorrà eleggermi e ricevermi in tale vita e stato» (*Es* 98).

Nel colloquio della meditazione dell'incarnazione l'esercitante chiede di «seguire e imitare di più il Signore nostro, appena incarnato» (*Es* 109) e chiede nell'esercizio delle due bandiere «conoscenza della vita vera che il sommo e vero capitano indica e grazia per imitarlo» (*Es* 139) e nel colloquio dello stesso esercizio chiede la grazia di «sopportare ignominie e ingiurie, per più imitarlo in esse» (*Es* 147). Ma è soprattutto nelle «considerazione sui tre gradi di umiltà» dove il desiderio dell'esercitante di umiltà perfettissima diventa perfetta imitazione di Cristo: «per imitare e assomigliare più attualmente a Cristo nostro Signore voglio e scelgo piuttosto povertà con Cristo povero che ricchezza, piuttosto ignominie con Cristo pieno di esse che onori, e desidero più di essere stimato insensato e folle per Cristo, il quale per primo fu ritenuto tale, che saggio e prudente in questo mondo» (*Es* 167).

Piena di acuto senso psicologico è invece l'osservazione che Ignazio fa nelle regole per mangiare ordinatamente: «la persona faccia conto di vedere Cristo nostro Signore che mangia con i suoi apostoli, e come beve, come guarda, come parla; e procuri di imitarlo. Di modo che l'attenzione sia occupata principalmente nella considerazione di nostro Signore e secondariamente nel sostentamento del corpo; perché così si raggiunga una maggiore armonia e ordine nel modo di comportarsi e di governarsi» (*Es* 214).

La parola 'imitazione' negli *Esercizi* si usa soltanto in riferimento a Cristo, con una eccezione per la Madonna a proposito della preghiera sui sensi del primo modo di pregare: «Chi vuole imitare nell'uso dei propri sensi Cristo nostro Signore si raccomandi nella preghiera preparatoria a sua divina maestà e, dopo avere considerato ciascuno dei sensi, dica un'*Ave Maria* o un *Pater noster*; e chi vuole imitare nell'uso dei sensi nostra Signora, si raccomandi a lei nella preghiera preparatoria perché gli ottenga grazia dal Figlio suo e Signore per questo e, dopo aver considerato ciascuno dei sensi, dica un'*Ave Maria*» (*Es* 248).

Nell'*Esame Generale* che precede il testo della *Costituzioni* al candidato alla Compagnia gli si deve presentare chiaramente

«in che misura giovi e sia di profitto nella vita spirituale aborreire del tutto, e non in parte, quanto il mondo ama ed abbraccia, ed accettare e desiderare con tutte le forze possibili quanto Cristo nostro Signore ha amato e ha abbracciato. [...] Cossiché, là dove non vi fosse offesa alcuna nei riguardi di sua divina maestà e ciò non fosse imputato al prossimo come peccato, desiderano subire ingiurie, false testimonianze, affronti, ed essere ritenuti e stimati pazzi (senza, però, darne alcuna occasione), spinti dal desiderio di rassomigliare e di imitare in qualche misura il nostro Creatore e Signore Gesù Cristo, rivestendosi della sua veste e divisa, proprio perché Egli stesso se n'è rivestito per il nostro maggior profitto spirituale e con questo ci ha dato l'esempio, affinché in tutte le cose a noi possibili, con la sua grazia, cerchiamo di imitarlo e di seguirlo, perché egli è la via che porta gli uomini alla vita. Pertanto si dovrà domandare a ciascuno se prova simili desideri così salutari e fecondi per la perfezione della sua anima» (*Co* 101).

Imitare Gesù Cristo significa in realtà seguirlo nella sua Pasqua. Ignazio passa sempre da un primo livello di imitazione spirituale a uno secondo di imitazione effettiva. Ma nel passaggio da uno all'altro Ignazio osserva sempre che ciò avvenga senza scandalo da terzi e soltanto se si discerne che sia volontà di Dio. In questo modo pone in guardia in modo che l'imitazione avvenga con retta intenzione e no per fini diversi (come gli era successo i primi tempi della sua conversione).

6. Castità

L'accento alla castità come argomento da sviluppare negli scritti di Ignazio si trova praticamente circoscritto a un breve testo nel paragrafo iniziale della parte sesta delle *Costituzioni* (cfr. n. 547). In essa si tratta della vita personale di quelli che sono stati incorporati alla Compagnia perché «con più frutto possano adoperarsi, secondo il nostro Istituto, nel servizio di Dio e nell'aiuto del prossimo», perciò, a questo fine «devono

osservare alcune cose che li riguardano personalmente. Sebbene le principali di queste si riducano a voti, che, conforme alle Lettere Apostoliche, [tutti] offrono a Dio nostro creatore e Signore, tuttavia se ne parlerà in questa sesta parte per renderle più chiare e per maggiormente raccomandarle». E immediatamente incomincia a sviluppare l'obbedienza con un piccolo preambolo sulla castità: «Quanto riguarda il voto di castità non ha bisogno di essere spiegato, perché risulta ben chiaro, infatti, con quanta perfezione debba essere osservato, sforzandosi [ciascuno] di imitare in essa la purezza angelica con l'integrità del corpo e della mente. Ciò presupposto si parlerà della santa ubbidienza».

In una lettera indirizzata a Stefano Casanova il 20 luglio 1556, Ignazio risponde a una precedente in cui il P. Casanova si lamentava di problemi di debolezza fisica dovuta a problemi di sensualità.

IHS La pace di Cristo.

Carissimo M. Stefano. Ho ricevuto la sua, in cui afferma come cosa certa che la repressione della sensualità è quella che le toglie le forze, e così decide di attendere alla cosa principale, l'anima.

Anzitutto, è possibile che la sua debolezza dipenda in parte da tale repressione, ma non credo ne sia l'unica causa: anche gli sforzi mentali, specialmente intempestivi e immoderati, devono avere la loro parte. Voglia dunque osservare quanto le ho detto sino alla sua prossima lettera e fino a che non le si conceda un cambiamento.

Questa repressione poi può avvenire in due modi. Il primo, quando con la ragione e la luce di Dio si accorge di qualche movimento della sensualità o della parte sensibile contrario alla volontà divina e quindi tale da essere peccato, lei lo reprime mediante il timore e l'amore di Dio: questo è ben fatto, anche se ne segua debolezza e qualsiasi malessere fisico, perché non si deve far peccato per evitare questo stato o per altro motivo. Ma vi è un altro modo di reprimere detta sensualità, quando cioè lei desidera qualche distensione o cose lecite e senza peccato, ma per desiderio di mortificazione e di croce se le nega. Questo secondo modo non conviene a tutti e in ogni tempo; a volte, anzi, è più meritorio per perseverare a lungo e con forze nel servizio divino, prendersi una onesta ricreazione dei sensi piuttosto che reprimerli. Comprenderà quindi che la prima specie di repressione le conviene, non la seconda, anche se vuole camminare nella via più perfetta e più gradita a Dio.

Per altri particolari mi rimetto al suo confessore, a cui mostrerà la presente.

Mi raccomando alle sue preghiere.

7. Maria, Nostra Signora

La Madonna ha avuto nei primi tempi della conversione di Ignazio un'importanza di primo ordine, grazie soprattutto alla forza mediante la quale lo ispira a tendere verso la perfezione e al suo carattere di mediatrice delle grazie, come si è visto nella prima parte. Conviene ricordare, anche se ciò non entra propriamente nei limiti prefissati di questa ricerca, che è grazie all'intercessione di Maria che alle porte di Roma, nel novembre 1537, Ignazio vede in visione che è messo dal Padre al servizio del suo Figlio: «Aveva deciso che, una volta sacerdote, sarebbe restato un anno senza dir messa, preparandosi e pregando la Madonna perché lo volesse mettere col suo Figlio. E mentre si trovava, un

giorno, alcune miglia prima di arrivare a Roma, a pregare in una chiesa, senti un tale cambiamento nell'anima sua e vide con tanta chiarezza che Dio Padre lo metteva con Cristo suo Figlio, che non avrebbe mai potuto dubitare di questo fatto, che cioè Dio Padre lo metteva col suo Figlio» [Au 96].

Negli *Esercizi Spirituali* e nel *Diario Spirituale* la presenza e importanza di Maria è ricollegabile a quella dell'*Autobiografia*. Invece ciò non appare nelle *Costituzioni*, dove Maria è menzionata solo in rapporto alla liturgia delle ore (Co 342-343) e alla recita del Rosario (Co 344). Curiosamente il sostantivo 'madre' non viene utilizzato nell'*Autobiografia*, e nelle *Costituzioni* è usato soltanto per riferirsi alla Chiesa (Co 22.167), mentre negli altri due scritti è ricorrente.

Maria è per Ignazio Madre 'gloriosa' (Es 98), 'benedetta' (Es 219.273), 'dolorosa' (Es 298), 'Madre e Signora nostra' (Es 109). Nei colloqui di alcuni esercizi l'esercitante è invitato a chiedere la sua intercessione, così nella prima settimana: «Il primo colloquio a nostra Signora perché mi ottenga grazia dal suo Figlio e Signore per tre cose: la prima, perché senta interna conoscenza dei miei peccati e li aborrisca; la seconda, perché senta il disordine delle mie attività, affinché, aborrendolo, mi corregga e mi riordini; la terza, chiedere conoscenza del mondo, perché, aborrendolo, allontani da me le cose mondane e vane; e con questo un'*Ave Maria*» (Es 63).

Tuttavia la vera dimensione teologica di Maria negli *Esercizi* si acquista durante la seconda settimana, quando Ignazio introduce l'esercitante nel 'mistero' dell'incarnazione (Es 101-109), passando per la contemplazione della natività (Es 110-117), la ripetizione degli stessi esercizi raccomandate da Ignazio (Es 118-126), fino alla contemplazione dei diversi 'misteri' dell'infanzia di Gesù (Es 132-134.263-272). Immediatamente dopo queste contemplazioni, la dinamica degli *Esercizi* porta alla considerazione della scelta dello stato di vita. In realtà Maria è presentata come il preambolo ispiratore per fare la scelta giusta. Durante la terza settimana dolorosa e la quarta gloriosa, Maria è ugualmente presente, rispettivamente, come testimone della morte di suo Figlio (Es 297) e della sua risurrezione (Es 299).

La presenza strutturata di Maria negli *Esercizi* riflette la 'grazia mariana' che Ignazio ha avuto durante la sua vita. Ma è nel *Diario Spirituale* dove quella 'grazia' si può cogliere nella sua spontanea vivacità. La Madre, come il Figlio, è intercessora (Ds 4.8.23.24.46.47): Ignazio ha in lei grande fiducia e affetto: «Durante la messa molta devozione, lacrime, grande fiducia in nostra Signora» (Ds 1); «La sera, un sentirmi unito intensamente con l'affetto e con grande confidenza a nostra Signora» (Ds 3).

Si potrebbe dire che Ignazio ha con Lei un rapporto affettivo molto vivo e ingenuo, come quando interpreta l'assenza di devozione nei suoi confronti come un 'nascondersi' di Maria come reazione alle sue mancanze: «Mentre ero in procinto di andare all'altare per la messa, nel cominciare l'orazione preparatoria, un sentire e presentarmi a nostra Signora e la mia mancanza del giorno prima, non senza mozione interiore e lacrime. Mi pareva che con le mie molte mancanze facevo fare brutta figura a nostra Signora che tanto spesso pregava per me; e così nostra Signora mi si nascondeva, e io non trovavo devozione né in Lei né più in alto» (Ds 29).

Ignazio riceve tramite Maria non solo le grazie che chiede, ma anche 'intelligenza divina' della presenza della Madre nel Figlio: «Così pure dopo terminata la messa, per un lungo tratto della sua celebrazione, mentre mi preparavo e dopo, un intenso sentire e vedere nostra Signora molto favorevole davanti al Padre e al Figlio, tanto che nelle preghiere al Padre e al Figlio e alla consacrazione non potevo non sentirla o vederla come chi è parte o tramite della grazia così grande che sperimentavo in spirito. (Alla consacrazione mi faceva capire che la sua carne era in quella del Figlio), e avevo intelligenza di cose tanto alte che non si possono scrivere» (*Ds* 31).

Le visioni della Madonna che Ignazio aveva già a Manresa (1522), nelle quali vedeva Gesù o Maria, anche senza differenza di membra e come punti luminosi (cfr. *Au* 29), si sono prolungate nel tempo, altrimenti non si comprende perché dopo 22 anni afferma: «Durante tutto il tempo dell'orazione consueta, molta devozione, chiara, lucida, e in certo modo calorosa.. in cappella, [mentre preparo] l'altare e dopo, lacrime. La devozione è rivolta a nostra Signora, senza vederla» (*Ds* 143).

Un dato in cui si apprezza la sua devozione per Maria sono non solo le messe che le dedica nel suo *Diario* (cfr. *Ds* 1.3.4.5.11.23.28.143.158.162.167.172.176.204.226.233.275), ma il fatto che dopo la sua ordinazione presbiterale aspettò un anno prima di celebrare la sua prima messa e la celebrò nella Basilica di Santa Maria Maggiore la notte di Natale del 1538. In una lettera datata il 2 febbraio dell'anno successivo che spedisce ai suoi familiari a Loyola ricorda così il fatto: "Il giorno di Natale, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nella cappella dove si trova il presepe in cui fu posto il bambino Gesù, con il suo aiuto e la sua grazia ho celebrato la mia prima messa".

Sono da riportare altri due brevi testi ripresi anche questi dalle lettere di Ignazio: la prima indirizzata ad Agnese Pasqual (6 dicembre 1524) e la seconda a Francesco di Borgia (20 agosto 1554). Alla Pasqual scrive così: «Piaccia alla Madonna d'interporsi tra noi peccatori e il suo Figlio e Signore e di ottenerci la grazia che i nostri spiriti fiacchi e tristi siano trasformati, con il nostro faticoso impegno, in forti e gioiosi per la sua lode. Il povero pellegrino. Íñigo».

La lettera per il Borgia è in occasione del restauro del santuario mariano di Aranzazu, distrutto da un incendio la notte del 26 dicembre 1553, il medesimo santuario dove Ignazio, 22 anni prima, aveva trascorso la notte in preghiera durante una delle prime giornate del suo pellegrinaggio verso Terra Santa (cfr. *Au* 13): «Io poi ho particolarmente motivo per desiderare tale restauro, perché, quando Dio N.S. mi concesse la grazia di cambiare vita, mi ricordo di aver ricevuto qualche profitto nella mia anima vegliando di notte all'interno di quella chiesa».

8. La preghiera, l'aiuto delle anime e la conversazione spirituale

L'esperienza iniziale di preghiera di Ignazio, che si allaccia alle meditazioni che l'infermo convalescente fa sulla vita dei santi e sugli eroi cavallereschi, sono il punto di partenza degli esercizi spirituali che lungo tutta la sua vita praticherà e di cui diventerà gran maestro come lo dimostra il libretto degli *Esercizi*. Contemporaneamente allo svi-

luppo della sua esperienza della preghiera, diventa un artista nell'arte della conversazione, scoprendo in essa un ottimo mezzo per trasmettere la sua esperienza e suscitare negli altri il desiderio di Dio. E con la preghiera e la conversazione inizia così a mettere in opera anche uno dei suoi più grandi desideri che si fa presente dai primi momenti della sua conversione: quello di aiutare le 'anime'.

8.1 Preghiera

Gli Esercizi Spirituali iniziano con delle 'annotazioni' nelle quali si danno alcuni consigli «per aiutare sia chi deve darli sia chi deve riceverli». E la prima spiega cosa significa il termine 'esercizi spirituali': «ogni modo di esaminare la coscienza, meditare, contemplare, pregare vocalmente e mentalmente, e altre attività spirituali, come si dirà più avanti. Come infatti il passeggiare, il camminare e il correre sono esercizi corporali, così tutti i modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutti gli affetti disordinati e, una volta che se ne è liberata, a cercare e trovare la volontà divina nell'organizzare la propria vita per la salvezza dell'anima, si chiamano esercizi spirituali» *Es* 1.

In modo più specifico, negli stessi *Esercizi*, Ignazio elenca tre modi di pregare (*Es* 238-269):

E primo, sui comandamenti

Il primo modo di pregare è sopra i dieci comandamenti e i sette vizi capitali, le tre facoltà dell'anima e i cinque sensi del corpo; questo modo di pregare consiste più nel dare una forma, un modo ed esercizi, perché l'anima si prepari e faccia frutto, e perché la preghiera sia accetta, piuttosto che dare un vero e proprio metodo di preghiera.

Innanzitutto, si faccia l'equivalente della seconda nota complementare della seconda settimana, cioè, prima di entrare nella preghiera si riposi un poco lo spirito, sedendo o passeggiando, come meglio sembrerà, considerando dove vado e a che. E questa stessa nota complementare si seguirà all'inizio di tutti i modi di pregare.

Una *preghiera preparatoria*: per esempio chiedere grazia a Dio nostro Signore perché possa conoscere in che cosa ho mancato circa i dieci comandamenti; e così pure chiedere grazia e aiuto per emendarmi in avvenire, domandando perfetta intelligenza di essi per meglio osservarli, e per maggiore gloria e lode di sua divina maestà.

Per il primo modo di pregare, conviene considerare e pensare, nel primo comandamento, come l'ho osservato e in che cosa ho mancato; soffermandomi il tempo necessario per dire tre volte *Pater noster* e tre volte *Ave Maria*, e se in questo tempo scopro mie mancanze, chiedere venia e perdono di esse, e dire un *Pater noster*. E in questo stesso modo si faccia in ciascuno di tutti i dieci comandamenti.

[*Prima nota*]. Bisogna notare che quando uno si sofferma a pensare su un comandamento nel quale trova che non ha abitudine alcuna di peccare, non è necessario che si trattenga tanto tempo; ma, nella misura in cui scopra di cadere di più o di meno in quel comandamento, deve di più o di meno fermarsi nella considerazione ed esame di esso. E lo stesso si osservi nei vizi capitali.

Seconda nota. Concluso il discorso su tutti i comandamenti, dopo essermi accusato e aver chiesto grazia e aiuto per emendarmi in avvenire, devo terminare con un *colloquio* con Dio nostro Signore, secondo l'argomento trattato.

Secondo, sui vizi capitali

Circa i sette vizi capitali dopo la nota complementare si faccia la preghiera preparatoria nella maniera già detta, solo cambiando la materia che qui riguarda i vizi che si devono evitare, e prima era dei comandamenti che si devono osservare; e similmente si osservino l'ordine e regola già detta e il colloquio.

Per meglio conoscere le colpe commesse nei vizi capitali, si considerino i loro contrari, e così per meglio evitarli, si proponga e si procuri, con santi esercizi, di acquistare e conservare le sette virtù ad essi contrarie.

Terzo, sopra le facoltà dell'anima

Modo. Nelle tre facoltà dell'anima si osservi lo stesso ordine e regola che nei comandamenti, facendo la nota complementare corrispondente, la preghiera preparatoria e il colloquio.

Quarto, sui cinque sensi del corpo

Circa i cinque sensi del corpo si terrà sempre lo stesso ordine, cambiando la materia.

Chi vuole imitare nell'uso dei propri sensi Cristo nostro Signore si raccomandi nella preghiera preparatoria a sua divina maestà e, dopo avere considerato ciascuno dei sensi, dica un'*Ave Maria* o un *Pater noster*; e chi vuole imitare nell'uso dei sensi nostra Signora, si raccomandi a lei nella preghiera preparatoria perché gli ottenga grazia dal Figlio suo e Signore per questo e, dopo aver considerato ciascuno dei sensi, dica un'*Ave Maria*.

Secondo modo di pregare: contemplando il significato di ogni parola dell'orazione.

La stessa nota complementare del primo modo di pregare si applicherà in questo secondo.

La preghiera preparatoria si farà conforme alla persona a cui si indirizza la preghiera.

Secondo modo di pregare: la persona, in ginocchio o seduta, secondo che si trovi più disposta e una maggiore devozione l'accompagni, tenendo gli occhi chiusi o fissi in un luogo senza andare con essi vagando, dica *Pater*; e stia nella considerazione di questa parola tanto tempo quanto trova significati, paragoni, gusti e consolazione in considerazioni pertinenti a tale parola; e allo stesso modo faccia in ogni parola del *Pater noster* o di qualsiasi altra orazione che in questo modo voglia pregare.

Prima regola: la persona rimarrà nella maniera già detta un'ora in tutto il *Pater noster*; finito il quale dirà un'*Ave Maria*, *Credo*, *Anima Christi* e *Salve Regina*, vocalmente o mentalmente, secondo il modo consueto.

Seconda regola: se la persona che contempla il *Pater noster* trovasse in una sola parola o in due tanta buona materia su cui pensare, e gusto e consolazione, non si curi di passare avanti, anche se finisce l'ora in quello che trova; finita la quale, dirà il resto del *Pater noster* nel modo consueto.

Terza regola: se in una parola o due del *Pater noster* si è fermato per un'ora intera, un altro giorno, quando vorrà tornare alla preghiera, dica la suddetta parola o le due, secondo il solito, e riprenda a contemplare dalla parola che segue immediatamente, come si è detto nella seconda regola.

Prima nota. Bisogna avvertire che, finito il *Pater noster* in uno o in molti giorni, si deve fare lo stesso con l'*Ave Maria*, e poi con le altre preghiere; in modo che per qualche tempo sempre si eserciti in una di esse.

Seconda nota. Finita l'orazione, chiedi in poche parole, rivolgendosi alla persona alla quale è diretta la preghiera, le virtù o grazie di cui sente avere maggiore necessità.

Terzo modo di pregare: a ritmo.

La nota complementare sarà la stessa del primo e del secondo modo di pregare.

La preghiera preparatoria sarà come nel secondo modo di pregare.

Terzo modo di pregare: a ogni respiro o alito si deve pregare mentalmente, dicendo una parola del *Pater noster* o di altra orazione che si recita, in modo che una sola parola si dica tra un respiro e l'altro, e durante questo tempo si consideri principalmente il significato di tale parola, o la persona che si prega, o la pochezza di se stesso, o la differenza tra tanta altezza e tanta bassezza propria; e con la medesima forma e regola procederà nelle altre parole del *Pater noster*; e le altre orazioni, cioè *Ave Maria*, *Anima Christi*, *Credo* e *Salve Regina*, si diranno secondo il solito.

Prima regola: in altro giorno, o in altra ora che si desidera pregare, dica l'*Ave Maria* a ritmo, e le altre preghiere, secondo il solito, e così di seguito procedendo con le altre.

Seconda: chi volesse trattenersi di più nella preghiera a ritmo può dire tutte le sopraddette orazioni o parte di esse osservando lo stesso ordine del respiro a ritmo, come si è dichiarato.

Nelle *Costituzioni* si danno indicazioni precise per l'orazione degli studenti e dei già formati:

Co 342: Pertanto [gli scolastici], oltre la confessione e la comunione, che frequenteranno ogni otto giorni, e la messa che sentiranno ogni giorno, avranno un'ora, durante la quale reciteranno l'ufficio della Madonna, esamineranno la coscienza due volte al giorno e vi aggiungeranno alcune altre orazioni, secondo la devozione di ciascuno, fino a riempire la detta ora, se non fosse ancora terminata. E tutto secondo l'ordine e il parere dei loro superiori, ai quali si obbligano a prestare ubbidienza in luogo di Cristo nostro Signore.

Co 582-583: In considerazione del tempo e della vita ben provata che ci si attende da quelli che sono ammessi in Compagnia per essere incorporati come professi e anche come coadiutori formati, si presuppone che essi risulteranno persone spirituali e mature, che possono correre nella via di Cristo nostro Signore, quanto lo permettono le forze fisiche e le occupazioni esteriori di carità e di ubbidienza. Per questo, per quanto riguarda l'orazione, la meditazione e lo studio, come pure la pratica di digiuni, di veglie e di altre austerità o penitenze corporali, non sembra che si deva *imporre* loro altra regola se non quella che suggerirà loro la discreta carità, purché sempre ne sia informato il confessore e, in caso di dubbio su ciò che è conveniente, anche il superiore. Si dirà solo questo in generale: si faccia attenzione che l'uso immoderato di queste cose non assorba tanto tempo e non debiliti talmente le forze fisiche, che queste non siano poi sufficienti per l'aiuto spirituale al prossimo, secondo il nostro Istituto; e neppure, al contrario, che si dia tale rilassamento in esse, che si raffreddi lo spirito e si accendano le basse passioni umane.

Se si giudicasse conveniente assegnare ad alcuni un tempo determinato, perché, negli esercizi spirituali, non vi sia eccesso o difetto, il superiore potrà farlo. E così pure circa l'uso di altri mezzi: se egli giudicasse in modo risolutivo che dovrebbe esserne usato qualcuno, senza che sia lasciato alla discrezione del suddito, procederà come Dio nostro Signore gli farà capire che è conveniente. Spetterà, poi, al suddito accettare con piena devozione l'ordine che gli sarà impartito.

In alcune delle lettere in cui Ignazio tocca questo argomento si vede, ancora una volta, il suo particolare modo di trattare gli argomenti spirituali e l'uniformità del suo insegnamento. Così, per esempio, in una indirizzata a Urbano Fernández (1 giugno 1551), che prende l'incarico di rettore del collegio di Coimbra, dà dei consigli molto precisi che manifestano chiaramente il suo stile:

[...]

Quanto all'orazione e alla meditazione, quando non ci sia speciale necessità dovuta a tentazioni, come ho detto, moleste o pericolose, vedo che preferisce che si procuri di trovare Dio in tutte le cose, piuttosto che dare molto tempo alla preghiera. Questo spirito desidera vedere nei membri della Compagnia: che essi non trovino possibilmente meno devozione in qualsiasi opera di carità e di ubbidienza che nella orazione e nella meditazione, poiché non debbono far niente se non per amore e servizio di Dio N.S. Perciò tutti saranno più contenti che loro si comandi, perché così sono certi di conformarsi alla volontà di Dio N.S.

A Bartolomeo Hernández, diventato rettore del collegio di Salamanca e che aveva scritto al Generale riguardo cose pratiche della vita spirituale dei suoi studenti, Ignazio risponde così il 21 luglio 1554:

[...]

Non bisogna meravigliarsi se non tutti i nostri collegiali sentano il gusto della devozione, tanto desiderabile. Colui al quale spetta dispensare questa grazia, la dà dove e quando conviene. Nel tempo degli studi, che sogliono arrecare non poco sforzo spirituale, è da pensare che la divina sapienza a volte sospenda simili visite sensibili; l'anima infatti vi trova molto gusto, ma il corpo spesso ne è molto indebolito. Inoltre occupare l'intelligenza in materie scolastiche per sé suole apportare una certa aridità negli affetti interiori; ma quando lo studio è puramente ordinato al servizio divino, è in sé ottima devozione. Infine, finché non si pregiudicano le virtù e si dà alla preghiera il tempo voluto dalle Costituzioni, l'assenza o la presenza di numerose consolazioni non si deve considerare come un grande inconveniente. Bisogna piuttosto accettare dalla mano di Dio quanto egli dispone in questo campo, facendo sempre più conto di ciò che maggiormente importa, e cioè della pazienza, dell'umiltà, dell'ubbidienza, della carità, ecc. [...].

Sia Gesù Cristo N.S. nelle nostre anime con l'abbondanza dei suoi doni spirituali. Amen.

Le qualità mistagogiche nell'insegnamento di Ignazio si possono apprezzare in questa lettera inviata a Francesco Borgia nel settembre del 1548. In essa si intravede l'esperienza personale del Santo e perciò offre una testimonianza particolare.

IHS

Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Ho saputo della sua condotta nelle cose che riguardano lo spirito e il corpo in ordine al progresso spirituale. Certo ho avuto nuovo motivo di goderne molto nel Signore nostro, rendendone grazie alla eterna maestà; non ho potuto infatti attribuire ciò che alla sua divina bontà, da cui procede ogni bene. Tuttavia sento nello stesso Signor nostro che, se abbiamo bisogno per un certo tempo di alcuni esercizi spirituali e fisici, in un altro tempo ce ne servono altri, e che quelli che ci sono stati utili un tempo non lo sono 'continuamente' in un altro. Dirò quindi nel Signore le idee che mi vengono su questo argomento, dato che mi domanda di dire ciò che io sento.

Primo, rispetto alle ore stabilite per gli esercizi interiori ed exteriori, sentirei che se ne sopprimano la metà. Quando e quanto più i nostri pensieri, derivanti da noi o dal nostro avversario, si soffermano su cose non pertinenti, vane o illecite, tanto più, perché la volontà non se ne diletta o vi consenta, dobbiamo ordinariamente moltiplicare gli esercizi interiori ed exteriori secondo i soggetti e la varietà dei pensieri o delle tentazioni. Al contrario invece

quando s'introducono in noi buoni pensieri e sante ispirazioni, «cui dobbiamo lasciare libero campo aprendo totalmente le porte della nostra anima». Di conseguenza, non essendo necessarie tante armi per vincere i nemici, per quanto posso sentire nel Signore per lei, riterrei meglio che la metà del tempo si convertisse in studio, poiché sarà sempre necessario o conveniente per l'avvenire non solo quanto è infuso, ma anche quanto è acquisito; nell'attendere al governo del suo Stato e nelle conversazioni spirituali, procurando sempre di mantenere la propria anima quieta, tranquilla e disposta per il tempo in cui nostro Signore vorrà operare in essa. Senza dubbio è maggiore virtù e maggiore grazia godere del Signore in diversi uffici e in diversi luoghi che in uno solo. Per arrivarci dobbiamo collaborare molto con la sua divina bontà.

Secondo, «quanto ai digiuni e alle astinenze» bisognerebbe «per nostro Signore» riguardare e rinforzare lo stomaco e le altre forze naturali e non debilitarle. Un'anima 'primieramente' può trovarsi disposta e decisa a perdere totalmente la vita temporale piuttosto che commettere un'offesa deliberata, anche minima, contro la divina maestà; 'secondo' essa non soffre particolarmente tentazioni da parte del nemico, del mondo o della carne; ora, poiché penso che sia questo il suo caso per l'uno e l'altro punto, desidero che imprima nella sua anima che, appartenendo essa insieme con il corpo al suo Creatore e Signore, gliene deve rendere conto e perciò non deve lasciare indebolire il fisico, la cui debolezza non permetterebbe più allo spirito di esercitare le sue attività.

Io ho lodato molto i digiuni e l'astinenza rigorosa anche dai cibi comuni e per un certo tempo ne ho goduto, ma non potrei più farlo per l'avvenire quando vedo che lo stomaco, per via di tali digiuni e astinenze, non può compiere le sue funzioni normali né digerire quel po' di carne ordinaria o di altri alimenti che sostengono convenientemente il corpo umano. Sarebbe meglio piuttosto cercare tutti i mezzi possibili per ridargli le forze, mangiando qualunque cibo concesso e tante volte quante sarà vantaggioso, senza scandalo del prossimo. Dobbiamo infatti amare il corpo nella misura che obbedisce all'anima e l'aiuta. Questa poi con tale aiuto e obbedienza si dispone maggiormente a servire e lodare il nostro Creatore e Signore.

Rispetto alla terza questione «di macerare il suo corpo per nostro Signore», sarei d'avviso d'eliminare tutto ciò che possa portare a qualche goccia di sangue. E anche se la sua divina maestà avesse dato grazia per questo e per quanto detto, come son convinto nella sua divina bontà, tuttavia per l'avvenire, a meno che non le dia ragioni o prove, sarebbe meglio abbandonare tali pratiche e, invece di cercare di versare del sangue, cercare più immediatamente il Signore di tutti, cioè i suoi santissimi doni: una illuminazione ovvero le lacrime: 1) sui propri peccati o su quelli altrui; 2) sopra i misteri di Cristo nostro Signore nella sua vita terrena e nell'altra; 3) nella considerazione o nell'amore delle persone divine. E queste lacrime sono di tanto maggior valore se provengono da pensieri e considerazioni più elevate. E sebbene in sé il terzo punto sia più perfetto del secondo e questo più del primo, per qualsiasi individuo il migliore sarà quello dove nostro Signore si comunica maggiormente con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali. Egli infatti vede e sa quanto conviene di più e, sapendo tutto, indica la via da seguire. Intanto, a cercarla ci aiuta molto; infatti siamo sostenuti dalla sua grazia divina, che ci fa sperimentare molti modi per arrivare e camminare in quella via «che è la più chiara», più felice in questa vita, tutta intera orientata e ordinata alla vita eterna, poiché siamo congiunti con i suoi "santissimi" doni.

Con questi doni intendo quelli che non è in nostro 'proprio' potere attrarre 'quando vogliamo', ma che sono puramente concessi dal potente donatore di ogni bene. Tali sono, ponendoci nella prospettiva dalla divina maestà, l'intensità di fede, speranza, carità, 'la gioia e il riposo spirituale', le lacrime, la consolazione intensa, l'elevazione della mente, le impressioni

e le illuminazioni divine, tutti gli altri gusti e sentimenti spirituali relativi a tali doni, l'umiltà e il rispetto per la Chiesa nostra santa madre e per i governanti e i dottori della Chiesa. Qualunque di questi 'santissimi' doni si deve preferire a tutti gli atti di penitenza corporale, che sono buoni nella misura che tendono a conseguire tali doni 'o parte di essi'. Non voglio dire che dobbiamo ricercarli 'solamente' per nostra compiacenza o diletto ma, convinti che senza di essi i nostri pensieri e le nostre parole e opere sono confusi, freddi e agitati, perché diventino caldi, chiari e giusti dobbiamo desiderare questi doni, tutti o parte, e queste grazie spirituali nella misura in cui ci possano aiutare a maggior gloria di Dio. E così, quando il corpo si trova in pericolo per eccessivo lavoro, è più sano ricercare questi doni mediante atti d'intelligenza o altri esercizi moderati. Allora non sarà sana solo l'anima, ed essendo sana la mente in corpo sano, tutto sarà più sano e più adatto per il maggior servizio di Dio. Quanto al modo di procedere nei punti particolari, non mi è sembrato opportuno nel Signore nostro parlarne qui, sperando che lo stesso Spirito divino che finora l'ha governato, continuerà a guidarla e governarla a maggior gloria della sua divina maestà.

Il caso del padre Emmanuele Godinho motiva la seguente lettera di Ignazio il 31 gennaio 1552. Il P. Godinho aveva scritto al Generale perché, secondo lui, il suo nuovo incarico di economo del collegio di Coimbra era un'ostacolo per la sua vita spirituale. Alle sue preoccupazioni Ignazio risponde così:

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e continuo aiuto.

Carissimo fratello in N.S., ho ricevuto una sua, dalla quale ho appreso la sua venuta da San Fins (Portogallo) insieme con i fratelli, di cui là si è occupato, con tanta edificazione per grazia di Dio N.S.

L'incarico delle cose temporali in certo modo appare ed è dispersivo; non dubiti però che la sua santa intenzione, che dirige quanto tratta alla gloria divina, lo renda spirituale e molto gradito alla sua infinita bontà. Le distrazioni infatti accettate per il suo maggior servizio e in conformità alla sua divina volontà, interpretata dall'obbedienza, non solo possono avere lo stesso valore che l'unione e il raccoglimento della contemplazione assidua, ma possono essere anche più accette, in quanto provengono da una carità più ardente e più forte. Dio nostro Creatore e Signore conservi e accresca continuamente nell'anima sua e di tutti questa carità. Con ragione allora riterremo qualunque lavoro in cui ci attuiamo a gloria di Dio come molto santo e a noi conveniente; quel lavoro specialmente in cui pone la regola infallibile dell'obbedienza. Il doppio di spirito, di cui dice aver bisogno, glielo dia con grande abbondanza colui che lo diede ad Eliseo (cfr. 2Re 2, 9). Io non mancherò di desiderarlo e di domandarlo per lei alla sua divina misericordia.

Se tuttavia, mirando solo alla maggior gloria divina e al rispetto per Dio le sembrasse che tale ufficio non fosse adatto per lei, conferisca con i suoi superiori, ché là si provvederà convenientemente, e io da qui, come chi la tiene nel più profondo dell'anima, non mancherò di aiutarla.

Ci aiuti tutti Cristo N.S. con la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua somma volontà e la compiamo interamente.

Suo in N.S.

8.2 Aiuto delle anime

Se si potesse definire in poche parole il criterio che motivava Ignazio nelle sue scelte, oltre chiaramente a quello della maggior gloria divina, si potrebbe affermare che esso è senza dubbio quello di aiutare le anime. Nella *Formula dell'Istituto* (n. 1), secondo la bolla *Exposcit Debitum* di Papa Giulio III del 21 luglio 1550, questo impegno apostolico principale si esprime così in quello che si può considerare la dichiarazione dei principi della Compagnia:

Chiunque — nella nostra Compagnia che desideriamo insignita del nome di Gesù — vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra, emesso il voto solenne di perpetua castità, povertà e obbedienza, proponga a se stesso di voler esser parte di una Compagnia istituita allo scopo precipuo di occuparsi specialmente della difesa e propagazione della fede e del progresso delle anime nella vita e dottrina cristiana.

[E ciò,] mediante pubbliche predicazioni, letture e ogni altro servizio della parola di Dio, e gli esercizi spirituali, l'insegnamento della verità cristiana ai fanciulli e agli incolti, e la consolazione spirituale dei credenti, con l'ascoltarne le confessioni e con l'amministrazione degli altri sacramenti. Ed egli nondimeno si renda utile a riconciliare i discordi, a soccorrere e servire piamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e a compiere, in assoluta gratuità, le altre opere di carità che sembreranno utili alla gloria di Dio e al bene comune; non percependo stipendio alcuno per il proprio lavoro svolto in tutte le attività sopra elencate. Faccia anche in modo di avere dinanzi agli occhi, sempre, prima d'ogni altra cosa, Iddio, e poi la forma di questo suo Istituto che è una via per arrivare a Lui, e di perseguire con tutte le forze tale fine propostogli da Dio; ognuno, tuttavia, secondo la grazia comunicatagli dallo Spirito Santo e il grado proprio della sua vocazione.

Agli inizi delle Costituzioni (n. 3) si precisa che il fine della Compagnia è «non solo attendere, con la grazia di Dio, alla salvezza e alla perfezione delle anime proprie, ma, con questa stessa grazia, procurare con tutte le forze di essere d'aiuto alla salvezza e alla perfezione delle anime del prossimo». E i primi due paragrafi (nn. 307-308), che aprono la quarta parte delle Costituzioni dedicata alla formazione culturale dei gesuiti, delinea i mezzi di tale formazione che non ha altro fine che aiutare il prossimo a raggiungere il suo fine ultimo:

Poiché lo scopo che la Compagnia direttamente intende è di aiutare le anime dei suoi soggetti e quella del prossimo a raggiungere il fine ultimo per cui sono state create, e poiché per questo, oltre l'esempio della vita, sono necessarie la dottrina e la capacità nel modo di presentarla, dopo che in essi si sarà riscontrato il debito fondamento dell'abnegazione di se stessi e del profitto richiesto nelle virtù, ci si dovrà interessare dell'edificio delle lettere e della maniera di servirsene, per aiutare a conoscere e a servire meglio Dio nostro Signore. Ecco perché la Compagnia accetta i collegi e anche alcune università, dove quelli che danno buona prova di sé nelle case e vi arrivano privi della dottrina necessaria, siano istruiti in essa e nei mezzi per aiutare le anime. Pertanto, con l'aiuto della divina ed eterna sapienza, a sua maggior lode e gloria, prima si tratterà di quanto riguarda i collegi, poi si dirà delle università. Siccome lo scopo e il fine di questa Compagnia è di predicare, di confessare e di usare gli altri mezzi che sarà possibile con la divina grazia in aiuto delle anime, andando qua e là per

le diverse parti del mondo, su mandato del sommo Vicario di Cristo nostro Signore o del superiore della Compagnia medesima; ci è sembrato necessario e molto conveniente che quelli che devono entrare in essa come professi e come coadiutori spirituali formati, siano persone di vita onesta e sufficientemente istruite per tale compito. E siccome si trovano poche persone buone e istruite in paragone delle altre, e di quelle poche la maggior parte desidera ormai riposarsi dalle fatiche passate, troviamo molto difficile che questa Compagnia possa essere accresciuta da tale persone istruite, buone e dotte, sia per i duri lavori, sia per la grande abnegazione di se stessi, che in essa si richiedono. Pertanto, a noi tutti, desiderosi della sua conservazione e del suo aumento per una gloria e un servizio di Dio sempre maggiore, è sembrato necessario prendere un'altra via: ammettere, cioè, giovani che, per i loro buoni costumi e il loro ingegno, offrano speranza di divenire insieme virtuosi e dotti, per lavorare nella vigna di Cristo nostro Signore [...].

Per la formazione di questi giovani Ignazio dà anche orientamenti precisi per l'edificazione del prossimo:

Co 636-638: Poiché la Compagnia cerca d'aiutare il prossimo non solo andando qua là per i diversi luoghi, ma anche ponendo stabile residenze in qualche località, come, per esempio, mediante case e collegi, è bene ritenere chiaro nella mente in quali modi si possano in questi luoghi aiutare le anime, per esercitare quella parte di essi che sarà possibile a gloria di Dio nostro Signore.

Il primo [modo] che si presenta è la testimonianza di totale onestà e di ogni virtù cristiana cercando di edificare coloro con cui si tratta con le buone opere, non meno, anzi più, che con le parole.

Così pure, si aiuta il prossimo con i desideri presentati a Dio nostro Signore e con le preghiere per tutta la Chiesa, soprattutto per quelli da cui maggiormente dipende il bene comune in essa, per gli amici e benefattori, vivi e defunti (sia che essi li richiedano, oppure no), per quelli in aiuto dei quali i membri delle case o dei collegi e gli altri della Compagnia sono particolarmente impegnati in vari luoghi, tra fedeli o infedeli, affinché Dio disponga tutti a ricevere la sua grazia attraverso i deboli strumenti di questa minima Compagnia.

Qui, di seguito, viene riportato un elenco dei principali mezzi per aiutare il prossimo a raggiungere il suo fine ultimo:

Co 642: Si potrà aiutare il prossimo con l'amministrazione dei Sacramenti, specialmente ascoltando le confessioni (ministero per il quale alcuni saranno designati dal superiore), e con la santa comunione, eccetto quella di Pasqua da farsi nella propria chiesa.

Co 645: In chiesa, si esponga al popolo con assiduità la Parola di Dio con prediche, con lezioni sacre e con l'insegnamento della dottrina cristiana da parte di coloro che dal superiore saranno approvati e designati per tale ufficio, e nei tempi e nel modo che al medesimo superiore parrà essere di maggior gloria di Dio e di edificazione del prossimo.

Co 649-659: Gli Esercizi spirituali non si devono dare per intero se non a pochi, e a persone tali che dal loro progresso si spera notevole frutto a gloria di Dio. Gli Esercizi della prima settimana, invece, possono estendersi a molti, e a molti più ancora alcuni esami di coscienza e modi di pregare (soprattutto il primo di quelli che sono indicati negli Esercizi). Chiunque, infatti, abbia buona volontà, ne avrà la capacità.

[I membri delle case], nella misura in cui lo permetteranno le opere di misericordia spirituali, che sono le più importanti, e nella misura in cui le forze saranno sufficienti, si impe-

gneranno pure nelle opere di misericordia corporale, come, per esempio, nell'aiutare gli infermi, soprattutto negli ospedali, visitandoli e procurando loro chi li serva; nel riconciliare coloro che sono in disaccordo; nel fare personalmente e nel procurare che altri facciano per i poveri e per i prigionieri quello che potranno. Quanto, poi, di tutto questo sia conveniente sarà misurato dalla discrezione del superiore, che terrà sempre dinnanzi agli occhi il maggior servizio di Dio e il bene universale.

Co 653: Chi, avendone il talento, componesse libri utili per il bene comune, non deve pubblicare alcuno scritto senza che prima il preposito generale lo veda e lo faccia leggere ed esaminare. [L'opera] verrà pubblicata, se si giudicherà atta ad edificare, e solo in questo caso.

Un esempio di quanto sia importante per Ignazio questo atteggiamento di aiutare le anime come una disposizione permanente verso il prossimo è il numero 595 delle *Costituzioni*: «Come in tutta la vita, così, anzi molto di più in punto di morte, ciascuno della Compagnia deve sforzarsi e procurare che Dio nostro Signore sia in lui glorificato e servito, e il prossimo sia edificato, almeno dall'esempio di pazienza e fermezza, unite a fede viva, speranza e amore dei beni eterni, che Cristo nostro Signore ci ha meritato e acquistato con le fatiche incomparabili della sua vita temporale e della sua morte».

La lettera che Ignazio invia ai suoi compagni Pietro Favre, Giacomo Laínez e Alfonso Salmerón nella primavera del 1546 è un 'manuale' per trattare con il prossimo. Erano stati inviati al concilio di Trento e Ignazio dà loro delle indicazioni sul modo di procedere religioso verso il prossimo in un contesto così delicato:

1. Per la maggior gloria di Dio nostro Signore, il nostro obiettivo principale in questo soggiorno a Trento è, dopo aver trovato un luogo decente per vivere insieme, predicare, confessare, leggere [=tener lezioni di Scrittura], insegnare ai fanciulli, dare Esercizi, visitare i poveri negli ospedali ed esortare il prossimo. Ciascuno secondo il proprio talento animerà quelli che potrà alla devozione e alla preghiera, perché tutti chiedano con noi a Dio nostro Signore che la divina maestà voglia infondere il suo Spirito divino in tutti coloro che devono trattare le questioni relative a sì alta assemblea. Così lo Spirito Santo scenderà su questo Concilio con maggiore abbondanza di doni e grazie.
2. Nella predicazione io non toccherei nessun punto di divergenza tra protestanti e cattolici, ma semplicemente esorterei alle buone abitudini e alle devozioni in uso nella Chiesa. Spingerei le anime alla profonda conoscenza di se stesse, ad una maggiore conoscenza e amore per il loro Creatore e Signore. Parlerei spesso del Concilio e alla fine di ogni predica, come già detto, farei pregare per lo stesso Concilio.
3. Nelle lezioni [scritturistiche] occorre lo stesso atteggiamento che nella predicazione, cercando vivamente d'infiammare le anime all'amore del loro Creatore e Signore, rendendo comprensibile il testo che si legge e procurando d'impegnare gli uditori nella preghiera, come già detto.
4. Nelle confessioni, far conto che quanto dico ai penitenti lo dica in pubblico. In ogni confessione dare per penitenza di pregare per il Concilio.
5. Dando gli Esercizi e in altri incontri, pensare ugualmente che parlo in pubblico. Procurare di dare a tutti in generale gli Esercizi della prima settimana e non oltre, a meno che non si tratti di quelle poche persone disposte ad ordinare la propria vita secondo i " modi di elezione ". Né durante questo tempo di elezione, né durante gli Esercizi permettere di fare promesse. Similmente non isolare in ambienti chiusi gli esercitanti, specialmente agli inizi.

In seguito, se il tempo ne offrisse la possibilità, si può fare, ma sempre con misura, specialmente dovendo dare gli Esercizi interi. E raccomandare di pregare per il Concilio.

6. Ai fanciulli si insegnerà in tempo adatto, secondo le possibilità e disposizioni dei vari luoghi. Si insegneranno i primi elementi, spiegandoli più o meno secondo la capacità degli uditori. Alla fine di questo insegnamento ed esortazione far pregare per il Concilio.

7. Nelle visite agli ospedali nelle ore del giorno più convenienti agli ammalati, confessare e consolare i poveri, portando anche qualche cosa potendolo, e facendoli pregare come si è detto a proposito delle confessioni. Se siamo in tre, la visita ai poveri sarà per ognuno almeno ogni quattro giorni.

8. Esortare le persone, con cui si ha la possibilità di parlare, a confessarsi, a comunicarsi, a celebrare frequentemente, a fare gli Esercizi e altre opere di carità, spingendole pure a pregare per il Concilio.

9. Se per definire certe questioni è utile parlare poco e con attenzione, come si è detto, invece per stimolare le anime al progresso spirituale è utile parlare a lungo, con ordine e con affettuosa carità.

8.3 *Conversazione spirituale*

Si è visto come Ignazio durante la sua convalescenza della ferita ricevuta a Pamplona, utilizza spontaneamente un mezzo di apostolato che poi raccomanderà vivamente, quello della conversazione spirituale: conversando delle cose di Dio faceva del bene agli ascoltatori (cfr. *Au* 11). Così nelle *Costituzioni*:

Co 250: Tutti abbiano cura speciale di custodire con molta diligenza da ogni disordine le porte dei loro sensi (soprattutto degli occhi, delle orecchie, della lingua), di mantenersi nella pace e nella vera umiltà dell'anima, e di mostrarla nel silenzio, quando conviene osservarlo. Quando poi, si deve parlare, procurino dimostrarla nella considerazione e nell'edificazione delle parole, nella modestia del volto e nella maturità del camminare e di tutti i movimenti, evitando ogni segno d'impazienza e di superbia. E insieme procurino e desiderino di dare la precedenza agli altri in tutte le cose, interiormente stimandoli tutti come se fossero loro superiori, ed esteriormente portando loro, con modestia e semplicità religiosa, il rispetto e la deferenza che lo stato di ciascuno richiede. In tal modo, avverrà che, considerandosi gli uni gli altri, cresceranno in devozione e lodino Dio nostro Signore, che ciascuno deve cercare di riconoscere nell'altro come nella sua immagine.

A Giovanni Pelletier, rettore del collegio di Ferrara, Ignazio manda il 13 giugno 1551 questa lettera dove il Santo esprime i criteri che devono regolare la sua 'conversazione':

[...] Si dovrà procurare, conversando [*conversaciones*] di cose scolastiche e di cose spirituali, di attrarre altri alla via della perfezione; ma con gli studenti ancora piccoli non lo facciano apertamente e non li accettino senza il consenso dei loro parenti. Se poi giudicheranno opportuno tenerli in casa (quando loro avessero deciso), ovvero inviarli fuori, a Roma e a Bologna, potranno farlo. La discrezione però e l'unzione dello Spirito Santo insegneranno quel che sia meglio. [...]

Con la loro conversazione spirituale tutti possono aiutare quelli con cui trattano, soprattutto se trovano disposizioni che fanno sperare frutto. Gli Esercizi della prima settimana si

possono dare a molti, ma gli altri che seguono solo a persone idonee allo stato di perfezione e disponibili a sforzarsi veramente.

Ignazio dà al P. Bartolomeo Hernández questo consiglio nella lettera inviatagli il 21 luglio 1554, già citata precedentemente: «[...]È cosa ottima, dato che la conversazione spirituale non si può estendere a tutti, averla particolarmente con gli studenti dell'università, perché non solo si avrà frutto in essi, ma anche in molti altri tramite loro, essendo tali persone idonee a comunicare ad altri quanto ricevuto, a gloria di Dio». Ma è soprattutto nella lettera, già citata in precedenza, in cui Ignazio dà istruzioni sul modo di trattare e comportarsi nel Signore ai suoi compagni Pascasio Broët e Alfonso Salmérón in missione nell'Irlanda, che si può apprezzare nuovamente la sottigliezza delle raccomandazioni del Generale nella quale si rispecchia la sua finezza spirituale:

Nel trattare con tutti, ma specialmente con uguali e inferiori in dignità o autorità, parlare poco prendendo tempo, ascoltare a lungo e volentieri finché abbiano finito di dire quello che vogliono. Quindi, rispondere ai diversi punti, finire e andarsene. Se replicassero, risposte brevi quanto possibile, congedandosi rapidamente e amabilmente.

Nelle relazioni con gli altri, per guadagnare l'affetto di alcuni grandi o che più importano per il maggior servizio di Dio nostro Signore, considerare anzitutto il loro temperamento naturale per adattarvisi. Così, se uno è collerico e parla con vivacità e piacere, cercare di assuefarsi al suo modo, parlando di cose buone e sante, senza mostrarsi grave, flemmatico e malinconico. Invece con quelli che sono per natura diffidenti, lenti nel parlare gravi e ponderati nelle conversazioni, adattarsi al loro modo, perché questo piace loro: "Mi son fatto tutto a tutti" (1Cor 9, 22).

Bisogna fare attenzione che, se uno è di temperamento collerico e conversa con un altro collerico, se non vanno in tutto d'accordo, si corre il gravissimo rischio che la conversazione sfoci in urto. Se uno quindi sa di essere collerico, deve andare, rispetto a tutti i particolari, per quanto è possibile, molto armato e disposto a soffrire, senza alterarsi con l'altro, specialmente se lo sa infermo. Se invece si conversa con un flemmatico o malinconico, non c'è tanto pericolo di disaccordo per via di parole precipitate.

In tutte le conversazioni, volendo guadagnare qualcuno per introdurlo nella rete a maggior servizio di Dio nostro Signore, osserviamo lo stesso ordine che il nemico usa con un'anima buona, lui tutto per il male, noi tutto per il bene. Il nemico entra dalla porta dell'altro ed esce dalla propria; entra non contraddicendo le sue abitudini, anzi lodandole; familiarizza con l'anima, attirandola a buoni e santi pensieri apportatori di tanta pace per l'anima buona. Quindi a poco a poco procura di uscire dalla sua, conducendola *sub specie boni* [sotto parvenza di bene] a qualche errore o illusione, per sfociare sempre al male. Così noi possiamo per il bene lodare e consentire su qualche cosa particolare buona, dissimulando su altre cattive. Cattivandoci l'affetto dell'altro, miglioreremo le nostre relazioni, e così entrando dalla sua porta usciremo dalla nostra.

Con quelli che sentissimo tentati o tristi, comportiamoci amichevolmente, parlando a lungo, mostrando molto piacere e allegrezza, interiormente ed esteriormente, per opporci ai sentimenti che loro provano, per una maggiore edificazione e consolazione.

In tutte le conversazioni, soprattutto quando mettiamo pace e nelle esortazioni spirituali, stare accorti, perché ogni parola può o sarà resa pubblica.

Nello sbrigare affari, essere generosi col tempo, in questo senso che, se si è promesso per domani, sia fatto oggi, se possibile.

Dato che avete nelle vostre mani la sovrintendenza, sarebbe bene che M. Francesco s'incaricasse delle tasse. Voi sarete più liberi e potrete trattare con tutti. Nessuno dei tre tocchi denaro, ma o fatelo pervenire alla persona accreditata per mezzo di qualcuno, o le dispense o concessioni si diano dopo che colui stesso che chiede dispensa abbia dato il denaro alla persona accreditata e ne abbia avuto la ricevuta, ovvero si usi altro mezzo più conveniente in modo che ognuno dei tre possa dire di non aver toccato denaro alcuno di questa missione.

Nelle raccomandazione che Ignazio fa nella lettera già menzionata della primavera dell'anno 1546 ai suoi compagni Pietro Favre, Giacomo Laínez e Alfonso Salmerón inviati a Trento si può apprezzare la stessa finezza d'animo e di stile nel proceder nel rapporto con gli altri:

1. Se le relazioni e le conversazioni con molte persone, in vista della salute e del profitto spirituale delle anime permettono con l'aiuto divino molto frutto, al contrario, questo genere di relazioni, se non siamo vigilanti e favoriti dal Signor nostro, può causare un serio danno a noi e, a volte, agli altri. Siccome la nostra vocazione non ci permette di esimerci da queste relazioni con gli altri, più saremo preavvertiti e guidati da qualche direttiva, più avanzaeremo con tranquillità nel Signore. I punti che seguono, anche se si toglie o sostituisce qualcosa, potranno aiutare nel Signore.
2. Io nel parlare sarei lento, considerato e pieno d'amore, specialmente se si devono determinare cose che si trattano o sono trattabili nel Concilio.
3. Lento nel parlare, sarei assiduo nell'ascoltare e calmo allo scopo di sentire e conoscere i pensieri, gli affetti e i voleri di quelli che parlano per poter meglio rispondere o tacere.
4. Trattandosi di questioni del Concilio o di altre, si espongano le ragioni dei punti di vista opposti, per non dare l'impressione di essere attaccati al proprio giudizio e cercando di non lasciare scontento nessuno.
5. Non addurrei, come autorità, nessuna persona, soprattutto se famosa, eccetto in cose esaminate maturamente, essendo disponibile per tutti senza appassionarmi per nessuno.
6. Se le questioni dibattute sono così giuste che non si possa o debba tacere, si darà il proprio parere con tutta la tranquillità ed umiltà possibile, concludendo così: salvo migliore giudizio.
7. Infine, se si tratta di relazioni e di conversazioni su materie di dottrina acquisita o infusa, volendone parlare, gioverà molto non considerare le proprie preferenze o la mancanza di tempo, cioè il proprio comodo, per adattarsi al comodo e alla situazione dell'interlocutore e spingerlo alla maggiore gloria divina.

9. L'illuminazione divina

Le 'cose' divine non sono raggiungibili per mezzo di ragionamenti, ma per opera di un favore di Dio che agisce come un'illuminazione, senza la quale non si può essere assimilati alla logica del mistero cristiano. Ignazio è particolarmente consapevole di questa dinamica e perciò dà questi consigli nelle *anotaciones* degli *Esercizi Spirituali*:

Es 2: La seconda è che chi dà, a un altro, modo e ordine per meditare o contemplare, deve narrare fedelmente la storia della contemplazione o meditazione, scorrendone soltanto i punti con breve o sommaria spiegazione; perché la persona che contempla, cogliendo il

vero fondamento della storia, riflettendo e ragionando da sola, e trovando qualcosa che gliela faccia un po' più chiarire o sentire, o con il proprio ragionamento o perché l'intelligenza è illuminata dalla divina potenza, ricava maggior gusto e frutto spirituale di quanto non ne troverebbe se chi dà gli esercizi avesse molto spiegato e sviluppato il senso della storia; infatti, non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente.

Es 15: La quindicesima. Chi dà gli esercizi non deve spingere chi li riceve a povertà né a promessa più che ai loro contrari, né a uno stato o modo di vivere piuttosto che a un altro. Perché, sebbene fuori degli esercizi possiamo, lecitamente e meritoriamente, esortare tutte le persone probabilmente idonee a scegliere continenza, verginità, vita religiosa e ogni tipo di perfezione evangelica; tuttavia, in questi esercizi spirituali, è più conveniente e molto meglio, nel cercare la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi alla sua anima devota abbracciandola nel suo amore e lode e disponendola per la via nella quale potrà meglio servirlo in futuro. Di modo che chi li dà non propenda né si inclini verso l'una o l'altra parte; ma, stando nel mezzo, come una bilancia, lasci immediatamente operare il Creatore con la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore.

Nel *Diario Spirituale* si può invece cogliere la qualità del rapporto di Ignazio con Dio in diversi momenti del periodo che va dal martedì 12 febbraio 1544 al venerdì 4 aprile dello stesso anno. In questo caso l'illuminazione divina si manifesta non come irruzioni folgoranti, ma piuttosto come dei chiarimenti interiori che Ignazio riceve con acuto senso di fede, visite che ha avuto per tutta la vita dopo la sua conversione, anche se di intensità diversa. Così il martedì 12 febbraio: «Pregando, appena sveglio, non finivo di ringraziare con intenso fervore Dio nostro Signore, con illuminazioni (*inteligencias*) e con lacrime, per averne ricevuto un dono così grande e una luce così abbondante che non si può spiegare. [...]» *Ds 21*. E tre giorni dopo, il venerdì 15:

Ds 27: Prima della messa, durante e dopo, grande abbondanza di lacrime, devozione, singhiozzi violenti, impossibilità di usare la parola che anzi è [del tutto] assente; intelligenza di molte cose spirituali, trovando facile accesso al Padre nell'invocarlo come nella messa; grande sicurezza o fiducia di ottenere di nuovo ciò che avevo perduto, perché sentivo il Figlio molto favorevole a intercedere, e vedevo i Santi <insieme> in un modo che non si può descrivere, come neppure le altre cose si possono spiegare. Nessun dubbio circa la prima oblazione fatta, ecc.

Ds 31: Preparando l'altare, dopo aver indossato i paramenti, e durante la messa, fortissime mozioni interiori, copiose e intensissime lacrime e singhiozzi, frequente assenza della parola. Così pure dopo terminata la messa, per un lungo tratto della sua celebrazione, mentre mi preparavo e dopo, un intenso sentire e vedere nostra Signora molto favorevole davanti al Padre e al Figlio, tanto che nelle preghiere al Padre e al Figlio e alla consacrazione non potevo non sentirla o vederla come chi è parte o tramite della grazia così grande che sperimentavo in spirito. (Alla consacrazione mi faceva capire che la sua carne era in quella del Figlio), e avevo intelligenza di cose tanto alte che non si possono scrivere. Nessun dubbio circa la prima oblazione fatta.

E il martedì 19:

«Ieri sera mi sono coricato pensando a cosa avrei fatto nel celebrare, e come. Stamani, appena sveglio, cominciai a esaminare la coscienza e a fare orazione con grande abbondanza ed

effusione di lacrime giù per il volto. La devozione durò intensa e a lungo, accompagnata da grandi intelligenze o ricordi spirituali della santissima Trinità; mi tranquillizzavo e gioivo moltissimo fino a stringermi le braccia al petto per l'intenso amore che sentivo verso la santissima Trinità. Così riprendo fiducia e decido di celebrare la messa della santissima Trinità, dopo avrei visto cosa conveniva fare. Nell'indossare i paramenti intelligenze sulla medesima [Trinità]. Mi rialzo e faccio breve orazione non senza lacrime; poi, con devozione, mi sento interiormente fiducioso a celebrare di seguito sei o più messe della santissima Trinità.

Mi accingo a celebrare la messa. Prima di iniziarla, non senza lacrime; {durante la celebrazione, molte e assai tranquille, con numerose intelligenze della santissima Trinità che illuminano così profondamente il mio intelletto da parermi che anche un diligente studio non avrebbe potuto darmi altrettanto; e riflettendo meglio su questo, e su ciò che avevo sentito o visto, mi sembrava che nemmeno tutta una vita di studio me lo avrebbe potuto insegnare}⁸.

Finita la messa <e messo> faccio subito l'orazione breve dicendo: Padre eterno, confermami; Figlio, ecc. confermami; e ho una abbondantissima effusione di lacrime giù per il viso, e sento crescermi la volontà di perseverare nel dire le sue messe (disposto a celebrarne quante mi avesse ordinato); abbondanti e violenti singhiozzi; un sentirmi molto vicino; un confermarmi in tanto amore per sua divina maestà.

In generale le intelligenze avute durante la messa, e prima, riguardavano il modo di far proprie le preghiere della messa, quando si parla con Dio, con il Padre o con il Figlio, riguardavano {ecc., anche le operazioni delle Persone divine e le loro processioni, ma esercitando più il sentire o il vedere che il comprendere}. Tutte queste cose confermavano quanto avevo stabilito e mi infondevano coraggio per l'avvenire.

{Oggi, anche quando andavo per la città con molta gioia interiore, mi si rappresenta la santissima Trinità tutte le volte che vedo tre individui, o tre animali, o tre altre cose, e questo per molto tempo} *Ds* 51-55.

Ancora il giovedì 21 febbraio scrive Ignazio che ha varie volte: «delle intelligenze spirituali che mi illuminano tanto da sembrarmi di non avere più nulla da conoscere sul tema della santissima Trinità». E si spiega in questi termini:

«La ragione profonda di questo fatto era che, in precedenza, pur desiderando di avere devozione alla Trinità, nelle preghiere rivolte al Padre <venendo confermato> non pensavo e non mi sforzavo di cercarla e di trovarla, convinto che non avrei potuto trovare consolazioni o visite nella santissima Trinità. {Invece durante questa messa io conoscevo, sentivo, o vedevo, *Dominus scit* (2Cor 12, 2), che parlando al Padre e considerando che era una Persona della santissima Trinità mi infiammavo d'amore per tutta la Trinità, tanto più che le altre Persone presenti in lui essenzialmente [in un'unica essenza]. La stessa cosa sentivo nella preghiera rivolta al Figlio, come pure in quella fatta allo Spirito Santo. In ognuna mi rallegravo nel provare consolazioni che io consideravo con gioia come un dono fattomi da tutti e tre. Spiegare questo legame, o cosa simile, mi appariva così arduo che fra me non cessavo di dire, parlando di me stesso: «Ma tu chi sei? Da dove vieni? ecc. Cosa meriteresti? Da dove ti viene tutto questo?» ecc} *Es* 62-63.

Il 27 febbraio confessa:

⁸ Le frasi tra questi parentesi {} indicano quelle parole che nel testo autografo Ignazio ha evidenziato.

Mentre scrivo queste cose sento che l'intelletto è attratto a vedere la ss. Trinità, e quasi scorgo, sebbene non distintamente come prima, tre Persone. Durante la messa, alle parole: "Domine Jesu Christe, fili Dei vivi", ecc., [mi era riaffiorata allo spirito la manifestazione avuta prima di Gesù, di colore bianco, come mi sono espresso, cioè nella sua umanità; ora invece lo sentivo nella mia anima in maniera diversa, cioè non la sola umanità, ma in quanto è tutto intero il mio Dio, ecc., con nuova effusione di lacrime, devozione grande, ecc.] *Es* 87.

Ma forse l'esperienza di illuminazioni più forte durante questo tempo è quella che avviene dal sabato 22 marzo al venerdì 4 aprile (*Ds* 169-187):

Sabato 22 marzo: Durante la messa, a lungo e soavemente, lacrime abbondanti. Dopo, lo stesso. Prima di celebrare, mozioni a lacrime, sentendo o vedendo lo Spirito Santo. Completo ossequio.

VISIONE

Domenica 23 marzo: Prima e durante la messa, lacrime abbondanti e intense. Tutto termina in ossequio.

Lunedì 24 marzo: Nella messa, lacrime a più riprese che finiscono in ossequio.

Martedì 25 marzo: Prima e dopo la messa, lacrime; molte [anche] durante la celebrazione, più volte con visione dell'essere divino, che fa capo al Padre, in forma circolare. Tutto termina in ossequio.

VISIONE

Mercoledì 26 Marzo: Nella messa, più volte, lacrime. Prima, non senza mozioni ad esse. Fino alla *Segreta* della messa non solo non riesco a sentire ossequio interiore, ma nemmeno mi ritrovo alcuna capacità di aiutarmi. Da qui deduco e vedo che non sono in grado di aiutare me stesso a sentire l'ossequio. Nella *Segreta* e dopo [ricevo] una visita interiore che termina in ossequio.

Giovedì 27 marzo: Prima della messa, lacrime; molte anche durante la celebrazione. Tutto termina in ossequio, con visione dell'essere divino in forma sferica come le volte precedenti.

VISIONE

Venerdì 28 marzo: Nella messa, lacrime. Prima, non senza di esse.

Sabato 29 marzo: Prima e durante la messa niente lacrime, né alcun indizio di esse. Nell'orazione consueta trovo speciale o specialissima grazia. In gran parte della messa, molta e soave devozione; mi appare chiaro che è cosa più perfetta trovare interna devozione e amore senza lacrime, come gli angeli. Nella [restante] parte, appagamento né minore né maggiore del giorno precedente.

Domenica 30 marzo: Prima della messa, in camera, in cappella durante il preparazione, molte lacrime. Durante tutta la celebrazione, grande abbondanza di esse; e sono molto intense anche dopo.

VISIONE

In questo spazio di tempo mi pare che l'umiltà, la riverenza, l'ossequio non devono essere timorosi ma amorosi. Questo mi penetra talmente nell'anima che ripeto con insistenza: "Concedimi umiltà amorosa, e così pure riverenza e ossequio"; e a tali parole ricevo nuove visite. Lo stesso [avviene] quando respingo le lacrime per prestare attenzione a questa umiltà amorosa, ecc.

Poi, durante il giorno, provo molta gioia nel ricordare tutto questo; e capisco che non dovevo fermarmi qui, ma che in futuro era necessario fare lo stesso [anche] con le creature, cioè [usare] umiltà amorosa, ecc.; a meno che, in qualche circostanza, non esiga [diversamente]

L'onore di Dio nostro Signore, [per non meritare] quanto dice il vangelo di oggi: “*Similis ero vobis mendax*” (Gv 8, 55).

In questi momenti, diverse volte vedo l'essere divino in figura circolare, come in precedenza. Mercoledì 2 aprile Nell'orazione consueta, in camera, in cappella, nell'indossare i paramenti, lacrime. Durante la messa, ancora lacrime in grande abbondanza.

VISIONE

In questi vari momenti, più volte visione dell'essere divino, che talora ha come termine il Padre in figura circolare, con molti lumi e conoscenze interiori. Nei momenti di più chiara conoscenza e di maggiori visite mi pare che devo essere ugualmente contento anche quando non mi è concesso il dono delle lacrime, e che devo ritenere per meglio ciò che Dio nostro Signore decide di fare o preferire, cioè visitarmi o no. In alcuni momenti in cui non sono molto visitato, questo mi pare così perfetto che dispero o temo di poter ottenere una simile grazia.

Poi in un altro momento di grandi visite mi sembra di essere soddisfatto, cioè che sia giusto ritenere miglior cosa non essere visitato da Dio nostro Signore quando la visita mi viene a mancare o perché trascurato di dispormi e di aiutarmi lungo tutto il giorno, o perché do retta ad alcuni pensieri che mi distraggono dalle sue parole, [quelle] del Sacrificio o [direttamente] di sua divina maestà. Così mi pare che sia meglio non essere visitato quando commetto simili infedeltà; ed è Dio nostro Signore - il quale mi ama più di quanto non ami me stesso - che dispone in tal modo per mio maggior profitto spirituale. Quindi per essere visitato devo camminare diritto non solo nel Sacrificio [della messa], ma durante l'intera giornata. Tutto ciò corrisponde a quanto avevo intuito i giorni scorsi circa queste e simili intelligenze, così numerose e sottili che non trovo né memoria né intelletto capaci di poterle riferire o spiegare. Giovedì 3 aprile: Non ho lacrime, né prima della messa, né durante, né dopo; terminata la celebrazione mi trovo però assai contento senza di esse, e con affetto, ritenendo che Dio nostro Signore lo fa per mio maggior bene.

Venerdì 4 aprile: Lacrime prima della messa; in abbondanza anche durante la celebrazione, con molte intelligenze e sentimenti interiori, come era avvenuto prima di essa. Non riuscendo a trovare riverenza e ossequio amoroso si deve cercare un ossequio timoroso guardando alle proprie mancanze: così si può arrivare a quello amoroso.

Nel luglio del 1549 Ignazio inviò a Francesco Borgia una lettera in cui gli chiede di intervenire nel collegio di Gandía dove alcuni gesuiti, specialmente il P. Onfroy, avevano iniziato certe pratiche pie che non erano conformi allo stile della Compagnia. Il valore della lettera risiede nei criteri che Ignazio espone per discernere le illuminazioni divine proprie dello spirito buono, specialmente le profezie, da quelle che gli sono contrarie.

IHS Prima di venire ai particolari ci è sembrato bene nel Signore di tutti dire alcune cose che, in questa materia, possano servire alla maggiore gloria della sua divina maestà.

Anzitutto è chiaro che non dobbiamo rigettare tutte le profezie fatte dopo la venuta di Gesù Cristo nostro Signore, perché le riscontriamo in S. Giovanni, in Agabo e nelle figlie di Filippo (Cfr. At 11, 28 e 21, 8.10-11). S. Paolo ci avverte: «Non disprezzate le profezie» (1Ts 5, 20). Ma neppure dobbiamo credere a tutti coloro che si dicono profeti né accettare le loro profezie perché possono nascondere tanti inganni di ogni sorta. Lo stesso apostolo ci ammonisce: «Non credete ad ogni spirito, ma esaminate gli spiriti per vedere se sono da Dio» [in realtà 1Gv 4, 1]. Similmente, se è chiaro che rispetto alle cose future contingenti non si deve affermare con sicurezza come impossibile ciò che può accadere, sarebbe pure

leggerezza credere che tutto ciò che è possibile accadrà. Ci dice il saggio: «Chi crede presto è di cuore leggero» (*Sir* 19, 4). Meno scusabili sono poi quelli che hanno esperienza di simili inganni, oggi così grandi e numerosi.

È allora molto conveniente e necessario discernere ed esaminare tali spiriti. A questo scopo importante Dio nostro Signore dà ai suoi servitori una grazia speciale, *gratis data*, di discernimento degli spiriti (cfr. *1Cor* 12, 10). Questa grazia cresce e si esercita con lo sforzo umano e specialmente con la prudenza e la dottrina.

Procedendo in questo modo comprendiamo che alcune profezie o rivelazioni di quelle che circolano, se non contengono cose contrarie alla ragione e alla sana dottrina, se edificano anziché danneggiare, se in particolare la persona che le esprime e il loro valore le rendono verosimili, si possono piamente accettare. Tuttavia le persone spirituali e prudenti sospendono il loro giudizio e, senza condannarle, aspettano l'evento prima di ritenerle come certe. Gli stessi profeti infatti nella loro luce profetica, non vedono sempre le cose tanto chiare e certe come possono dirle. Accadde, per esempio, a Giona di dire categoricamente: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (*Gn* 3, 4), senza aggiungere o almeno senza esprimere la condizione inclusa nella sua affermazione, fondata sulla disposizione eterna di Dio nostro Signore, cioè se non avessero fatto penitenza. Capita pure che il vero profeta s'inganni quando non vede nella luce profetica quanto dice, ma con la luce naturale della sua ragione afferma ciò che non è vero. Così Natan s'ingannò dicendo a David, in nome di Dio, di costruire il tempio. Ma dopo, nella vera e sicura luce soprannaturale, egli vide il contrario e lo avvertì che non lo avrebbe edificato lui, perché aveva versato molto sangue (cfr. *2Sam* 7). Con questi ammonimenti della Scrittura si vede quanto bisogna essere prudenti prima di credere a quelli che non si sa ancora se siano profeti, perché sono tanti i modi di prendere il falso come vero.

Quando tali rivelazioni o profezie, pur non comportando nulla che sia contrario alla buona vita e alla dottrina, contengono qualcosa non conforme alla ragione, è permesso, ed è anche bene, non solo non credere, ma anche contraddire, a meno che non siano confermate da miracoli o altri segni soprannaturali. Se poi ci fossero degli elementi contrari alla ragione, alla sana dottrina e ai buoni costumi, poiché procurano danno anziché edificazione, se si credessero sarebbe evidentemente leggerezza e ignoranza. Contraddirle e discreditarle sarebbe giusto e meritorio, poiché lo si farebbe per la verità e la giustizia, cose gradite all'autore dell'una e dell'altra.

Veniamo ora al nostro soggetto: le profezie e le rivelazioni del p. Onfroy, su cui ci è stato ordinato per ubbidienza che, dopo aver raccomandato la cosa a Dio nostro Signore, dicesimo il nostro parere. Considerandole davanti alla sua divina bontà, ci è parso debbano relegarsi all'ultimo posto. I motivi che fondano questo parere sono alcuni estrinseci, altri relativi alla persona, altri relativi alle stesse proposizioni. Senza cercare ragioni particolari, l'intelligenza, leggendole, si è trovata immediatamente inclinata a dissentire provando grande compassione nel constatare lo spirito dei loro autori che amiamo «col cuore di Gesù Cristo» (*Fil* 1, 8). L'errore come la verità molte volte spinge spontaneamente l'intelligenza a dare o rifiutare l'assenso, senza alcun ragionamento. Se si pensa che Dio nostro Signore ci ha comunicato una grazia di discernimento degli spiriti, a questo dono più che ad ogni altro si potrebbe attribuire questa mozione. Ma ecco le ragioni che poi hanno confermato.

Primo, questo spirito di profezia relativa specialmente alla riforma della Chiesa e al papa angelico, ecc. che circola da molti anni si deve ritenere con ragione come molto sospetto. Sembra che con esso il demonio si sia burlato di tutti quelli in cui trovava la disposizione a lasciarsi persuadere di tali cose, tra i quali figurano persone dai doni eccezionali di natura,

di dottrina e, secondo il parere di p. Onfroy, di grazia [...]. Per non dilungarmi in tanti particolari, parlerò solamente di un tale che in questi giorni è venuto a parlare con nostro Padre delle sue cose. Aveva l'aria di essere veramente spirituale. Benché lontano duecento miglia, diceva di essere stato già eletto papa e affermava che in spirito si era trovato alla sua elezione, tra gli altri, il cardinale Farnese. Non gli restava, sembra, che entrare in possesso del papato. Nostro Padre mi pare gli abbia risposto affabilmente: poiché non si dava elezione pontificia che in sede vacante, s'informasse se il papa Paolo viveva o no per sapere se la sua elezione fosse vera, ecc.

Ma tornando al punto di partenza, ritengo che il primo motivo per non accettare è la considerazione di simili esempi. Rivelazioni di questo valore, anche se fossero più solidamente fondate, sarebbero sufficientemente sospette per non occuparsene.

Il secondo motivo è vedere che né costì il p. dottore Araoz [il provinciale di Spagna] né qui nostro Padre approvano niente di tutto questo, anzi lo ritengono errore e inganno del nemico dell'umana natura. La sola loro approvazione o disapprovazione ha per noi molto peso: 1°. Essendo superiori e dovendo, per via del loro ufficio, governare, sogliono ricevere in maggiore abbondanza i doni di Dio necessari al governo di quelli affidati alla loro responsabilità. 2°. Essi sono grandi servitori di Dio nostro Signore. Nei casi dubbi, per discernere specialmente se lo spirito è da Dio o no, c'è maggior ragione di attenersi a loro, anche se non fornissero argomento alcuno, che ad altri che ne avessero molti. Dice nostro Signore: «Se qualcuno vuol fare la volontà di colui che mi ha inviato, saprà se questo insegnamento viene da Dio, ecc.» (Gv 7, 17).

3°. Sembra sia molto più conveniente e ragionevole che l'uno e l'altro, più che quelli di fuori, abbiano per dono speciale di Gesù Cristo, autore di ogni bene, questa grazia di discernimento degli spiriti nei riguardi dei loro inferiori. Se vi si aggiunge la loro profonda prudenza ed esperienza, sembra sia molto ragionevole credere ad essi quando ritengono certa e indubbia una cosa che è di loro competenza sapere, specialmente nel caso di nostro Padre maestro Ignazio.

Terzo motivo. Quando Dio nostro Signore rivela simili cose soprannaturali suole farlo per un fine buono e di qualche utilità per gli uomini. È caratteristica di queste grazie *gratis datae* di essere destinate al bene del prossimo, secondo s. Paolo e i dottori. Ora, considerando il fine e l'utilità che possano avere queste profezie e rivelazioni, non ve ne troviamo, ma piuttosto notiamo che sono di danno sia per i membri della Compagnia sia per la gente di fuori, se vi credessero.

È evidente che, se si dicesse che la Compagnia non è ben istituita e che deve essere migliorata, chi ne fosse persuaso non potrebbe viverci in pace: sperando nell'avvenire, non osserverebbe l'obbligo presente. Poiché, in definitiva, avere stima della Compagnia e amore aiutano a progredire, perdere l'una e l'altro sarebbe dannoso. Dire che nei suoi inizi già decresce spiritualmente quanto cresce in numero e che esistono in essa molte difficoltà, ecc. è certo di poca edificazione per quelli di fuori. Il danno causato è evidente; proclamare pubblicamente questo genere di cose, specialmente quando non si vuol dire al superiore della Compagnia come essa debba essere riformata, non è di alcuna utilità. Tutto ciò ci fa concludere che, se nelle questioni dubbie si deve essere proclivi a credere quanto aiuta ed edifica piuttosto che il contrario, si deve viceversa credere falso quanto non aiuta ed è effettivamente falso.

Riassumiamo i motivi addotti. Vedendo come questi sentimenti tante volte ingannano oggi molte persone; vedendo cosa pensano costì il p. Araoz e qui il p. maestro Ignazio, che sono superiori e veri servitori di Dio nostro Signore e uomini tanto prudenti; e vedendo che non

deriva bene, ma piuttosto danno da tali rivelazioni, si deve giudicare che non provengono da buono spirito.

Motivi da parte della persona.

Per quanto riguarda la persona del p. Onfroy, esistono ugualmente motivi per disapprovare le cose dette. Noi riteniamo che, se nel campo naturale un soggetto deve essere atto a ben ricevere l'influsso dell'agente che lo muove, lo stesso avviene nel campo soprannaturale.

[...]

Da parte dunque della sua persona, l'intelligenza così confusa, la durezza del giudizio, la limitata capacità di pensare, la volontà appassionata, falsata nell'ubbidienza e non devota all'osservanza di quanto viene ordinato, l'orgoglio, il vano desiderio di apparire, la curiosità, la temerità di cui danno prova le sue parole, tutto questo fa ritenere lo spirito che ha dettato le sue profezie cattivo e degno di essere contraddetto, essendo l'avversario padre di menzogna e nemico di ogni bene.

Motivi da parte delle sue stesse profezie.

A proposito dei nn. 1, 2, 3 e altri relativi alle profezie, se esse non sono impossibili, tuttavia non si devono accettare per via degli altri motivi, degli inconvenienti e degli errori già menzionati o da menzionare.

[...]

N° 4. 1°. Non sembra conveniente contendere e resistere contro il Vicario di Cristo e neppure desiderare vivamente il martirio, se dovesse venire da questa parte.

2°. Neppure sembra probabile che il Creatore e Signore di tutti abbandoni il Papa negli affari generali della Chiesa, quando non l'ha fatto mai nel campo spirituale.

3°. Né è verosimile che perseguiterà la Compagnia, che è tanto sua e tanto dedicata al suo servizio sebbene la cosa sia in sé possibile.

[...]

N° 8. Da tre anni la Compagnia più è cresciuta di numero più è decresciuta spiritualmente, è detto. Per quanto se ne possa ragionevolmente giudicare, crediamo, senza il minimo dubbio nel Signore, che sia vero il contrario.

1°. Lo dimostra l'esperienza. Di quelli di cui noi abbiamo qui notizie, professi o no, si sente dire che dopo tre anni sono cresciuti in spirito e virtù "secondo l'uomo interiore" (Cfr *Ef* 3, 16).

2°. Ne sono segni: l'edificazione data al Concilio e in diverse località d'Italia e Sicilia; il frutto abbondante che Dio nostro Creatore e Signore ha prodotto in molte anime, mediante i membri della Compagnia, a Venezia, Padova, Belluno, Verona, Ferrara, Bologna, Firenze, Perugia, Foligno, Roma, Napoli, Palermo, Messina e in molti altri luoghi. Si può giudicare dalle notizie che ci s'invisano attualmente e ci sono state spesso inviate. Inoltre anche costì si sa quanto avviene nella vicina Spagna o nelle lontane Indie, al Congo, in Africa; insomma si nota che nell'insieme la sua divina maestà si serve molto dei membri della Compagnia. Essa stessa ci mostra i segni per riconoscere le persone: "Li riconoscerete dai loro frutti" (*Mt* 7, 16). Perciò ci sentiamo ben fondati nel pensare che probabilmente lo spirito e la carità sono aumentati all'interno della Compagnia, poiché se ne può constatare il frutto all'esterno.

3°. Lo stesso sente nostro Padre, che credo sia buon testimone in materia come gli spetta, ne è ben informato e può ben saperlo.

N° 9. 1°. La Compagnia non è bene fondata e deve esserlo maggiormente nello spirito, è ancora detto. Niente ci convince che questa asserzione sia dettata dallo Spirito Santo, che è "Spirito di Verità" (*Gv* 14, 17; 15, 26; 16, 13) e che "sa tutto ciò che si dice e niente può ignorare" (*Sap* 1, 7), essa viene piuttosto dallo spirito contrario o dallo spirito proprio che

misconosce lo stato delle cose della Compagnia la quale, salvo i punti necessari e sostanziali, è in continuo divenire. Le Costituzioni sono in parte fatte e in parte si stanno facendo. Anche nelle Bolle si è cominciato a considerare più da vicino certi punti, raccomandando tutto a Dio nostro Signore con non poche messe, preghiere e lacrime, non già per indebolire quanto è ben fondato, ma per perfezionarlo maggiormente perché sia possibile progredire di bene in meglio a maggior gloria di Dio, senza attendere il compimento della profezia che sembra dare a credere che le cose della Compagnia siano già del tutto sistemate.

2°. L'istituto della Compagnia, come p. Onfroy può vedere dalle bolle e dai brevi, non contiene niente contro lo spirito, anche secondo le sue vedute che mettono lo spirito nella durata e più o meno lunga della preghiera. Finora non si è fissato nessun limite ai membri della Compagnia, neppure ai suoi studenti, non essendo determinato niente. E allora dov'è l'Istituto che sembra vada male e che si deve maggiormente riformare nello spirito?

3°. Lo Spirito Santo non domanda né comanda di divulgare quanto, senza arrecare progresso per l'avvenire, recherebbe danno a chi vi credesse, facendo perdere la devozione verso l'istituto della Compagnia e, di conseguenza, facendolo mettere in pratica di meno. Nessuno infatti saprebbe compiere con amore ciò che riprova, né sarebbe sollecito a compierlo.

N° 10. Non vuole esporre neppure al superiore ciò che riguarda la riforma.

1°. Ciò denota che ha un concetto cattivo o almeno molto basso del superiore. Non lo crede infatti capace di ricevere le sue rivelazioni e non gli pare degno di fiducia, quando invece Dio lo ha messo come principio della Compagnia, non in sogno o nella fantasia, *ma nella realtà e verità*. P. Onfroy intanto mostra di avere grande concetto di sé, ritenendosi come il solo capace, ecc.

2°. Traspare pure uno spirito "che odia la luce" (*Gv 3, 20*), evitando le persone spirituali, che sa bene che non ignorano le sue astuzie e denunzierebbero i suoi inganni.

3°. Si sente uno spirito poco obbediente e poco rispettoso verso coloro cui dovrebbe ubbidire come fossero Cristo.

4°. Questa rivelazione appare sterile, poiché non viene comunicata a chi ne potrebbe ricavare profitto spirituale.

[...]

N° 13. 1°. Sembra qui che manifesti la sua vecchia idea, il suo desiderio del deserto e i suoi sentimenti verso le persone su cui profetizza. Indipendentemente da questo non si può giudicare se la questione sia ben posta. Infatti, quando Dio vuol dare il dono della profezia, non suole aspettare che le persone si diano a lui totalmente nella preghiera. Lo si vede con Mosè, David e gli altri profeti che rivestivano tutti cariche pubbliche. Quanto poca sia la disposizione richiesta da Dio, lo si vede con Balaam, uomo cattivo che, nonostante la sua cattiva volontà, aveva un'intelligenza atta a questa missione. E la sua asina aveva le disposizioni per profetare?

2°. questa disposizione è naturale e allora è il caso di un'intelligenza larga e chiara - la si trova più presso altri che in p. Oviedo - o è soprannaturale, prodotta da una grazia *gratum faciens* o da un dono dello Spirito Santo, dono d'intelligenza o di sapienza. Ma queste qualità mai sono state considerate come disposizioni per le profezie. Molti le hanno avute senza essere stati mai profeti, mentre altri sono stati profeti pur non avendo la grazia né questi doni dello Spirito Santo. Non è dunque facile determinare se il p. Oviedo sia atto alla profezia. E infine sembrano tutte immaginazioni sentite e dette alla leggera.

N° 14. Queste immaginazioni ci sembrano pure dei prodotti della sua affettività, assai poco verosimili, benché tutto sia possibile a Dio. Senza toccare l'essenziale, non ci si dilunga, dicendo solo che se p. Tejada dovesse essere lo strumento della riforma del suo Ordine, non

avrebbe dovuto mancare su alcuni punti che toccano la perfezione dell'ubbidienza. Lui stesso ha confessato qui questa mancanza. Forse si tratta di una disposizione nascosta di Dio; ma finché non diviene manifesta, sarebbe temerario credergli come fanno i pp. Oviedo e Onfroy, che probabilmente si sono lasciati prendere dalle sue parole.

[...]

N° 18. Che R. [Raffaele = Borgia] divenga il papa angelico è cosa possibile e assai facile per il Signore di tutti. Qui ne deriverebbe poco o nessun vantaggio nello stesso Signore nostro, se la sua divina maestà volesse servirsi di lui per qualunque grande impresa. Tuttavia, rispetto a tale dignità, finché il tempo non chiarirà la cosa, è meglio tenerci al di fuori di tali pensieri lasciando far tutto alla sua divina bontà.

[...]

NNi. 20 e 21. 1°. Nel parlare, come egli fa in questi paragrafi, mostra grande temerità. Dio solo, infatti, pesa i meriti, e non è credibile che gli abbia rivelato e gli riveli ad ogni passo cose tanto intime, passate o future (dice difatti che “ presto raggiungerà lo stato soprannaturale “), mentre in lui specialmente ci sono molte controindicazioni.

2°. Anche se gli fossero state rivelate, non avrebbe dovuto manifestare così a poco prezzo realtà tanto profonde e segrete.

3°. Manifestarle poi non porta nessun frutto, ed egli merita così di essere accusato di vanagloria e di presunzione. Quando i santi ricevono tali rivelazioni non usano parlarne senza motivo. Per quattordici anni s. Paolo non ha svelato, che si sappia, le rivelazioni che Dio gli fece nell'estasi che ebbe “fino al terzo cielo” (2Cor 12, 2).

4°. Quanto afferma sullo stato soprannaturale e sulla continua presenza di Dio sembra cosa fantastica e falsa. Questo non si legge neppure di grandi santi, benché qualche servo di Dio abbia avuto più di altri un ricordo continuo di lui e un sentimento di presenza attuale.

5°. Tale presenza sembra impossibile, secondo il corso ordinario delle cose, anche in persone molto spirituali e sante, perché richiede un'attenzione attuale, fissa, immobile anche, dello spirito, cosa che ripugna al nostro stato di viatori. I più ferventi servitori di Dio si lamentano delle loro distrazioni e della instabilità del loro spirito. Si legge di s. Giovanni che interrompeva a tratti la sua contemplazione rivolgendo la sua attenzione ad un uccello che teneva in mano. Ad un suo discepolo, che non ne rimaneva edificato, diceva che lo spirito, come l'arco, non poteva restare sempre teso (cfr. CASSIANO, *Collationes SS. Patrum*, coll. 24, c. 21: PL 49, 1313 A-1314 A). Certo molti servitori di Dio hanno a tratti grandi e vive conoscenze assai certe e stabili di queste verità eterne, ma rimanere continuamente in tale stato non è credibile.

[...]

N° 25. O ha ricevuto questo per rivelazione: ma quelli che conoscono qualcosa per luce profetica non hanno bisogno, per se stessi, di portare prove della loro conoscenza, anche se per altri portano ragioni e autorità; o non ha ricevuto questa rivelazione, e allora non ha motivo di essere così ostinato, perché i tre autori che egli cita possono ingannarsi.

[...]

N° 29. In nessun altro Ordine, afferma, si ha meno preghiera. Se intende dire che l'istituto della Compagnia ha un tempo di preghiera più limitato di altri, ha torto. Fino a questo momento non esiste alcun limite. Se intende dire che non esiste nessun Ordine dove i membri preghino meno, è falso: la pratica lo dimostra. Dovrebbe inoltre considerare che è diverso stare nei collegi per studiare e nelle case della Compagnia, fuori degli studi.

[...]

N° 30. Qui lascia intravedere donde viene il suo scontento e donde nascono tante profezie. Ha torto, perché:

1°. Si ferma con presunzione a condannare il suo superiore sotto il pretesto che sbaglia in un campo che egli non conosce. Quelli che sono bene informati sanno invece che il suo superiore l'azzecca giusta. È certo infatti che non vieta la preghiera (che Cristo ha ordinato e che è necessaria alla nostra salute), sebbene ponga dei limiti ad alcuni che vi dedicano troppo tempo. E questo è conforme alla volontà di Dio, cui piace quanto, secondo la sua sapienza, è ragionevole e moderato.

2°. Manifesta che il suo giudizio non è mortificato e che ignora cosa sia ubbidire.

N° 31. Dire che una preghiera di un'ora o di due ore non sia preghiera e che ci vogliano più ore, è dottrina errata, contraria al sentimento e alla pratica dei santi.

1°. L'esempio di Cristo lo dimostra. Se a volte passava tutta la notte in preghiera, altre volte non restava tanto, come nella preghiera della cena e nelle tre preghiere dell'orto. Si può negare che siano state preghiere? Si dirà che ciascuna oltrepassasse un'ora o due, mentre verosimilmente non saranno durate un'ora, poiché in quella notte era necessario il tempo per gli altri misteri.

2°. Abbiamo l'orazione che egli stesso ci ha insegnato. Cristo la chiama preghiera, anche se breve, né ci si mette una o due ore per dirla. Eppure non si può negare che sia preghiera.

3°. Abbiamo l'esempio dei santi Padri anacoreti, le cui preghiere ordinariamente non raggiungevano l'ora. Secondo Cassiano [cfr. *De coenobiorum institutis*, l. II, c. 4 e c. 10 *passim*: PL 49, 78 A-B, 83 A, 99 A], essi dicevano in una volta tanti salmi quanti se ne hanno nell'ufficio e nelle ore canoniche. Non vuole che anche queste siano preghiere?

4°. Abbiamo la pratica attuale dei fedeli e delle anime ferventi. Una minoranza e anche ristretta, non già tutti, fa due ore di preghiera di seguito.

5°. Se la preghiera è "la domanda a Dio di ciò che conviene" e se, più generalmente definita, essa è "un movimento di pietà e di umiltà che eleva l'anima a Dio" (S. GIOVANNI DAMASCENO, *De fide orthodoxa*, l. III, c. 24: PL 94, 1090 C-D; S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II^a-I^ae, q. 83, art 1), cosa che si può fare in meno di due ore, anzi in meno di mezz'ora, come si può rifiutare il nome di vera preghiera a quelle che non oltrepassano un'ora o due?

6°. Le preghiere giaculatorie, tanto raccomandate da s. Agostino e altri, non sarebbero delle preghiere?

7°. Quelli che studiano per il servizio di Dio e il bene generale della Chiesa, quanto tempo vuole che diano in più alla preghiera, se devono mantenere le loro facoltà intellettuali disposte allo sforzo dello studio e devono conservare la loro sanità? Farebbe bene a considerare che Dio non si serve dell'uomo solo quando prega; diversamente, le preghiere di meno di ventiquattro ore al giorno sarebbero troppo corte, poiché ogni uomo deve darsi a Dio quanto più totalmente possibile. Ma ci sono dei momenti in cui Dio è servito con altre azioni più che con la preghiera. Se gli piace allora che si lasci, sarà tanto più contento che si abbrevi. È vero che "bisogna pregare sempre e mai desistere" (Lc 18, 1), ma ciò si deve ben comprendere, come hanno fatto i santi e i dotti.

N° 32. Questo punto, se sia vero o no, si potrà esaminare sul posto, se crede che ne valga la pena [...].

10. Amore alla povertà e ai poveri

La povertà, come stile di vita che rispecchia l'opzione di vita evangelica, è assunta consapevolmente da Ignazio sino dai primi momenti della sua conversione, abbinandola sempre a un amore sentito e solidale verso i poveri, come si è visto nella sua *Autobiografia*. Per un maggiore approfondimento questi due aspetti saranno trattati separatamente.

10.1 Amore alla povertà

Negli *Esercizi Spirituali* la povertà si presenta come un argomento principale, come si può constatare nell'*Oblazione* di maggiore valore e di maggiore importanza propria della meditazione della 'chiamata del re temporale' dove l'esercitante chiede al «Eterno Signore di tutte le cose» di imitarlo «nel sopportare ogni ingiuria e ogni vituperio e ogni povertà, sia attuale sia spirituale» (*Es* 98). Ma siccome questo atteggiamento può non sorgere spontaneamente, ma al contrario, suscitare repulsione, Ignazio annota nel n. 157 degli *Esercizi*, a proposito della meditazione sulle tre categorie di persone: «Quando noi sentiamo affetto o ripugnanza contro la povertà attuale, quando non siamo indifferenti alla povertà o alla ricchezza, per spegnere tale affetto disordinato giova molto chiedere nei colloqui (sebbene sia contro la carne) che il Signore lo scelga [all'esercitante] nella povertà attuale; e questo egli vuole, chiede e supplica, a condizione che sia di servizio e lode di sua divina bontà».

Al momento di pensare alla riforma del proprio stile di vita durante gli *Esercizi* (n. 189), nel caso che l'esercitante non debba scegliere uno stato particolare di vita, egli: «deve molto considerare e riconsiderare mediante gli esercizi e i modi di scegliere, secondo ciò che è stato spiegato, quanta abitazione e quanti domestici debba tenere, come li debba dirigere e governare, come debba istruirli con la parola e con l'esempio; similmente dei suoi averi: quanto debba destinare alla propria famiglia e abitazione e quanto distribuire ai poveri e ad altre opere pie, non volendo né cercando alcun'altra cosa che, in tutto e per tutto, una maggiore lode e gloria di Dio nostro Signore».

Nelle *Costituzioni*, presupposto al n. 3 che il fine della Compagnia è procurare la salvezza e perfezione dell'anima dei propri membri e del prossimo, Ignazio stabilisce, ai nn. 4 e 5, che:

Per conseguire meglio questo fine, si fanno nella Compagnia tre voti: d'obbedienza, di povertà e di castità. La povertà deve essere intesa nel senso che non si vuole e non si può avere alcuna rendita per il proprio mantenimento, né per altro motivo. Ciò vale non soltanto per i singoli membri, ma anche per le chiese e per le case della Compagnia professa. Neppure è lecito, (anche se per altri potrebbe esserlo), per messe, o per predicazioni, o per lezioni sacre, o per amministrazione di alcuni sacramenti, o per altra pia attività che la Compagnia può esercitare secondo il suo Istituto accettare alcuna retribuzione o elemosina, che si suole dare in ricompensa di questi ministeri, da altri, se non da Dio nostro Signore, a servizio del quale si devono fare disinteressatamente tutte le cose.

E benché si abbiano collegi e case di probazione, provviste di rendite per il mantenimento degli scolastici prima della loro entrata nella Compagnia professa o nelle sue case, tuttavia tali

rendite, conforme alla Bolla, com'è interpretata nelle Costituzioni, non possono servire ad altro uso, né possono giovarsene le case dei professi, né alcuni di questi, oppure i loro coadiutori.

Per coloro che sono in probazione, cioè prima della professione solenne: «il trattamento, per quanto riguarda il mangiare, il bere, il vestirsi, il calzare e il dormire, sarà quale s'addice ai poveri. Essi dovranno persuadere che saranno loro date le cose peggiori di casa, per la loro maggiore abnegazione e profitto spirituale e per giungere ad una certa uguaglianza e misura comune tra tutti; e che, come i primi padri della Compagnia sono passati per queste prove e per maggiori strettezze corporali, anche gli altri, che verranno ad essa, devono cercare, per quanto sarà possibile, di spingersi fin dove i primi arrivarono, e anche più oltre nel Signor nostro» *Co* 81. E più avanti ancora (*Co* 254-258):

Perché si cominci a fare l'esperienza della virtù della santa povertà, si insegni a tutti che non devono usare le cose loro come proprie, anche se non è necessario fare la rinuncia dei propri beni durante la probazione, eccetto che non lo comandi il superiore dopo il primo anno, giudicando che essi rappresentano per qualcuno occasione di tentazione e meno lo fanno profittare nello spirito, perché lo inducono in modo disordinato a porre un certo amore e fiducia in essi. In questo caso, il modo di disporre sia conforme ai consigli di Cristo nostro Signore. Rimane, però, alla devozione di ciascuno di destinare i propri beni o parti di essi ad una o piuttosto che ad un'altra opera pia, come Dio nostro Signore gli farà intendere che è più conveniente per il suo divino servizio, come si è detto nell'Esame.

La rinuncia si intende tanto dei propri beni che attualmente sono in mano sua o di altri, quanto dei diritti o di azioni giudiziari dalle quali attendersi beni sia civili che ecclesiastici. Quando ciò debba farsi, lo si lascerà alla decisione del preposito generale o della persona da lui incaricata.

Prima d'entrare, ognuno può fare ciò che vuole dei suoi beni. Però, una volta entrato, deve disporre sia dei beni ecclesiastici che dei beni civili come si addice a una persona che segue la via spirituale. Pertanto, quando sentisse che dovrebbe disporre dei beni in favore di parenti, deve rimettersi e stare al giudizio di una, due o tre persone dotte e virtuose, pronto a fare ciò che esse, dopo aver considerato tutte le circostanze, sentissero essere più perfetto e gradito a Dio nostro Signore, come è detto più distesamente nell'Esame.

Così pure, sappiano che non possono prestare, né prendere, né disporre di cosa alcuna di casa, all'insaputa e senza il consenso del superiore.

Per chi, entrando, o dopo essere entrato, sotto l'obbedienza, sentisse devozione a disporre di tutti o di parte dei suoi beni temporali in favore della Compagnia, è senza dubbio di maggior perfezione, distacco e abnegazione di ogni amor proprio, non determinarsi in favore di luoghi particolari per tenerezza d'affetto, e per essa non applicare i suoi beni ad uno piuttosto che a un altro. Ma, anzi, mosso dal desiderio del bene maggiore e più universale della Compagnia (dato che essa è ordinata al maggior servizio di Dio e al maggior bene universale e profitto universale delle anime), per lui è più perfetto rimettere questo giudizio, se debbano applicarsi ad un luogo piuttosto che ad un altro della stessa provincia, a chi detiene la responsabilità di tutta la Compagnia. Questi, infatti, meglio di ogni altro può conoscere quello che è conveniente e tutte le cose urgenti che si presentano in tutte le parti della Compagnia, avendo riguardo ai re, ai principi e ai potenti, perché non si dia loro motivo alcuno di offesa e torni a maggior edificazione di tutti e a maggior profitto spirituale delle anime, a gloria di Dio nostro Signore.

Ignazio insiste molto sull'argomento per quelli che si trovano in formazione: i superiori dovranno fare sentire l'obbedienza e la povertà «provandoli per il loro maggior profitto spirituale, come Dio nostro Signore provò Abramo, e perché diano un saggio della loro virtù e crescano in essa» *Co* 285. E la ragione di tale insistenza si può trovare qui: «Amino tutti la povertà come madre, e, secondo la misura della santa discrezione, nei tempi opportuni, ne sentano alcuni effetti» *Co* 287.

Per quelli che sono già incorporati a pieno titolo nella Compagnia si esprime in questo modo:

Co 553-557: La povertà, come saldo muro della vita religiosa, sia amata e conservata nella sua purezza, quanto con la grazia di Dio sarà possibile. Ma il nemico della natura umana, di solito, si sforza di indebolire questa difesa e questo riparo (che Dio nostro Signore ha ispirato agli Ordini religiosi contro di lui e contro altri nemici della loro perfezione) cambiando, con dichiarazioni o innovazioni non conformi allo spirito primigenio dei fondatori, ciò che essi per primi avevano ben disposto. Perciò, affinché si provveda in questa materia quello che può dipendere da noi, tutti quelli che saranno ammessi come professi in questa Compagnia facciano voto di non far nulla per alterare quello che nelle Costituzioni riguarda la povertà, se non per renderla, in qualche modo più stretta, tenuto conto delle circostanze nel Signore.

Sarebbe un alterare quello che riguarda la povertà, se si allargasse la mano per tenere qualche rendita o proprietà per proprio uso, o per la sacrestia, o per l'edificio o per qualche altro fine, eccettuato quello che riguarda i collegi e le case di probazione. E perché, in materia così importante, le Costituzioni non vengano mutate, ciascuno, dopo aver fatto la sua professione, farà questo voto davanti al preposito generale e a quelli che si troveranno con lui, offrendosi, davanti al nostro Creatore e Signore, a non far nulla per alterare quello che nelle le Costituzioni riguarda la povertà, né in congregazione generale della Compagnia, né per proprio conto per qualche altra via.

Nelle case e nelle chiese, che la Compagnia accetterà per aiutare le anime, non si potrà avere alcuna rendita, di cui la Compagnia possa disporre in qualche modo, neppure in favore della sacrestia o dell'edificio o per qualche altra cosa. Piuttosto essa abbia fiducia nel Signor nostro, al quale mediante la sua divina grazia presta servizio, egli farà sì che sia provvista, senza bisogno di rendita, di tutto quello che potrà contribuire alla sua maggiore lode e gloria.

Se un fondatore di case o di chiese volesse lasciare qualcosa a titolo di rendita per l'edificio, non sarebbe un inconveniente, purché questa rendita non sia a disposizione della Compagnia ed essa non debba occuparsene, pur vigilando che l'incaricato faccia il suo dovere.

I professi, quando non sono inviati fuori casa, vivano in questa di elemosine. Non abbiano ufficio ordinario di rettori dei collegi o delle università della Compagnia (a meno che non fosse per necessità o notevole utilità), e neppure si valgano, nelle case, delle loro rendite.

Ignazio dà anche delle indicazioni molto chiare per quanto riguarda la ricezione e la richiesta di donazioni e di elemosine, così come per gli stipendi e regali:

Co 564-570: Anche se è lodevole indurre a compiere buone e sante opere, soprattutto se durature, tuttavia, per maggiore edificazione, nessuno della Compagnia deve ed è autorizzato ad indurre persona alcuna a lasciare elemosine permanenti alle case o chiese della Compagnia. E se qualcuno le facesse spontaneamente, non si acquisterà alcun diritto civile per cui le si possa esigere in forza di giustizia; ma ciascuno elargisca elemosine quando lo spingerà la carità, per il servizio di Dio nostro Signore.

Tutti coloro che sono sotto l'ubbidienza della Compagnia, si ricordino di dare gratuitamente quello che gratuitamente hanno ricevuto senza domandare né accettare stipendio o elemosina alcuna in ricompensa di messe, confessioni, predicazione, lezioni sacre, visite o di qualunque altro ufficio che la Compagnia può esercitare secondo il nostro Istituto, perché si possa, con maggior libertà e con maggior edificazione del prossimo andare avanti nel servizio di Dio. Anche se tutti quelli che lo desiderano possono fare elemosine alla casa o alla chiesa, sia che ricavino aiuti spirituali o pure no, non si deve mai prendere qualcosa come stipendio per quello che loro si comunica solo per il servizio di Cristo nostro Signore, come si dia o si riceva una cosa in cambio dell'altra.

Per evitare ogni apparenza di avarizia, specialmente nei ministeri spirituali che la Compagnia esercita in aiuto delle anime, non vi siano nella chiesa cassette come quelle in cui i fedeli che vengono per le prediche, la messa, le confessioni, ecc. sono soliti depositare le elemosine.

E, per lo stesso motivo, non facciamo a persone ragguardevoli quei piccoli regali che si sogliono fare per ottenerne da essi favori maggiori. E neppure visitino ordinariamente tale personaggi, se non fosse per santi motivi, in vista di opere pie, oppure quando questi fossero legati da così intima benevolenza, nel Signor nostro, da sembrar doverosa, da parte loro, tale azione, ogni tanto.

Devono essere pronti ad andare mendicando di porta in porta, quando l'ubbidienza o la necessità lo richiedessero. E vi sia qualcuno o alcuni incaricati di chiedere l'elemosina per il mantenimento dei membri della Compagnia. E faranno questo con semplicità, domandandola per amore di Dio nostro Signore.

Come non si può tenere nulla di proprio in casa, così pure fuori di casa in mano d'altri. Ma ciascuno si contenti di quelle cose comuni che gli saranno date per suo uso necessario o conveniente, senza nulla di superfluo.

Non sfugge a Ignazio neanche regolare le possibili eredità che i gesuiti possano ricevere: «Perché meglio si conservino la purezza della povertà e la pace che essa trae con sé, non avranno capacità di ricevere eredità non solo i singoli professi e i coadiutori formati, ma neppure le case, le chiese o collegi, per conto dei suddetti. E così meglio si taglierà corto in ogni lite e divergenza, e meglio si manterrà la carità con tutti, a gloria di Cristo nostro Signore» *Co* 572. E in caso di invio da parte del Papa a una missione specifica «non possono domandare nulla per il viaggio, ma offrano liberamente le proprie persone per essere inviati come sembrerà loro essere a gloria divina» *Co* 573.

Anche nei casi straordinari, come malattie e affari pubblici gravi, si deve essere sempre attento «alle necessità e al decoro, e guardandosi, a tutti i costi, da ogni specie di ostentazione» *Co* 576. E per quanto riguarda il modo di vestirsi «deve avere tre qualità: la prima, che sia decoroso; la seconda, che sia conforme all'uso delle regioni in cui si vive; la terza, che non sia in contraddizione con la professione di povertà, come se, per esempio, ci si vestisse con stoffe pregiate o di seta, affinché in tutto sia osservata l'umiltà e il debito abbassamento a maggior gloria di Dio» *Co* 577. E prosegue più avanti: «Anche se ciò che riguarda il vitto, il sonno, e l'uso delle altre cose necessarie o convenienti alla vita sarà comune e conforme al parere del medico della regione in cui si viva -in modo che quanto ciascuno in questi campi si sottrae, lo faccia per devozione e non per obbligo-, si tenga conto dell'abbassamento, della povertà e dell'edificazione spirituale, che sempre dobbiamo tenere dinanzi agli occhi nel Signor nostro» *Co* 580.

Tuttavia, come legislatore aperto e attendo ai casi particolari che possono verificarsi non previsti dal legislatore dà la seguente indicazione: «Nei particolari, si lascerà alla discrezione dei loro superiori responsabili provvedere in modo conveniente se sia necessario qualcosa in più o qualcosa in meno, secondo le circostanze delle persone» Co 581.

Nell'ultima parte delle *Costituzioni* (nn. 816-817) dedicata al modo in cui si conserverà e si svilupperà nel suo buono stato il corpo della Compagnia, Ignazio si esprime così rispetto alla povertà:

Poiché la povertà è, per gli Ordini religiosi, come un baluardo, che li conserva nell'esistenza e nella disciplina, e le difende da molti nemici e poiché il demonio, allora, si sforza di abbatterlo per l'una o per l'altra via, per la conservazione e lo sviluppo di tutto questo corpo, sarà importante che si bandisca molto lontano ogni specie di avarizia, non accettando rendite o proprietà di alcun genere, o retribuzioni per prediche, lezioni sacre, sante messe, per l'amministrazione di sacramenti o per altre attività spirituali, come si dice nella parte sesta, e neppure destinando a proprio vantaggio le rendite dei collegi.

Per rendere duratura la piena vitalità della Compagnia, sarà pure molto importante escludere da essa, con grande cura, l'ambizione, madre di tutti i mali in qualsiasi comunità o congregazione, chiudendo la porta alla ricerca diretta o indiretta di qualunque dignità o prelatura all'interno della medesima. Perciò, tutti i professi, facciano voto a Dio nostro Signore di non ambirle mai e di denunciare quelli di cui si accorgessero che le ambiscono. Colui del quale si potesse provare che le ha ambite, sia reso incapace e inabile a qualsiasi prelatura. Così pure, facciano voto a Dio nostro Signore di non ambire qualunque prelatura o dignità fuori della Compagnia, e di non consentire, per quanto sta in loro, che la loro persona sia scelta per tali incarichi, eccetto che siano costretti ad accettare tale incarico dall'ubbidienza a chi lo può loro comandare sotto pena di peccato. Ciascuno, piuttosto, curi di servire le anime in modo conforme alla nostra professione di umiltà e di abbassamento, e di non privare la Compagnia delle persone che sono necessarie per il suo fine.

In una lettera che Ignazio invia a Juan de Verdolay, da Venezia il 24 luglio 1537, è possibile apprezzare il fatto che quanto si legge nelle *Costituzioni* è stato frutto di un'esperienza reale della povertà e quanto si chiede al gesuita su questo punto è per seguire l'esempio dei primi compagni:

Da Parigi giunsero qui, a metà di gennaio, nove miei amici nel Signore, tutti maestri in Arti e molto versati in teologia: quattro spagnoli, due francesi, due savoirdi, un portoghese. I quali tutti, dopo essere passati attraverso tante peripezie di guerra e lunghe marce a piedi nel pieno dell'inverno, entrarono qui dividendosi in due ospedali [cinque nell'ospedale degli Incurabili e quattro - ai quali si unì Diego de Hozes - in quello dei Santi Giovanni e Paolo], per servire gli infermi poveri negli uffici più bassi e più contrari alla carne.

Dopo essere stati per due mesi in questo esercizio, andarono a Roma [il 16 marzo] con alcuni altri che li seguivano con i medesimi propositi [Diego de Hozes, Antonio Arias, Miguel Landívar], per trascorrervi la Settimana santa [25 marzo - 1° aprile]. E ritrovandosi essi in povertà, senza denari e senza il favore di alcuna persona importante né di altro, confidando e sperando soltanto nel Signore per il quale venivano, ottennero e senza alcuna fatica, molto di più di quello che cercavano: e cioè, parlarono al Papa [il 3 aprile, nel palazzo apostolico presso il Vaticano].

Il 24 dicembre 1552 Ignazio invia a diverse comunità d'Europa una lettera in cui esprime parole di conforto per la povertà che soffrono, facendolo in questi termini:

IHS La pace di Cristo.

Da diverse lettere apprendiamo che Dio N.S. vi visita, facendovi sentire gli effetti della povertà: disagi e mancanza di certi beni temporali, che sarebbero necessari per la salute e il benessere fisico. Non è piccola grazia quella che si degna accordarci la sua divina bontà, dandoci di gustare attualmente quello che sempre dobbiamo desiderare per conformarci alla nostra guida, Gesù Cristo, secondo il voto e il santo istituto del nostro Ordine. Tant'è vero che non conosco luogo alcuno della Compagnia dove non si senta la comunicazione di questa grazia, anche se in qualcuno più che in un altro. Se poi ci paragoniamo con quei nostri fratelli dell'India i quali con tante fatiche fisiche e spirituali sono così malprovvisti circa il vitto, che in molti luoghi non mangiano pane né bevono vino, contentandosi di un poco di riso e acqua e cose simili di pochissimo nutrimento, malvestiti e insomma coi tanti incomodi esterni, non mi pare che il nostro patire sia troppo duro. Potessimo anche noi pensare di essere nelle nostre Indie, che si trovano dappertutto. Tuttavia se quello cui tocca l'ufficio non provvede alle cose necessarie, possiamo ricorrere alla santa mendicizia, con cui si potrà supplire al bisogno.

Se, nonostante tutto, Iddio N.S. volesse che si soffra, almeno i malati non manchino di niente, mentre converrà ai più sani esercitare la pazienza. La povertà doni a tutti noi chi l'ha resa tanto amabile con il suo esempio e la sua dottrina, Gesù Cristo N.S., dandoci l'amor suo e il gusto del suo servizio, al posto di ogni altra cosa.

10.2 Amore ai poveri

La povertà non è vera povertà se non è affiancata all'amore per i poveri⁹. Perciò, se durante gli *Esercizi* si produce un riordinamento dell'affettività dell'esercitante, distaccandosi dalle sue affezioni disordinate, è anche perché possa disporre più liberamente dei suoi beni materiali. In questo senso Ignazio dà degli orientamenti anche per scegliere bene come e a chi distribuire l'elemosina:

Es 337-344 Nel ministero di distribuire elemosine si devono osservare le regole seguenti:

La prima. Se faccio la distribuzione a parenti o amici o a persone a cui sono affezionato, dovrò considerare quattro cose, delle quali si è parlato in parte nella materia dell'elezione. La prima è che quell'amore che mi muove e che mi fa dare l'elemosina discenda dall'alto, dall'amore di Dio nostro Signore; in maniera che senta prima in me che l'amore più o meno intenso che nutro per tali persone è rivolto a Dio e che ben risplenda nel motivo per cui le amo di più.

La seconda. Voglio pensare a una persona che non ho né visto né conosciuto, e per la quale desidero ogni perfezione nell'ufficio e stato che ha. La misura che vorrei osservare nella sua

⁹ La vita romana di Ignazio lascia anche in questo una testimonianza esemplare: il 7 febbraio 1541 si approva la Confraternita degli orfanelli e orfanelle; il 21 marzo 1542, il breve *Cupientes* in favore degli ebrei convertiti; il 9 giugno 1542 il breve *Dudum* per aiutare i poveri; il 16 febbraio 1543 la bolla *Divina summaque* per la creazione della Compagnia di Santa Marta della Grazia per le prostitute convertite; il 19 febbraio 1543, la bolla *Illius qui pro Dominaci* mediante la quale si crea un collegio per i catecumeni convertiti dal giudaismo.

maniera di distribuire, per maggior gloria di Dio nostro Signore e maggiore perfezione della sua anima, l'applicherò a mia volta né più né meno, e osserverò la regola e misura che vorrei per l'altro e che giudico appropriata.

La terza. Voglio considerare, come se fossi in punto di morte, la forma e misura che allora vorrei aver tenuto nell'ufficio della mia amministrazione; e, regolandomi su quella, osservarla negli atti della mia distribuzione.

La quarta. Considerando come mi troverò nel giorno del giudizio, pensare bene come allora vorrei aver usato di questo ufficio e carica del ministero; e la regola che allora vorrei aver tenuto tenerla ora.

La quinta. Quando una persona si sente inclinata e affezionata ad alcune persone, alle quali desidera distribuire, si soffermi e rumini bene le quattro regole sopraddette, esaminando e vagliando attraverso di esse la propria affezione; e non dia l'elemosina finché in esse non abbia completamente lasciata e respinta la sua disordinata affezione.

La sesta. Sebbene non ci sia colpa nel prendere i beni di Dio nostro Signore per distribuirli, quando si è chiamati dal nostro Dio e Signore a tale ministero, tuttavia, dato che può esserci dubbio di colpa ed eccesso nella somma e quantità di ciò che si deve prendere e destinare a se stessi da quanto si ha per dare agli altri, ci si può riformare nella propria vita e stato con le regole sopraddette.

La settima. Per le ragioni già dette, e per molte altre, è sempre meglio e più sicuro, in quello che riguarda la propria persona e stato di casa, sottrarre e diminuire quanto più è possibile, e quanto più possibile avvicinarsi al nostro sommo pontefice, modello e regola nostra, che è Cristo nostro Signore. Conforme a questo, il terzo concilio di Cartagine (nel quale fu presente sant'Agostino) determina e ordina che la suppellettile del vescovo sia semplice e povera. Lo stesso si deve considerare in ogni modo di vivere, riflettendo e tenendo conto della condizione e stato delle persone. Per quanto riguarda il matrimonio abbiamo l'esempio di san Gioacchino e di sant'Anna, i quali, dividevano i loro beni in tre parti: la prima ai poveri, la seconda al ministero e servizio del tempio, la terza prendevano per il sostentamento di se stessi e della loro famiglia.

Nelle *Costituzioni* si sottolinea un aspetto dell'amore verso i poveri che si manifesta ordinando l'amore verso i parenti:

Co 53-54: Si esponga loro [ai candidati alla Compagnia] come l'intenzione dei primi che si riunirono in questa Compagnia fu che si ricevessero in essa persone già distaccate dal mondo e decise a servire Dio in tutto e per tutto in questo o in quell'Ordine religioso; e che, conforme a questo, tutti coloro i quali bramano di entrare nella Compagnia, prima di cominciare a vivere in una sua casa o collegio sotto l'obbedienza, devono distribuire tutti i beni temporali che possedessero, e rinunciare e disporre di quelli che aspettano. [Faranno ciò] prima di tutto per estinguere debiti e obbligazioni, se ve ne fossero (in questo caso si prendano i provvedimenti necessari il più presto possibile); e, se non ve ne fossero, [destineranno i loro beni] a favore di opere pie e sante, secondo il detto: "*dispersit, dedit pauperibus*" ["Ha elargito e donato ai poveri" *Sal 112 (111), 9 e 2 Cor 9, 9*] e secondo le parole di Cristo: "*si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et sequere me*" [Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai e dallo ai poveri, ... poi seguimi», *Mt 19, 21*]. Faranno, poi, tale destinazione secondo la propria devozione e allontanando da sé ogni fiduciosa speranza di poter col tempo rientrare in possesso di qualcuno di tali beni.

Qualora, per giusti motivi, non potesse lasciarli subito, [il candidato] prometterà di disfar-sene sollecitamente e interamente (come è stato detto) un anno dopo il suo ingresso, appena gli verrà ordinato dal superiore durante il rimanente tempo della probazione. Al termine di essa, i professi, prima della professione, e i coadiutori, prima dei tre voti pubblici, devono effettivamente rinunciarvi e distribuirli ai poveri, come è stato detto, per seguire più perfettamente il consiglio evangelico che non dice: “*Dà ai parenti*”, ma: “*Dà ai poveri*”; per dare a tutti un esempio migliore di distacco dall’amore disordinato verso i parenti; per evitare il pericolo di una distribuzione disordinata dei beni derivante da tale amore; e perché, chiudendo la porta ad ogni ricorso a genitori e parenti e all’inutile ricordo di essi, perseverino tanto più fermamente e stabilmente nella loro vocazione.

Due cenni ancora nelle *Costituzioni*. In caso che uno studente si fosse allontanato dalla casa o dal collegio senza permesso e ritornasse, dovrebbe mostrare il suo pentimento e voglia di perseverare impegnandosi in qualche esperimento, come segno di pentimento della sua leggerezza, in modo da mostrare «stabilità e fermezza nel servire per un po’ di tempo i poveri di Cristo per suo amore» *Co* 240. Nel numero 562 delle *Costituzioni* si stabilisce che la «Compagnia non avrà alcun diritto civile per ritenere qualsiasi bene stabile, eccetto quello che le sarà opportuno per suo uso e abitazione, essa è obbligata a disfarsi, al più presto possibile, di qualunque bene stabile le fosse donato, vendendolo, per soccorrere alle necessità dei poveri dentro e fuori della Compagnia» *Co* 562.

Nella lettera che è inviata da Venezia il 12 febbraio 1536 a Giacomo Cassador, presbitero della diocesi di Barcellona e benefattore di Ignazio ancora dai tempi in cui si trovava a Parigi, si trova ancora un esempio di discernimento per distribuire i beni propri a favore dei poveri:

[...] Come mi ha domandato e, nel nostro vero Signore, comandato a proposito della malattia del signor Claret, ho creduto bene scrivergli. Potrà vedere tutto il resto nella mia lettera, perciò non mi resta da dire niente in questa. Desidero solo che l’aiuti a disporre della sua salute interiore e di tutto il resto che Dio N.S. gli ha dato in questa vita. Nessun altro penso sarà meglio ascoltato. Siccome non ha figli né altri parenti prossimi, cui per legge sia obbligato a lasciare, mi pare senza alcun dubbio che la cosa migliore e più ragionevole sia dare a colui da cui tutto ha ricevuto, cioè al nostro universale donatore, governatore e signore, per opere pie, giuste e sante. È meglio dare quanto potrà in questa vita che dopo. Che uno lasci ad un altro di che nutrire cavalli e cani da caccia, onori e fasti mondani, non posso consentirlo. S. Gregorio rileva, tra altri, due gradi di perfezione [*In Ezechielem*, 1. II, hom. 8, 4: PL 76, 1029 D-1030 A]: uno quando si lascia tutto ciò che si ha ai parenti e si segue Cristo N.S.; l’altro, ritenuto maggiore, quando, lasciando tutto, si distribuisce ai poveri secondo il consiglio: “Se vuoi essere perfetto, ecc.” (Mt 19, 2). Intendo sia meglio dare ai poveri quando la necessità non è uguale tra parenti e poveri non parenti; a parità di condizione, si deve fare più per i parenti che per gli altri non parenti.

Il P. Polanco, segretario di Ignazio, invia il 7 agosto 1547 alla comunità di studenti di Padova una lettera, conosciuta come ‘lettera della povertà’, in cui ne fa le lodi e segnala la sua utilità. Si sviluppa il suo senso teologico e il valore della vicinanza verso quelli che Ignazio chiama «i poveri di Cristo»:

IHS La grazia e l'amore vero di Gesù Cristo N.S. siano sempre nei vostri cuori e crescano ogni giorno fino al termine della nostra vita amen.

Carissimi in Gesù Cristo padri e fratelli diletteissimi.

Ci è pervenuta una lettera del nostro e vostro Pietro Santini, indirizzata al p. maestro Laínez a Firenze, nella quale, tra le altre cose, abbiamo appreso l'amore per la povertà, che avete scelto per amore di Gesù Cristo povero. A volte non manca l'occasione di soffrire effettivamente la mancanza di cose necessarie, dato che le possibilità di monsignore della Trinità [Andrea Lippomano, commendatario di un priorato veneziano intitolato alla ss. Trinità] non sono tanto grandi quanto il suo animo generoso e pieno di carità. Benché non sia necessario incoraggiare alla pazienza persone che sono coscienti del loro stato e hanno dinanzi agli occhi Gesù Cristo nudo sulla croce, soprattutto quando si constata, attraverso la stessa lettera, la piena accettazione da parte di tutti della povertà, quando si fa sentire, tuttavia, essendomi stato dato questo incarico da nostro Padre in Gesù Cristo, M. Ignazio, che vi ama da vero padre, condiderò con voi tutti la consolazione di questa grazia, che l'infinita bontà di Dio ci concede qua e là, facendoci sentire la santa povertà, da voi non so con quanta intensità, qui in grado molto elevato, conforme alla nostra perfezione.

Chiamo grazia, la povertà, perché è un dono speciale di Dio, come dice la Scrittura: "Povertà e ricchezza vengono da Dio" (*Sir* 11,14); e Dio l'ama tanto, come ci mostra il suo unigenito che, "lasciando il trono regale" (*Sap* 18,15), volle nascere nella povertà e crescere in essa. E non solo l'amò in vita, soffrendo fame, sete e non avendo "dove posare il capo" (*Mt* 8,20; *Lc* 9,58), ma anche in morte, volendo essere spogliato delle sue vesti e privo di tutto, persino di acqua, quando ebbe sete.

La Sapienza, che non può ingannarsi, ha voluto mostrare al mondo, secondo s. Bernardo [S. Bernardo, *Sermo I in Vig. Nativ. Dom.:* PL 183, 89 C v], quanto fosse preziosa la gioia della povertà, il cui valore il mondo non conosceva, e l'ha scelta affinché la sua dottrina – "beati coloro che hanno fame e sete, beati i poveri, ecc." (*Mt* 5, 3. 6; *Lc* 6, 20) - fosse in armonia con la sua vita.

La stima che Dio ha della povertà si nota anche osservando che gli amici suoi più cari, soprattutto nel Nuovo Testamento, a cominciare dalla sua santissima Madre e dagli apostoli e attraverso tutti i tempi fino al nostro, sono stati comunemente poveri, imitando come sudditi il loro re, come soldati il loro capitano, come membra il loro capo Cristo.

I poveri sono tanto grandi dinanzi a Dio che particolarmente per loro fu mandato Gesù Cristo sulla terra: "Per la miseria degli oppressi e per il pianto dei poveri, ecco che io sorgo, dice il Signore" (*Sal* 11, 6); e altrove: "Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri" (*Lc* 4, 18). Ciò ricorda Gesù Cristo facendo rispondere a s. Giovanni: "I poveri vengono evangelizzati" (*Mt* 11, 5; *Lc* 7, 22). Essi sono tanto preferiti ai ricchi che Gesù Cristo volle eleggere tutto il collegio santissimo degli apostoli tra i poveri; vivere e conversare con essi e lasciarli capi della sua Chiesa, costituendoli giudici delle dodici tribù d'Israele (*Mt* 19, 28), cioè di tutti i fedeli, di cui essi, poveri, saranno "assessori" (*episcopi*, cfr. *At* 20, 28). Tanto viene esaltato il loro stato.

L'amicizia dei poveri fa diventare amici del re eterno. L'amore della povertà ci fa re, anche sulla terra, e re non della terra, ma del cielo. Ciò si comprende perché, se il regno dei cieli è promesso per l'avvenire agli altri, al presente viene promesso ai poveri e a quelli che soffrono tribolazioni dalla Verità immutabile che dice: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli" (*Mt* 5, 3; *Lc* 6, 20); ora infatti hanno diritto al regno.

E non solo sono re, ma fanno partecipi del regno anche gli altri, come ci insegna Cristo in s. Luca quando dice: "Fatevi degli amici con la ricchezza dell'iniquità, affinché, quando ver-

rete a mancare, vi ricevano nelle dimore eterne” (*Lc* 16, 9). Questi amici sono i poveri, per i cui meriti coloro che li aiutano entrano nelle dimore della gloria; e particolarmente quelli che sono poveri volontari. Secondo Agostino, questi sono i piccoli, di cui Cristo dice: “Quel che avete fatto ad uno di questi piccoli, lo avete fatto a me” (*Mt* 25, 40; S. Agostino, *Sermo* 345, 4: *PL*, 39, 1520).

Da questo si può vedere l'eccellenza della povertà, che non si degna di ammassare tesori di sterco o di vile terra, ma compra con tutte le risorse del suo amore, nel campo della santa Chiesa, quel prezioso tesoro (*Mt* 13, 44. 46) dal quale non si separerà mai: Cristo e i suoi doni spirituali.

Ma chi considera la vera utilità, quella che propriamente si trova nei mezzi adatti a conseguire il fine supremo, vede da quanti peccati preserva la santa povertà, togliendone l'occasione: “La povertà - infatti - non ha di che nutrire l'amore” [Ovidio, *Remedia amoris*, 749]. Uccide il verme dei ricchi, cioè la superbia, e stermina quelle sanguisughe infernali della lussuria e della gola, e così molti altri peccati.

E quando uno cadesse per fragilità, essa lo aiuta a rialzarsi presto, perché non c'è quell'amore che, come vischio, lega il cuore alla terra e alle cose terrene, rendendo difficile il rialzarsi, il ritornare in sé e il volgersi a Dio. Fa sentire meglio, in ogni cosa, la voce, cioè l'ispirazione dello Spirito Santo, togliendone gli ostacoli; rende anche più efficaci le preghiere dinanzi a Dio, perché il Signore ascolta la supplica del povero (*Sal* 10, 17); fa camminare speditamente nella via della virtù, come il viandante alleggerito da ogni peso; rende l'uomo libero da quella schiavitù comune a tanti grandi del mondo, “dove tutto ubbidisce o serve al denaro” (*Qo* 10, 19); ricolma di ogni virtù, quando essa è spirituale, perché l'anima, vuota dell'amore per le cose terrene, si riempirà di più di Dio e dei suoi doni. E certamente sarà molto ricca, poiché è stato promesso il cento per uno, anche in questa vita (*Mt* 19, 29). Tale promessa, che si compie nelle cose temporali, quando giova, non può non esser vera nel campo spirituale perfetto. Così è necessario che siano ricchi di doni divini quelli che volontariamente si faranno poveri di cose umane.

Questa stessa povertà è terra fertile di uomini forti, “la povertà feconda di eroi”, diceva il poeta Lucano, espressione che conviene molto più alla povertà cristiana che alla romana. Essa è la fornace che prova il progredire della fortezza e della virtù degli uomini, dove si vede quel che è oro e quello che non lo è (*Pr* 27, 21). Essa è il fossato che rende sicuro il campo della nostra coscienza nella vita religiosa. Essa è il fondamento su cui si deve fabbricare l'edificio della perfezione, come pare abbia dimostrato Gesù Cristo dicendo: “Se vuoi essere perfetto, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri e seguimi” (*Mt* 19, 21; *Mc* 10, 21; *Lc* 18, 22). Essa è la madre, la nutrice, la difesa della vita religiosa, perché la partorisce, la nutre e la conserva, mentre, al contrario, l'abbondanza dei beni temporali la indebolisce, la rompe e la rovina.

Facilmente quindi si può vedere, oltre l'eccellenza, l'utilità grande di questa santa povertà, soprattutto perché essa ci assicura la salvezza da parte di colui che “salva l'umile e il povero” (*Sal* 17, 28) e fa acquistare il regno sempiterno di quello stesso che dice: “Ai poveri in spirito appartiene il regno dei cieli”. Nessun'altra utilità si può paragonare con questa. Sembra, dunque, che si debba accettare volentieri la santa povertà, per quanto dura possa essere. In realtà però non è dura, ma di grande gioia per chi l'abbraccia liberamente. Anche Seneca [*Lettere a Lucilio*, 8, 6] afferma che i poveri ridono più di cuore, perché non hanno nessuna preoccupazione. E l'esperienza ce lo mostra nei mendicanti comuni: infatti, chi solamente osservasse la gioia dei poveri, si accorgerebbe che vivono più allegri e contenti dei grandi mercanti, dei magistrati, dei principi e di altre grandi personalità. Se questo è

vero dei poveri non volontari, che diremo dei volontari? Questi, non possedendo né amando cosa terrena che possano perdere, hanno una pace imperturbabile e una tranquillità somma in questo campo, che per i ricchi è tanto tempestoso. La sicurezza e la purezza della coscienza offrono loro una gioia continua, come un banchetto eterno. Soprattutto questa povertà dispone alle consolazioni divine, che sogliono tanto più abbondare nei servi di Dio quanto più mancano di beni e comodità terrene, specialmente se sanno riempirsi di Gesù Cristo, perché supplisca a tutto e sia in luogo di ogni cosa.

Ma non conviene che mi dilunghi su questo. Basti ciò che si è detto per comune consolazione e per mia e vostra esortazione ad amare la santa povertà. Infatti l'eccellenza, l'utilità, la gioia, di cui si è parlato sopra, si trovano in pienezza solo in quella povertà che è amata e accettata volentieri, non già in quella forzata e involontaria. Dirò solo questo: coloro che amano la povertà devono amare, da parte loro, ciò che essa comporta: mangiare male, vestire e dormire male, essere disprezzati. Diversamente sarebbe un povero troppo delicato chi ama la povertà, ma non vuole soffrire privazione alcuna né gli effetti di essa. E senza dubbio mostrerebbe di amare più il titolo di povero che il possesso della povertà o di amarla più a parole che con il cuore.

Non dico altro se non di pregare Gesù Cristo, maestro e vero esempio di povertà spirituale, che a tutti noi conceda il possesso di questa preziosa eredità, che egli dona ai suoi fratelli e coeredi perché abbondino in noi le ricchezze spirituali della grazia e, alla fine, quelle inenarrabile della sua gloria. Amen.

11. La confessione e la eucaristia

I due sacramenti qui riportati si sono presentati nella vita del neo-convertito di Ignazio come mezzi privilegiati del suo processo iniziale, ma anche come fondamento della sua vita cristiana quotidiana fino al momento della sua morte. In effetti, questo ruolo fondante si mostra anche nel pensiero del Santo quando parla di essi nei suoi scritti.

Negli *Esercizi Spirituali* (n. 44) Ignazio indica i criteri per la confessione generale:

Chi volesse farla volontariamente, troverà nella confessione generale, tra i molti altri, questi tre vantaggi.

Il primo. Sebbene chi si confessa ogni anno non sia obbligato a fare la confessione generale, facendola ricava maggiore giovamento e merito, per il maggiore dolore attuale di tutti i peccati e cattiverie dell'intera sua vita.

Il secondo. Siccome in questi esercizi spirituali i peccati e la loro malizia si conoscono più intimamente che nel tempo in cui uno non si dedicava così alle cose interiori, raggiungendo ora maggiore conoscenza e dolore di essi, ricaverà maggiore giovamento e merito di prima.

Il terzo. Conseguentemente, essendosi meglio confessato e disposto, si trova più idoneo e più preparato a ricevere il santissimo sacramento; riceverlo non solo aiuta a non cadere in peccato, ma anche a conservarsi e crescere in grazia. Questa confessione generale si farà meglio immediatamente dopo gli esercizi della prima settimana.

In questo tratto del *Diario Spirituale* del 23 febbraio 1544 (nn. 65-70) Ignazio lascia testimonianza del suo amore verso Gesù Cristo e la Messa:

Nell'orazione consueta all'inizio non riesco a trovare [devozione]; dalla metà in avanti molta devozione e godimento interno, con qualche sprazzo di chiarore lucente.

Mentre preparo l'altare mi si affaccia il pensiero di Gesù; e avverto un impulso a seguirlo, parendomi del tutto evidente che il fatto di essere Lui capo della Compagnia <condottiero> doveva costituire l'argomento più forte di tutti gli altri motivi umani per scegliere la povertà più completa; anche se tutti i motivi emersi dall'elezione fatta mi pareva che portassero a questa conclusione. Questo pensiero mi porta devozione e lacrime; mi infonde poi una tale fermezza che, pur non trovando lacrime nella messa, o nelle messe, ecc. esso mi appare più che sufficiente per restare fermo anche in tempo di tentazioni o di tribolazioni.

Questi pensieri mi accompagnano mentre mi avvio a indossare i paramenti, anzi aumentano e mi sembrano quasi una conferma anche nel caso non ricevessi consolazioni in questa materia. {E mi pareva, in qualche modo, che era <opera> della santissima Trinità il fatto che Gesù si mostrasse o lo sentissi, tornandomi alla memoria quando il Padre mi pose con il Figlio}.

Finisco di vestirmi tutto assorbito dal nome di Gesù che mi si imprime profondamente, sentendomi molto rinforzato e, a quanto mi sembra, confermato per il futuro, mentre mi sopravvengono con rinnovata veemenza lacrime e singhiozzi <e dopo> all'inizio della messa <a lungo con dense mozioni> assistito da molta grazia e devozione, con lacrime quiete che durano a lungo. Anche dopo [la messa] permane una devozione grande e mozione a lacrime, fino a quando depongo i paramenti.

Durante la celebrazione noto vari sentimenti a conferma di quanto ho detto. E mentre tenevo il santissimo Sacramento tra le mani mi veniva da dire, sentendo una forte mozione interiore, che mai l'avrei lasciato per tutto il cielo, o il mondo, o ecc.; e provavo nuove mozioni, devozione, gioia spirituale. Aggiungevo che da parte mia avrei fatto tutto quello che dipendeva da me; e quest'ultimo [inciso] voleva tener presenti gli altri compagni che avevano sottoscritto.

{Durante la giornata, tutte le volte che fissavo la mente o mi si presentava il ricordo di Gesù, un certo sentire o vedere con l'intelletto, continua devozione e conferma}.

Nelle *Costituzioni* si trovano indicazioni molto precise per entrambi i sacramenti: «Chi è laico deve confessarsi e ricevere il santissimo Sacramento ogni otto giorni, purché al confessore non sembri esservi qualche impedimento per la comunione. Chi è sacerdote si confesserà almeno ogni otto giorni e celebrare la s. messa più spesso, osservando quegli altri ordinamenti e statuti come mostrato tra le regole della casa» *Co* 80. Durante la prima probazione i candidati alla Compagnia,

«manifesteranno la propria coscienza al superiore, o a altro da lui designato, eccetto che, per volere dello stesso superiore, ciò venga differito. Faranno pure una confessione generale, se non l'hanno già fatta con chi sarà loro ordinato. Finalmente, dopo aver scritto e firmato di proprio pugno, nel libro a ciò destinato, l'elenco di quello che hanno portato con sé alla casa, e [dopo aver scritto e firmato] di esser contenti di osservare tutto quello che è stato loro proposto, si riconcilieranno e, ricevuto il santissimo Sacramento, entreranno nella casa in cui si abita e si vive in comune per trascorrervi la seconda probazione più a lungo» *Co* 200.

Quelli che sono già ammessi:

Co 261-262: Facciano ogni giorno l'esame di coscienza, e la confessione e la comunione almeno ogni otto giorni, eccetto che, per qualche motivo, il superiore non ordini diversamente. E ci sia per tutti un solo confessore, scelto da chi ha la responsabilità degli altri. Ma

se questo non è possibile, ciascuno almeno abbia il proprio confessore stabile, al quale tenga aperta tutta la sua coscienza e che sia al corrente dei casi che il superiore si riserva. Tali casi saranno quelli in cui sembra necessaria o molto conveniente la conoscenza da parte del superiore, per porvi meglio rimedio e per meglio preservare da ogni inconveniente quelli di cui egli è responsabile.

[La presenza di un solo confessore] potrebbe non essere possibile, entro i limiti della convenienza, dove sono in molti, o pure dove qualcuno in particolare sembra che sarebbe più aiutato da un confessore diverso dall'ordinario, per cause che possono intervenire. Il superiore esaminerà tali cause e provvederà nel modo che nel Signor nostro riterrà più opportuno.

Nel numero 343 delle *Costituzioni* si osserva per gli studenti gesuiti che: «Non si permetta la comunione più spesso di ogni otto giorni se non per speciali motivi e con riguardo più alla necessità che alla devozione. Neppure la si dovrà differire oltre otto giorni senza motivi speciali, per i quali si potrebbe qualche giorno lasciare pure la messa e concedere ad alcuni di allungare o accorciare il tempo dell'orazione, come è stato detto. Questo si lascerà completamente alla discrezione del superiore». Invece per quelli che sono già stati incorporati: «Sia molto raccomandata la frequenza ai sacramenti. Non si differirà, oltre gli otto giorni, la comunione e la celebrazione della s. messa senza motivi, che il superiore giudicherà legittimi. E tutti si confessino con il confessore che sarà stato loro indicato, o conforme alle disposizioni che ciascuno riceve dal suo superiore» Co 584.

Inoltre « Si potrà aiutare il prossimo con l'amministrazione dei Sacramenti, specialmente ascoltando le confessioni (ministero per il quale alcuni saranno designati dal superiore), e con la santa comunione [...] Co 642.

Nella lettera che Ignazio invia a Teresa Rejadell il 15 novembre 1543 si può cogliere il magistero di Ignazio circa la comunione frequente:

IHS La somma grazia e l'amore di Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto. [...] Sulla comunione quotidiana. È certo che nella Chiesa primitiva tutti si comunicavano ogni giorno. In seguito e fino ad ora non si è avuta nessuna decisione, nessun documento scritto della nostra santa madre Chiesa né dei santi dottori della teologia positiva o scolastica, che abbia proibito alle persone mosse da devozione di comunicarsi ogni giorno.

Se s. Agostino dice che non loda né biasima la comunione quotidiana, in un altro passo esorta tutti a comunicarsi ogni domenica, e altrove, parlando del ss. Corpo di Cristo N.S., dichiara: «Questo pane è quotidiano; vivete allora in modo da poterlo ricevere tutti i giorni» [in realtà, *De Sacramentis*, 1. 5, 4: PL 16, 452 B, attribuito a s. Ambrogio].

Comunque, anche se lei non avesse tanti buoni indizi o sane mozioni, resta la buona e valida testimonianza, quella del giudizio della coscienza. Cioè, tutto le è permesso nel Signor nostro se, libera da peccati evidentemente mortali o suscettibili di essere giudicati tali, ritiene che la sua anima ne riceva maggiore aiuto e più s'infiammi nell'amore del suo Creatore e Signore; se si comunica con questa intenzione e sperimenta che questo suo santissimo cibo spirituale l'alimenta, le dà pace e riposo e, sostenendola, la fa progredire nel suo maggior servizio e nella sua maggiore lode e gloria, nessun dubbio, allora, le è lecito e sarà meglio che si comunichi ogni giorno.

Siccome mi sono intrattenuto a lungo su questo punto e su altri con il licenziato Araoz, latore di questa lettera, mi rimetto completamente a lui nel Signor nostro. Finisco pregando

Dio N.S. per la sua infinita clemenza perché in tutto sia guidata e governata dalla sua infinita e somma bontà.

Povero di bontà

Inigo

12. La penitenza, l'abnegazione e la mortificazione

Nell'*Autobiografia* si legge come Ignazio si era letteralmente lanciato nella pratica della mortificazione corporale e della penitenze, anche se inizialmente più per imitare i santi che per consapevolezza dei suoi peccati, come è stato segnalato nella prima parte. Gli *Esercizi Spirituali* si devono iniziare con una chiara disposizione all'abnegazione interiore: «Giova molto a chi riceve gli esercizi entrare in essi con magnanimità e liberalità verso il suo Creatore e Signore, offrendogli tutto il proprio volere e libertà, perché sua divina maestà si serva, tanto di lui quanto di tutto quello che possiede, secondo la sua santissima volontà» *Es* 5. In effetti per Ignazio il principio che soggiace a questa disposizione è il seguente criterio «Pensi, infatti, ciascuno che tanto più progredirà in tutte le cose spirituali, quanto più uscirà dal proprio amore, volere e interesse» *Es* 189.

Nei numeri 82 al 90 degli stessi *Esercizi Sant'Ignazio* offre la sua esperienza maturata per quanto riguarda la penitenza:

Es 82- 90: *La decima nota complementare* riguarda la penitenza, che si divide in interna ed esterna.

L'interna consiste nel dolersi dei propri peccati, con fermo proposito di non commettere né quelli né altri. L'esterna, o frutto della prima, consiste nel castigo dei peccati commessi, e si pratica soprattutto in tre modi:

Il primo riguarda il mangiare: quando togliamo il superfluo, non è penitenza ma temperanza; è penitenza quando togliamo dal conveniente, e quanto più se ne fa tanto maggiore e migliore è la penitenza, purché la persona non si indebolisca e non ne segua notevole infermità.

Il secondo riguarda il modo di dormire: anche qui non è penitenza togliere il superfluo di cose delicate o molli; ma è penitenza quando nel modo si sottrae al conveniente e quanto più tanto meglio; purché la persona non si indebolisca e non ne segua notevole infermità. Tanto meno ci si privi del sonno conveniente, a meno che non si abbia la viziosa abitudine di dormire troppo, in modo da giungere al giusto mezzo.

Il terzo: castigare la carne, infliggendole cioè dolore sensibile, che si provoca portando cilici o corde o fili di ferro sulle carni, flagellandosi o ferendosi; e altri tipi di asprezze.

Nota. Quel che sembra più conveniente e più sicuro nella penitenza è che il dolore sia sensibile nella carne, e non penetri nelle ossa; in modo che dia dolore e non infermità. Sembra perciò che sia più conveniente flagellarsi con corde sottili, che danno dolore esterno, anziché in altra maniera che produca all'interno notevole infermità.

La prima nota è che le penitenze esterne si fanno principalmente per tre fini: il primo, per riparazione dei peccati passati; il secondo, per vincere se stesso, cioè perché la sensualità obbedisca alla ragione e tutte le parti inferiori siano più soggette alle superiori; il terzo, per cercare e trovare qualche grazia o dono che si vuole e si desidera, per esempio se si desidera avere interna contrizione dei propri peccati, o piangere molto su di essi o sulle pene e dolori

che Cristo nostro Signore soffriva nella sua passione, o per la soluzione di qualche dubbio in cui ci si trova.

La seconda: bisogna avvertire che la prima e la seconda nota complementare si devono osservare per gli esercizi della mezzanotte e dell'alba, non in quelli che si fanno in altri tempi; la quarta nota non si osserverà mai in chiesa davanti ad altri, ma in privato, come in casa, ecc.

La terza, quando la persona che si esercita non trova ancora quello che desidera, come lacrime, consolazioni, ecc., spesso giova fare cambiamenti nel mangiare, nel dormire e in altri modi di fare penitenza; in modo che si vari, facendo due o tre giorni penitenza, e per altri due o tre no; perché ad alcuni conviene fare più penitenza e ad altri meno. Anche perché molte volte tralasciamo di fare penitenza mossi da amore sensuale e dal giudizio erroneo che il fisico non possa tollerarla senza notevole infermità; altre volte, al contrario, ne facciamo troppa pensando che il corpo possa tollerarla. Siccome Dio nostro Signore conosce infinitamente meglio la nostra natura, molte volte in questi cambiamenti fa sentire a ciascuno quello che conviene.

La quarta: l'esame particolare si faccia per togliere difetti e negligenze circa esercizi e note complementari; e così nella seconda, terza e quarta settimana.

Nelle *Costituzioni*, per quelli che sono in probazione, si stabilisce che: «[...] al posto della penitenza, si osservi la temperanza e il giusto mezzo in tutto, a meno che non ci siano prescrizioni di digiuni o astinenze stabiliti dalla Chiesa; questi si devono sempre osservare, a meno che non ci sia giusto impedimento» *Co* 229. E si consiglia anche per i tempi di desolazione di non cambiare i primi propositi, ma «cambiare intensamente se stessi contro la stessa desolazione; per esempio insistendo di più nella preghiera, meditazione, esaminandosi molto e dando maggior spazio alla penitenza in modo opportuno» *Co* 319.

Per quelli che vogliono entrare in Compagnia «nelle prove d'umiltà e d'abnegazione di sé stesso, quando si eseguono i servizi umili e ordinari (come pulire la casa, attendere alla cucina e a tutti gli altri servizi), si richiede che uno sia più pronto ad addossarsi quelli nei quali trovi maggior ripugnanza, se riceve l'ordine di farli» *Co* 83. La ragione e il fondamento della richiesta di questa disponibilità si trova in un particolare atteggiamento così delineato:

Parimente, bisogna far ben notare a coloro che vengono esaminati, evidenziandone il valore e valutando l'importanza di fronte a Dio nostro Signore, in che misura giova e sia di profitto nella vita spirituale aborrire del tutto, e non in parte, quanto il mondo ama ed abbraccia, ed accettare e desiderare con tutte le forze possibile quanto Cristo nostro Signore ha amato e ha abbracciato. Come gli uomini mondani, che seguono il mondo, amano e cercano con ogni diligenza onori, fama, alto riconoscimento del proprio valore sulla terra, conformemente agli insegnamenti del mondo, così quelli che camminano nella via dello spirito e seguono concretamente Cristo nostro Signore, amano e desiderano intensamente il contrario, cioè vestirsi della stessa veste e divisa del loro Signore, per l'amore e la riverenza che gli sono dovuti. Coticché, la dove non vi fosse offesa alcuna nei riguardi di sua divina Maestà e ciò non fosse imputato al prossimo come peccato, desiderano subire ingiurie, false testimonianze, affronti, ed essere ritenuti e stimati pazzi (senza, però, darne alcuna occasione), spinti dal desiderio di rassomigliare e d'imitare in qualche misura il nostro Creatore e Signore Cristo Gesù, rivestendosi della sua veste e divisa, proprio perché egli stesso se n'è

rivestito per il nostro maggior profitto spirituale e con questo ci ha dato l'esempio, affinché in tutte le cose a noi possibili, con la sua grazia, cerchiamo d'imitarlo e di seguirlo, perché egli è la via che porta gli uomini alla vita. Pertanto si dovrà domandare a ciascuno se prova simili desideri così salutari e fecondi per la perfezione della sua anima.

Chi, a causa della nostra debolezza umana e della propria miseria, non possedesse tali desideri così infiammati nel Signor nostro, deve essere interrogato se desidera in qualche modo di possederli. Se risponderà di sì, che, cioè, desidera possedere questi così santi desideri, per poter meglio arrivare a verificarli, gli si deve domandare se si trova deciso e pronto ad accettare e sopportare pazientemente, con l'aiuto della grazia di Dio, qualsiasi ingiuria, insulto, e oltraggio connesso con la livrea di Cristo nostro Signore, e qualsiasi altro affronto che gli si facesse sia da parte di qualsiasi persona di casa o della Compagnia –dove egli vuole ubbidire, umiliarsi e guadagnare la vita eterna- sia, fuori di essa, da parte di qualunque altra persona di questo mondo, non rendendo a nessuno male per male, ma bene per male.

Per raggiungere meglio questo così prezioso grado di perfezione nella vita spirituale, il più grande e il più energico impegno di ciascuno deve consistere nel cercare, nel Signor nostro, una abnegazione sempre più grande di se stessi e una continua mortificazioni in tutte le cose possibile. Sarà, poi, nostro dovere essergli di aiuto in ciò, nella misura della grazia che il Signor ci darà per sua maggior lode e gloria *Co* 101-103.

La correzione alle mancanze commesse e la penitenza da fare in conseguenza:

si lascerà alla carità discreta del superiore e di coloro che egli metterà al suo posto. Essi le proporzioneranno alla disposizione delle persone, alla edificazione di tutti e di ciascuna di esse in particolare, a gloria di Dio. Ognuno, poi, dovrebbe accettarle volentieri con autentico desiderio di emendarsi e di trarre profitto spirituale, quand'anche gli fossero imposte per mancanze non colpevoli.

Nel correggere, sebbene in casi particolari la discrezione possa far mutare questo ordine, bisogna fare attenzione che si ammoniscano i colpevoli: 1) con amore e dolcezza; 2) con amore e in modo che restino confusi per la vergogna; 3) con amore e con l'incutere loro timore. Tuttavia, se le mancanze sono pubbliche, pubblica deve essere la penitenza, palestando solo quello che conviene per la maggior edificazione di tutti *Co* 269-270.

Per quanto riguarda agli alimenti, vestiti, abitazioni e altre cose necessarie al corpo:

Co 296-297: [...] pur dovendovi essere qualcosa con cui provare la virtù e l'abnegazione di se stessi, si procuri, con l'aiuto di Dio, che non manchi ciò che è necessario per sostenere e conservare la natura per il suo servizio e lode, avendo per le persone la conveniente attenzione nel Signor nostro.

Quanto alle vesti, si guardi al loro scopo, che è quello di difendere dal freddo e dalla sconvenienza. Per il resto, è bene che quelli che stanno in probazione circa i vestiti siano aiutati alla mortificazione e all'abnegazione di se stessi e a mettere sotto i piedi il mondo e le sue vanità. E questo nella misura in cui è consentito, tenuto conto della costituzione fisica, delle abitudini dell'ufficio e di altre circostanze attinenti alle persone. Con gli scolastici approvati e con quelli che attendono agli studi, sembra che, per quanto concerne le vesti, si potrebbe avere maggiore riguardo al decoro esteriore e alla comodità, tenuto conto delle fatiche dello studio e del fatto che i collegi possiedono rendite. Tuttavia, si deve evitare sempre ogni eccesso, e con i singoli ci si potrà regolare come a ciascuno conviene.

Per l'ammissione definitiva in Compagnia si richiede una speciale idoneità:

Co 516: Saranno reputati degni di essere ammesse alla professione, le persone delle quali, con lunghe e diligenti prove, sarà ben conosciuta ed approvata la vita da parte del preposito generale. A lui daranno informazioni i prepositi particolari o le persone da cui il Generale vorrà essere informato. A questo fine sarà di aiuto se quelli che sono stati inviati allo studio, nel tempo dell'ultima probazione, una volta portata a termine la diligente cura di istruire l'intelletto, insisteranno nella scuola dell'affetto, applicandosi in quegli esercizi spirituali e corporali che possano procurare loro maggiore umiltà e abnegazione di ogni amore sensuale e di ogni volontà e giudizio proprio, e maggior conoscenza e amore di Dio nostro Signore. In tal modo, dopo aver fatto profitto per se stessi, meglio potranno aiutare gli altri a progredire a gloria di Dio nostro Signore.

Co 657: Per quanto riguarda gli inferiori, sarà di aiuto non ammettere alla professione e non ritenere di aiuto una gran turba di gente, ma solo persone scelte, anche come coadiutori formati e come scolastici. Infatti, una gran moltitudine di persone, che non ha mortificato bene i propri vizi, ostacola tanto l'ordine, come pure l'unione, che è molto necessaria in Cristo nostro Signore perché si mantenga la pienezza di vita e il buon funzionamento di questa Compagnia.

Co 819: Perché sia resa duratura la piena vitalità di tutto questo corpo, è molto importante quanto è detto nella prima, nella seconda e nella quinta parte, circa il non ammettere, neppure in probazione, una turba di gente e persone non adatte al nostro Istituto. E, quando ci si accorgesse che alcuni non riescono adatte, importa molto dimetterle durante il tempo della probazione. E ancor meno si devono tener persone viziose o incorreggibili. Tuttavia, conviene essere ancor più stretti nell'ammettere come scolastici approvati e come coadiutori formati, e molto più nell'ammettere alla professione, che non deve essere fatta se non da persone eminenti nello spirito e nella dottrina, molto a lungo provate e di cui sia nota, attraverso vari esperimenti, la virtù e l'abnegazione di se stessi, con edificazione e soddisfazioni di tutti. In questo modo, infatti, anche se il numero si moltiplica, non si impoverisce e non si debilita lo spirito, perché quelli che vengono incorporati nella Compagnia hanno le qualità sopra richieste.

Al Generale della Compagnia si chiede di «essere libero da tutte le passioni, tenendole domate e mortificate in modo tale che, all'interno, non ne sia turbato il giudizio della ragione, e, all'esterno, egli sia così composto e, soprattutto nel parlare, così controllato, che nessuno, tanto tra i membri della Compagnia, che lo devono avere come specchio ed esemplare, quanto tra gli esterni, possano notare in lui atteggiamento o parola che non lo edifichi» *Co 726.*

Nella lettera a Giovanni Pelletier del 13 giugno 1551, già menzionata in precedenza, Ignazio dà al rettore del collegio di Ferrara istruzioni per il governo del collegio di cui è responsabile:

IHS Istruzione sul modo di procedere mandata a Ferrara e quasi eguale a Firenze, a Napoli e a Modena.

Tre sono le cose che, pare, bisogna conseguire: la prima, la conservazione e il progresso dei membri della Compagnia nello spirito, nelle lettere e nel numero; l'altra, l'edificazione e il frutto spirituale della città; la terza, la stabilità e l'aumento dei beni del nuovo collegio, affinché con la prima e la seconda cosa sia meglio servito il Signore.

La prima parte riguarda i membri della Compagnia ed è come il fondamento delle altre, perché quanto più saranno migliori loro, tanto più saranno strumenti idonei, accettati a Dio, per edificare quelli di fuori e assicurare la perpetuità della fondazione.

Ognuno quindi rettificando la sua intenzione in modo da cercare totalmente “non il proprio interesse, ma quello di Gesù Cristo” (*Fil* 2, 21), si sforzi, con grandi propositi e desideri, di essere servo vero e fedele di Dio e di rendere buon conto di sé in tutto ciò che gli sarà affidato, con vera abnegazione della propria volontà e del proprio giudizio, sottomettendosi interamente a Dio, che lo governa per mezzo della santa ubbidienza, sia che si venga adoperati in cose alte sia in cose umili. Ognuno, inoltre pregherà con tutto il fervore possibile per ottenere tale grazia dal datore di ogni bene: il superiore poi gli ricordi tutto questo a tempo. [...]

Padre Polanco, segretario di Ignazio, nella lettera del 1 giugno 1551 mandata al p. Urbano Fernandes e già citata, riporta il pensiero di Ignazio sulla mortificazione:

[...] Le mortificazioni che vuole e apprezza di più [il P. Maestro Ignazio] sono quelle che toccano l'onore e la stima di sé e non quelle che affliggono la carne, come, per esempio, i digiuni, le discipline, i cilici. Per queste ultime, non solo non sprona, ma anzi frena quelli che non sperimentano lotte moleste o pericolose della carne, specialmente se sono studenti. E' di avviso che questi, se vanno bene nelle lettere o progrediscono nelle virtù, senza cadere in colpe notevoli, si lascino studiare. Il tempo più appropriato alle mortificazioni è, secondo lui, quello che precede gli studi o quello che segue al loro compimento.

13. Coscienza di essere peccatore

Quando Ignazio inizia a imitare la penitenza dei santi nel letto di convalescenza, lo fa motivato da una consolazione interiore che egli segue perché interpreta che essa è una motivazione positiva e quindi che fare penitenza fa bene perché lo rende contento. Ma quando si trova a Manresa, ammalato, e le donne che lo assistono gli dicono che è un giusto, lui reagirà chiedendo loro che un'altra volta “lo sgridassero ad alta voce, chiamandolo peccatore e dicendogli che si ricordasse delle offese che aveva fatte a Dio” *Au* 32. Questa consapevolezza, che Ignazio non aveva a Loyola, si acquista con lo sviluppo della vita mistica. Anche se la condizione peccatrice dell'uomo forma parte della sua condizione umana, essa non si scopre se non si sviluppa il senso di Dio. Perciò negli *Esercizi* il peccato viene considerato dopo il ‘principio e fondamento’ e l'indicazione del modo di fare l'esame di coscienza, che può essere particolare o generale.

Es 24-31. Esame particolare e quotidiano.

Comprende tre tempi e richiede di esaminarsi due volte

Il primo tempo: al mattino. Appena alzati si deve fare il proposito di guardarsi con diligenza da quel particolare peccato o difetto che si vuole correggere ed emendare.

Il secondo: dopo pranzo. Chiedere a Dio nostro Signore quello che si vuole, cioè, la grazia di ricordare quante volte si è caduti in quel particolare peccato o difetto, e di emendarsi per l'avvenire; fare di seguito il primo esame, chiedendo conto alla propria anima di quella cosa proposta e particolare da cui ci si vuole correggere ed emendare, passando in rassegna ora

per ora, o tempo per tempo, a cominciare dall'ora in cui ci si è alzati fino all'ora e al momento dell'esame presente; si segnino sulla prima linea della g = = = tanti punti quante volte si è caduti in quel particolare peccato o difetto; e dopo ci si proponga di nuovo di emendarsi fino al secondo esame.

26. *Il terzo tempo:* dopo cena. Si farà il secondo esame, allo stesso modo di ora in ora, cominciando dal primo esame fino al secondo attuale e si segni sulla seconda linea della stessa g = = = tanti punti quante volte si è caduti in quel particolare peccato o difetto.

Seguono quattro note complementari per eliminare più presto quel peccato o difetto particolare.

Prima nota. Ogni volta che si cade in quel peccato o difetto particolare, si porti la mano al petto, dolendosi di essere caduti; gesto che si può fare anche in presenza di molti, senza che se ne accorgano.

Seconda. Dato che la prima linea della g === indica il primo esame e la seconda linea il secondo esame, si osservi la sera se c'è miglioramento dalla prima linea alla seconda, cioè dal primo al secondo esame.

Terza. Confrontare il secondo giorno con il primo, cioè, i due esami del giorno presente con gli altri due esami del giorno precedente, e osservare se da un giorno all'altro c'è stato miglioramento.

Quarta. Confrontare una settimana con l'altra e osservare se nella settimana presente c'è stato miglioramento rispetto alla settimana passata.

Si noti che la prima g === grande, che segue, indica la domenica; la seconda, più piccola, il lunedì; la terza, il martedì; e così via.

g = = = = =
g = = = = =
g = = = = =
g = = = = =
g = = = = =
g = = = = =
g = = = = =

Es 32-43. Esame generale di coscienza.

Per purificarsi e per meglio confessarsi.

Presuppongo che in me esistono tre tipi di pensieri: uno mio proprio, che proviene unicamente dalla mia libertà e volontà; e altri due che vengono dall'esterno: uno dallo spirito buono e l'altro dal cattivo.

Del pensiero

Ci sono due modi di meritare in caso di cattivo pensiero che viene dall'esterno.

Il primo modo quando viene – per esempio – un pensiero di commettere un peccato mortale, al quale pensiero resisto prontamente ed esso resta vinto.

Il secondo modo di meritare è quando mi viene quel medesimo cattivo pensiero e io gli resisto, e mi torna un'altra volta e poi ancora, e io sempre resisto fino a che il pensiero viene vinto; e questo secondo modo è più meritorio del primo.

Si pecca venialmente quando viene il medesimo pensiero di peccare mortalmente, e chi l'ha avuto gli dà ascolto soffermandosi un pochino, oppure provando qualche compiacimento sensuale, oppure quando ci sia stata qualche negligenza nel respingere tale pensiero.

Ci sono due modi di peccare mortalmente.

Il primo è quando si acconsente al cattivo pensiero per fare in seguito così come si è acconsentito, o per metterlo in atto se si potesse.

Il secondo modo di peccare mortalmente è quando si mette in atto quel peccato; ed è più grave per tre motivi: il primo, per la maggior durata; il secondo, per la maggiore intensità; il terzo, per il maggior danno delle due persone.

Della parola

Non giurare, né per il Creatore né per la creatura, se non con verità, per necessità e con riverenza. Per necessità intendo non quando si afferma con giuramento una qualsiasi verità, ma quando è di una certa importanza per il progresso dell'anima o del corpo o dei beni temporali.

Per riverenza intendo quando, nel nominare il proprio Creatore e Signore, si è attenti a rendergli l'onore e la riverenza dovuti.

Dato che, nel giurare alla leggera, pecchiamo più giurando per il Creatore che per la creatura, bisogna fare attenzione che è più difficile giurare come si deve – con verità, necessità e riverenza – per la creatura che per il Creatore, per i seguenti motivi:

Il primo: quando vogliamo giurare per qualche creatura, proprio il voler nominare la creatura non ci fa essere così attenti e prudenti nel dire la verità, o affermarla con necessità, come quando vogliamo nominare il Creatore e Signore di tutte le cose.

Il secondo: nel giurare per la creatura, non è tanto facile prestare riverenza e onore al Creatore, come quando si giura o si nomina lo stesso Creatore e Signore; perché il voler nominare Dio nostro Signore implica maggior rispetto e riverenza che il voler nominare la cosa creata. Pertanto giurare per la creatura è consentito più ai perfetti che agli imperfetti; perché i perfetti, per l'assidua contemplazione e illuminazione della mente, considerano, meditano e contemplano maggiormente Dio nostro Signore presente in ogni creatura secondo la sua propria essenza, presenza e potenza; e così, nel giurare per la creatura, sono più preparati e disposti a prestare onore e riverenza al loro Creatore e Signore, che non gli imperfetti.

Il terzo: nel giurare frequentemente per la creatura si deve temere l'idolatria più negli imperfetti che nei perfetti.

Non dire parola oziosa; con ciò intendo, quando non giova né a me né a un altro, e neppure è diretta a tale scopo. Per cui non è mai ozioso parlare di tutto ciò che giova, o con l'intenzione di giovare all'anima propria o degli altri, al corpo o ai beni temporali; neanche quando qualcuno parla di cose estranee al suo stato, come quando un religioso parla di guerra o di commerci. Ma in tutto quello che è stato detto c'è merito se è bene ordinato, e peccato se è male indirizzato o inutilmente detto.

Non dire cosa che costituisca diffamazione o mormorazione; perché se rivelo un peccato mortale che non sia pubblico, pecco mortalmente; se un peccato veniale, venialmente; se un difetto, manifesto il mio difetto. Se l'intenzione è retta, si può parlare del peccato o difetto altrui in due maniere:

La prima: quando il peccato è pubblico, come quello di una pubblica meretrice o di una sentenza data in tribunale, o di un errore pubblico che contamina coloro con cui si conversa.

La seconda: quando il peccato occulto viene manifestato a qualche persona perché aiuti chi è in peccato a rialzarsi, quando però si abbiano indizi o motivi che probabilmente egli potrà essergli di aiuto.

Delle opere

Prendendo come oggetto i dieci comandamenti e i precetti della Chiesa e le disposizioni dei superiori, tutto quello che si fa contro qualcuno di questi tre punti, secondo la maggiore o minore entità, è peccato più o meno grave.

Per disposizioni dei superiori intendo, per esempio, bolle delle crociate e altre indulgenze, come quelle concesse per le rappacificazioni, dopo essersi confessati e avere ricevuto il santissimo sacramento.

Si pecca infatti non poco quando si provoca o si fa un'azione contro così pie esortazioni e disposizioni dei nostri superiori.

Modo di fare l'esame generale

Comprende cinque punti

Il primo punto è rendere grazie a Dio nostro Signore per i benefici ricevuti.

Il secondo, chiedere grazia di conoscere i peccati, e di eliminarli.

Il terzo, chiedere conto all'anima, dall'ora della levata fino al presente esame, di ora in ora o di tempo in tempo, e prima dei pensieri e poi delle parole e poi delle opere, con lo stesso ordine che è stato indicato nell'esame particolare.

Il quarto, chiedere perdono a Dio nostro Signore per le mancanze.

Il quinto, proporre di emendarsi con la sua grazia. *Pater noster*.

Nella dinamica degli *Esercizi* la considerazione del peccato si realizza nei primi cinque esercizi della prima settimana:

Es 45-54: Primo esercizio: meditazione con le tre facoltà sopra il primo, il secondo e il terzo peccato. Comprende, dopo una preghiera preparatoria e due preludi, tre punti principali e un colloquio.

La preghiera preparatoria consiste nel chiedere grazia a Dio nostro Signore perché tutte le mie intenzioni, azioni e attività siano puramente ordinate a servizio e lode di sua divina maestà.

Il primo preludio: composizione vedendo il luogo.

Qui è da notare che nella contemplazione o meditazione visiva, com'è contemplare Cristo nostro Signore che è visibile, la composizione sarà vedere con la vista dell'immaginazione il luogo fisico, dove si trova la cosa che voglio contemplare. Per luogo fisico intendo per esempio un tempio o un monte dove si trova Gesù Cristo o nostra Signora, secondo quello che voglio contemplare. Nella non visiva, come questa dei peccati, la composizione consisterà nel vedere con la vista immaginativa e nel considerare la mia anima imprigionata in questo corpo corruttibile, e tutto il composto in questa valle, come esiliato, tra bruti animali. Per composto si intende anima e corpo.

Il secondo: chiedere a Dio nostro Signore quello che voglio e desidero. La domanda dev'essere conforme alla materia trattata; cioè, se la contemplazione è sulla risurrezione, domandare gioia con Cristo gioioso; se è sulla passione, domandare pena, lacrime e tormento con Cristo tormentato. Qui sarà domandare vergogna e confusione di me stesso, vedendo quanti sono stati condannati per un solo peccato mortale e quante volte io avrei meritato di essere condannato per sempre per i miei tanti peccati.

Nota. Prima di tutte le contemplazioni o meditazioni si devono fare sempre la preghiera preparatoria, senza cambiarla, e i due preludi già detti, cambiandoli alcune volte secondo la materia trattata.

Il primo punto sarà applicare la memoria al primo peccato, che fu quello degli angeli, poi l'intelligenza sul medesimo peccato, ragionando, e infine la volontà, con l'intento di ricordare e capire tutto questo per vergognarmi e confondermi sempre di più, mettendo a confronto l'unico peccato degli angeli con i miei tanti peccati: e mentre essi per un solo peccato andarono all'inferno, quante volte io l'ho meritato per tanti! Dico applicare la memoria al

peccato degli angeli: come essi, essendo stati creati in grazia, non volendosi aiutare con la loro libertà per riverire e obbedire al loro Creatore e Signore, divenendo superbi, passarono dallo stato di grazia a quello di malizia e furono cacciati dal cielo nell'inferno. Di conseguenza, discorrere più in particolare con l'intelligenza, e quindi muovere di più gli affetti con la volontà.

Il secondo. Fare altrettanto, cioè esercitare le tre facoltà sopra il peccato di Adamo ed Eva, richiamando alla memoria come per tale peccato fecero penitenza tanto tempo, e quanta corruzione dilagò nel genere umano, e tanta gente andò all'inferno. Dico richiamare alla memoria il secondo peccato dei nostri progenitori, come dopo che Adamo fu creato nel campo damasceno, e posto nel paradiso terrestre, e dopo che Eva fu creata dalla sua costola, essendo stato loro vietato di mangiare dell'albero della scienza, ed avendo essi mangiato e così peccato, vestiti poi di tuniche di pelle e cacciati dal paradiso, vissero tutta la vita tra molti travagli e molta penitenza senza la giustizia originale che avevano perduto. Di conseguenza discorrere con l'intelligenza più dettagliatamente, usando la volontà come è stato detto.

Il terzo. Ugualmente fare altrettanto sul terzo: il peccato particolare di uno che per un peccato mortale sia andato all'inferno, e molti altri innumerevoli che vi sono andati per meno peccati di quanti ne ho fatto io. Dico fare altrettanto sul terzo peccato particolare: richiamare alla memoria la gravità e malizia del peccato contro il proprio Creatore e Signore; discorrere con l'intelligenza come giustamente è stato condannato per sempre chi ha peccato e agito contro la bontà infinita; concludere con la volontà, come sta detto.

Colloquio. Immaginando Cristo nostro Signore davanti a me e posto in croce, fare un colloquio: come da Creatore è venuto a farsi uomo, e da vita eterna a morte temporale, e così a morire per i miei peccati. Alla stessa maniera guardare a me stesso: cosa ho fatto per Cristo, cosa faccio per Cristo, cosa devo fare per Cristo. Vedendolo poi in quello stato, così appeso alla croce, discorrere su quello che mi verrà.

Propriamente parlando, il colloquio si fa così come un amico parla a un altro o un servo al suo padrone, ora chiedendo qualche grazia, ora incolpandosi di qualche malefatta, ora comunicando le proprie cose e chiedendo consiglio su di esse. E dire un *Pater noster*.

Es 55-61: Secondo esercizio: meditazione dei peccati. Comprende, dopo la preghiera preparatoria e due preludi, cinque punti e un colloquio.

La preghiera preparatoria sia la stessa.

Il primo preludio sarà la medesima composizione.

Il secondo: domandare quello che voglio. Qui sarà chiedere grande e intenso dolore e lacrime per i miei peccati.

Il primo punto: il susseguirsi dei peccati. Richiamare cioè alla memoria tutti i peccati della vita considerandoli anno per anno, o periodo per periodo. A questo proposito sono utili tre cose: la prima, considerare il luogo e la casa dove ho abitato; la seconda, i rapporti avuti con altri; la terza, gli incarichi ricoperti.

Il secondo punto: ponderare i peccati, considerando la bruttura e la malizia che ogni peccato mortale commesso ha in sé, anche se non fosse proibito.

Il terzo punto: considerare chi sono io, ridimensionandomi con esempi: primo, che cosa sono io in confronto a tutti gli uomini; secondo, che cosa sono gli uomini a confronto di tutti gli angeli e santi del paradiso; terzo, considerare che cosa è tutto il creato a confronto di Dio: ebbene io solo, che posso essere?; quarto, considerare tutta la mia corruzione e bruttura corporea; quinto, considerarmi come una piaga e ascesso da cui sono usciti tanti peccati e tante malvagità e tanto turpissimo veleno.

Il quarto punto: considerare chi è Dio contro cui ho peccato, confrontando i suoi attributi con i contrari che sono in me: la sua sapienza con la mia ignoranza, la sua onnipotenza con la mia debolezza, la sua giustizia con la mia iniquità, la sua bontà con la mia malizia.

Il quinto punto: esclamazione di ammirazione con grande affetto, passando in rassegna tutte le creature, come mi hanno lasciato in vita e conservato in essa: gli angeli, che sono la spada della giustizia divina, come mi hanno sopportato e custodito e pregato per me; i santi, come hanno continuato a intercedere e pregare per me; e i cieli, il sole, la luna, le stelle, e gli elementi, i frutti, gli uccelli, i pesci e gli animali; e la terra, come non si è aperta per inghiottirmi, creando nuovi inferni perché io soffra in essi per sempre.

Colloquio. Terminare con un colloquio di misericordia, ragionando e ringraziando Dio nostro Signore, perché mi ha dato vita sino a ora, proponendo di emendarmi con la sua grazia per l'avvenire. *Pater noster.*

Nel terzo esercizio (*Es* 62-63) si ripetono i due precedenti con tre colloqui:

Dopo la preghiera preparatoria e due preludi, ripetere il primo e secondo esercizio, notando e facendo pausa sui punti in cui ho sentito maggiore consolazione o desolazione o maggior sentimento spirituale; dopo di ciò farò tre colloqui, nel modo seguente:

Il primo colloquio a nostra Signora perché mi ottenga grazia dal suo Figlio e Signore per tre cose: la prima, perché senta interna conoscenza dei miei peccati e li aborrisca; la seconda, perché senta il disordine delle mie attività, affinché, aborrendolo, mi corregga e mi riordini; la terza, chiedere conoscenza del mondo, perché, aborrendolo, allontani da me le cose mondane e vane; e con questo un' *Ave Maria*. *Il secondo*, nello stesso modo al Figlio, perché me l'ottenga dal Padre; e con questo l' *Anima Christi*. *Il terzo*, nello stesso modo al Padre, perché lo stesso Signore eterno me lo conceda; e con questo un *Pater noster*.

Il quarto esercizio (*Es* 64) è un riassunto del terzo: «Ho detto riassumendo, perché l'intelligenza, facendone reminiscenza, senza divagare ripercorra assiduamente le cose contemplate negli esercizi precedenti; e fare gli stessi tre colloqui».

Il quinto e ultimo esercizio (*Es* 65-72) è la meditazione dell'inferno:

Comprende, dopo la preghiera preparatoria e due preludi, cinque punti e un colloquio

La preghiera preparatoria sia la solita.

Primo preludio, la composizione: qui è vedere con la vista dell'immaginazione la lunghezza, larghezza e profondità dell'inferno.

Secondo, domandare quello che voglio: qui sarà chiedere sentimento interiore della pena che soffrono i dannati, perché, se per le mie colpe mi dimenticassi dell'amore del Signore eterno, almeno il timore delle pene mi aiuti a non cadere in peccato.

Il primo punto sarà vedere con la vista dell'immaginazione le grandi fiamme e le anime come in corpi di fuoco.

Il secondo, udire con le orecchie pianti, urla, grida, bestemmie contro Cristo nostro Signore e contro tutti i suoi santi.

Il terzo, odorare con l'olfatto fumo, zolfo, fetore e cose putride.

Il quarto, assaporare con il gusto cose amare, come lacrime, tristezza e il verme della coscienza.

Il quinto, toccare con il tatto, come cioè le fiamme avvolgono e bruciano le anime.

Facendo un colloquio con Cristo nostro Signore, richiamare alla memoria le anime che stanno all'inferno: alcune perché non credettero nella sua venuta; altre perché, pur credendoci,

non operarono secondo i suoi comandamenti; dividendole in tre gruppi: il primo, prima della venuta; il secondo, durante la sua vita; il terzo, dopo la sua vita in questo mondo. E con questo ringraziarlo, perché non mi ha lasciato cadere in nessuno di essi, mettendo fine alla mia vita. Parimenti, come finora ha sempre avuto di me tanta pietà e misericordia. Concludere con un *Pater noster*.

Nota. Il primo esercizio si farà a mezzanotte; il secondo, la mattina appena alzatosi; il terzo, prima o dopo la messa, purché sia prima di pranzo; il quarto, all'ora dei vesperi; il quinto, un'ora prima di cena. Questo orario, più o meno, vale sempre in tutte le quattro settimane, a seconda che l'età, la costituzione e il temperamento aiutino la persona che si esercita a fare i cinque esercizi o meno.

In questo contesto dove si tratta della consapevolezza della condizione umana come peccatrice si inserisce la considerazione sui tre gradi di umiltà perché, seguendo la mentalità di Ignazio, percorrendo quei tre gradi si va per la via opposta a quella cui il peccato porta:

Es 165-168: Il primo grado di umiltà è necessario per la salvezza eterna, cioè che mi abbassi e mi umili tanto quanto mi sia possibile, perché in tutto obbedisca alla legge di Dio nostro Signore, di modo che, anche se mi facessero padrone di tutte le cose create in questo mondo, neppure per la mia vita temporale mi metta a deliberare di trasgredire un comandamento sia divino sia umano, che mi obblighi a peccato mortale.

Il secondo è umiltà più perfetta della prima, se, cioè, io mi trovo in tale disposizione che non voglio né mi affeziono più a tenere ricchezza che povertà, a cercare più onore che disonore, a desiderare più vita lunga che breve, essendo uguale il servizio di Dio nostro Signore e la salvezza dell'anima mia; e con ciò, né per tutto il creato e neppure se mi togliessero la vita, mi metta a deliberare di fare un peccato veniale.

Il terzo è umiltà perfettissima, quando, cioè, includendo la prima e la seconda, essendo di uguale lode e gloria della divina maestà, per imitare e assomigliare più attualmente a Cristo nostro Signore voglio e scelgo piuttosto povertà con Cristo povero che ricchezza, piuttosto ignominie con Cristo pieno di esse che onori, e desidero più di essere stimato insensato e folle per Cristo, il quale per primo fu ritenuto tale, che saggio e prudente in questo mondo.

Nota. Così, per chi desidera ottenere questa terza umiltà giova molto fare i tre sopraddetti colloqui delle categorie, chiedendo che il Signore nostro voglia sceglierlo per questa terza, maggiore e migliore umiltà, al fine di imitarlo e servirlo di più, se fosse di uguale o maggiore servizio e lode di sua divina maestà.

Il reverendo Francesco Jiménez de Miranda era abate di Salas (Burgos, Spagna). Dopo aver promesso aiuto alla fondazione di un collegio della Compagnia, non adempì la promessa per l'opposizione di suo fratello Cristoforo. Ignazio scrive all'abate l'11 luglio 1555, come ultimo e forte tentativo di farlo ritornare alla prima parola, ma soprattutto lo spronava ad abbandonare la sua vita dissoluta.

IHS

Molto reverendo e magnifico mio signore in Gesù Cristo.

Invano ho cercato di ottenere udienza da lei con messaggi, raccomandazioni e venendo io stesso. Avrei potuto stancarmi facilmente, se avessi cercato i miei interessi, ma siccome cerco con sincerità quanto riguarda il divino servizio e la sua salvezza, non dovrei, se esiste

in me un po' di carità, stancarmi né cessare di tentare per iscritto ciò che non ho potuto fare a viva voce.

Signore, ciò che urge non è che si faccia il collegio di Burgos. Siccome è un'opera di grande servizio divino, Dio la compirà a suo tempo in un modo o in un altro. Sebbene desideri che lei ne sia il fondatore, avendo fatto da parte nostra quello che abbiamo potuto, secondo le sue domande, fino all'offerta che N. P. le fece di disporre della casa che abbiamo attualmente come lei volesse, tuttavia non ho niente da sollecitare in questa materia.

Ciò che mi preoccupa di più sono i ritardi che pone nell'affare della sua anima: vedo in essi un pericolo molto grande e molto imminente. Io la amo in Cristo N.S., desidero e domando a Dio ogni giorno nelle preghiere e nella messa la sua salvezza, non posso quindi non sentire tanta pena finché non la veda camminare veramente sulla via della salvezza. Considero la sua età, il suo fisico, le sue indisposizioni, le quali sono tali che, temo, la morte la sorprenderà quando meno ce l'aspettiamo. E ciò che mi sarebbe di estremo dolore è che la trovasse senza la penitenza che deve fare per i suoi peccati, e sprovvisto di buone e pie opere, necessarie per ottenere la felicità eterna.

Signore, non è tempo per quelli che la amano di dissimulare. Non consideri come amico e servitore, ma come nemico capitale della sua anima chi la blandisce con lusinghe, specialmente se son tali da trattenerla nei suoi peccati. A lei è necessaria la penitenza, una seria penitenza, la quale reclama non solo che si stacchi dal peccato e se ne dolga, ma anche che ripari quelli passati e scarichi la coscienza dei tanti beni ecclesiastici usati male. Non parlo delle ingiustizie passibili di pene da parte dei tribunali umani, ma dei beni della Chiesa, dei quali quelli che non sono necessari per il suo sostentamento, secondo richiede la sua condizione, appartengono ai poveri e alle opere pie e, secondo i santi dottori, con grande ingiustizia si tolgono loro. Né basta che il tribunale della Rota le dia il possesso e i frutti o le carte firmate dal Papa per giustificarsi dinanzi al tribunale di Cristo N.S., che le domanderà stretto conto di quanto ha ricevuto dalla Chiesa. Presto lei dovrà comparire personalmente dinanzi alla sua infinita giustizia nell'attesa di una sentenza definitiva e senza appello. O la vita felicissima e beata, piena di gioia, di consolazione e di inestimabile onore, o la morte infelicissima e l'eterna condanna, piena di tutte le miserie e di tutti i tormenti, che il rigore della divina giustizia riserva a quelli che muoiono senza penitenza e riparazione dei loro peccati! Lei non sa se questo giudizio particolare della sua persona si farà in questo settembre o in questo mese o in questa notte. Molti, più sani di lei e con più cure per la loro persona, si son messi a letto spensierati e non sono arrivati vivi la mattina. Non esponga a tale pericolo la sua anima, per amore di Gesù Cristo e per il sangue da lui sparso per riscattarla. Faccia tutto il necessario per rendere buon conto di sé e di quanto Dio le ha dato per distribuirlo. E siccome l'ha atteso finora con tanta misericordia, non lasci passare infruttuosamente il poco tempo di vita che le resta. Un giorno potrebbe provare tale angoscia che, per un'ora di vita darebbe quanto possiede e quanto vale il mondo intero, per pentirsi e far bene; ma non le sarà concessa, se non si aiuta durante la dilazione concessa dalla divina sapienza.

Mi perdoni se parlo con chiarezza. Ma l'amore mi costringe e non vorrei che la coscienza mi rimproverasse di non aver adempiuto questo compito di uomo affezionato al suo servizio e desideroso della sua salvezza eterna, per cui, anche se indegnissimo, supplico la divina e somma clemenza. Credo che lei non abbia chi le ricordi quanto deve fare; anzi so che c'è chi le ricorda e parla del contrario, per tacere dell'aiuto che apportano la carne e il demonio. Bramo vivamente di vederla aprirsi alla grazia di Dio N.S., compiendo opere buone e sante. Se l'opera del nostro collegio dovesse essere differita, sarei del parere che facesse qualunque altra opera buona per alleggerire la coscienza e meritare molto agli occhi di Dio N.S.

Ma tale opera non deve consistere nell'arricchire i parenti che hanno abbastanza beni per la loro condizione sociale, né nell'istituire fondazioni di poco frutto spirituale e poco utili al bene comune, ma nel dare ai poveri e ad opere pie; ecco delle fondazioni eterne nel cielo, di cui gode chi le fa, mentre per le altre mondane e vane merita tormento e pena gravissima. Si ricordi che lei non è padrone dei suoi beni, ma amministratore e ne dovrà rendere conto. E basta per sì buona intelligenza.

Qui non cessiamo di pregare la divina pietà per lei, né cesseremo, lo gradisca o no, poiché Dio è il nostro fine e lo sono già da molti anni come suo cappellano, benché creda che lei non mi ritenga tale, né lei creda che la mia intenzione sia quella che è. Ma mi bastano come testimoni Dio e la mia coscienza. Sia lo Spirito Santo con lei.

14. Il confronto con se stesso nel colloquio spirituale e il rendiconto di coscienza

Nell'esperienza mistica iniziale di Ignazio condividere il suo vissuto con il confessore lo aveva aiutato a prendere in mano situazioni che egli non era in grado di risolvere da solo. Questa esperienza dialogante è fondamentale non solo per la buona riuscita degli *Esercizi*, ma anche per il progresso nel rapporto con Dio, come si può constatare nelle *Costituzioni*.

Le *Annotazioni* che aprono il libretto degli *Esercizi* sono date «per avere qualche idea degli esercizi spirituali che seguono e per aiutare sia chi deve darli sia chi deve riceverli» n. 1. Le 17 annotazioni riportate in seguito mostrano quanto sia importante per lo sviluppo degli *Esercizi* il rapporto tra questi due attori:

Es 6-17: La sesta. Chi dà gli esercizi, quando sente che chi si esercita non prova nell'anima mozione spirituale alcuna, come consolazioni o desolazioni, né è agitato da diversi spiriti, deve interrogarlo molto circa gli esercizi: se li fa nei tempi stabiliti e come; così pure circa le note complementari: se le fa con diligenza, chiedendo conto dettagliato di ciascuna di queste cose. Della consolazione e della desolazione si parla al foglio 53 [316-317], delle note complementari al foglio 14 [73-90].

La settima. Chi dà gli esercizi, se vede che chi li riceve è desolato e tentato, non sia con lui duro né aspro, ma dolce e soave, infondendogli coraggio e forza per andare avanti, e scoprendogli le astuzie del nemico della natura umana, e facendo in modo che si prepari e si disponga alla consolazione che verrà.

L'ottava. Chi dà gli esercizi, secondo le necessità che sentirà in chi li riceve, circa le desolazioni e astuzie del nemico, come pure circa le consolazioni, potrà spiegargli le regole della prima e seconda settimana, che servono per conoscere i vari spiriti, fogli 53 [313-327] e 56 [328-336].

L'undicesima. A chi fa gli esercizi della prima settimana giova che non sappia cosa alcuna di quanto dovrà fare nella seconda settimana; ma che così lavori nella prima, per ottenere quello che cerca, come se nella seconda non sperasse di trovare nulla di buono.

La dodicesima. Chi dà gli esercizi deve avvertire con insistenza chi li riceve che, come deve fermarsi per un'ora in ciascuno dei cinque esercizi o contemplazioni, che si faranno ogni giorno, così deve sempre procurare che l'animo rimanga soddisfatto nel pensare che è rimasto un'ora intera nell'esercizio, e piuttosto più che meno. Il nemico infatti suole adoperarsi non poco per fare abbreviare l'ora della contemplazione, meditazione o preghiera.

La tredicesima. Ugualmente bisogna fare attenzione che, come nel tempo della consolazione è facile e agevole perseverare nella contemplazione per l'ora intera, così nel tempo della desolazione è molto difficile completarla. Perciò la persona che si esercita, per reagire contro la desolazione e vincere le tentazioni, deve sempre restare un poco più di un'ora completa, perché non solo si abitui a resistere all'avversario, ma anche a sbaragliarlo.

La quattordicesima. Chi dà gli esercizi, se vede che chi li riceve procede consolato e con molto fervore, deve prevenirlo perché non faccia promessa né voto alcuno sconsiderato e affrettato; e quanto più si renderà conto che è di indole volubile, tanto più lo deve prevenire e ammonire. Perché, sebbene giustamente uno può esortare un altro a entrare nella vita religiosa, con l'intenzione di fare voto di obbedienza, povertà e castità, e sebbene l'opera buona che si fa con voto sia più meritoria di quella che si fa senza di esso, tuttavia deve prestare molta attenzione alla particolare condizione e capacità del soggetto e a quanto aiuto o difficoltà potrà trovare nell'adempiere la cosa che volesse promettere.

La quindicesima. Chi dà gli esercizi non deve spingere chi li riceve a povertà né a promessa più che ai loro contrari, né a uno stato o modo di vivere piuttosto che a un altro. Perché, sebbene fuori degli esercizi possiamo, lecitamente e meritoriamente, esortare tutte le persone probabilmente idonee a scegliere continenza, verginità, vita religiosa e ogni tipo di perfezione evangelica; tuttavia, in questi esercizi spirituali, è più conveniente e molto meglio, nel cercare la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi alla sua anima devota abbracciandola nel suo amore e lode e disponendola per la via nella quale potrà meglio servirlo in futuro. Di modo che chi li dà non propenda né si inclini verso l'una o l'altra parte; ma, stando nel mezzo, come una bilancia, lasci immediatamente operare il Creatore con la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore.

La sedicesima. Per questo, cioè, affinché il Creatore e Signore operi più efficacemente nella sua creatura, se per caso la tale anima è disordinatamente affezionata e incline verso una cosa, è molto conveniente muoversi, impegnando tutte le proprie forze, per arrivare al contrario di ciò a cui è male affezionata. Se, per esempio, è propensa a cercare e a ottenere un ufficio o un beneficio, non per l'onore e la gloria di Dio nostro Signore né per la salute spirituale delle anime, ma per i propri vantaggi e interessi temporali, deve affezionarsi al contrario, insistendo nelle preghiere e altri esercizi spirituali e chiedendo l'opposto a Dio nostro Signore: cioè, di non volere quell'ufficio o beneficio, né qualsiasi altra cosa, se sua divina maestà, riordinando i suoi desideri, non gli cambi la sua prima affezione; di modo che il motivo per desiderare o tenere una cosa o l'altra sia solo il servizio, l'onore e la gloria di sua divina maestà.

La diciassettesima. Giova molto che chi dà gli esercizi, senza voler chiedere né conoscere i pensieri e i peccati personali di chi li riceve, sia fedelmente informato delle varie agitazioni e pensieri che i diversi spiriti suscitano in lui; affinché, secondo il maggiore o minore frutto, possa dargli alcuni esercizi spirituali convenienti e conformi alle necessità dell'anima così agitata.

E dopo queste indicazioni al n. 22 dei medesimi *Esercizi* Ignazio propone un principio per il mutuo rapporto durante gli *Esercizi*, con lo scopo di presupporre sempre la buona intenzione dell'interlocutore: «Affinché tanto chi dà gli esercizi come chi li riceve traggano maggior aiuto e vantaggio, bisogna presupporre che ogni buon cristiano dev'essere più pronto a salvare un'affermazione del prossimo che a condannarla; e se non può salvarla, cerchi di sapere in che senso l'intenda, e se l'intendesse in modo sbagliato,

lo corregga con amore; e se non basta, cerchi tutti i mezzi convenienti perché, intendendola rettamente, si salvi».

Nelle *Costituzioni* l'importanza data da Ignazio alla comunicazione spirituale come rendiconto della propria coscienza si può cogliere nei testi riportati di seguito.

Co 93-98: Pertanto, chiunque vorrà seguire questa Compagnia nel Signor nostro, e vivere in essa per la sua maggior gloria, prima o dopo il suo ingresso nella prima probazione, prima di sottoporsi all'Esame Generale o, in seguito, nel giro di alcuni mesi (se al superiore sembrasse di rinviare), in confessione o in segreto o in altro modo da lui preferito o di maggior conforto per il suo spirito, sia obbligato a manifestare la sua coscienza con molta umiltà, integrità e carità, senza tenere nascosta cosa alcuna che sia stata d'offesa al Signore di tutti, e a rendere perfettamente conto di tutta la sua vita passata o almeno delle cose più essenziali al superiore della Compagnia allora in carica, o a chi dei superiori o dei sudditi egli ordinasse, come gli sembrerà conveniente. In tal modo meglio si disporrà ogni cosa nel Signor nostro e sarà maggiore l'aiuto spirituale mediante una più abbondante grazia a maggior gloria della bontà di Dio.

E così, sempre procedendo nell'aumento di grazia e di spirito, animati da intensi desideri di entrare e di perseverare per tutta la vita in questa Compagnia, quelli che devono essere professi, prima della loro professione, e quelli che sperano di essere coadiutori formati, prima dei loro voti, ripeteranno gli stessi atti diverse altre volte nella maniera seguente.

Ognuno di questi, dopo aver una prima volta reso conto di tutta la sua vita al superiore di casa, cominciando da quel giorno, senza ripetere quanto già prima gli aveva detto, circa sei mesi dopo deve render un'altra volta conto della sua vita al medesimo superiore o a chi gli sarà ordinato. In seguito a partire da questa seconda data, si procederà nella stessa maniera e si ripeterà questo rendiconto ogni sei mesi. L'ultimo avverrà circa 30 giorni prima che quelli che dovranno essere professi facciano la loro professione e i coadiutori i loro voti.

Gli scolastici si comporteranno nella stessa maniera; però, nel primo rendiconto che faranno al termine degli studi, cominceranno dall'ultimo che fecero nella casa da dove furono inviati agli studi, e faranno un rendiconto di tutta la vita, se per qualche motivo non l'avesero ancora fatto.

Similmente sembrerà conveniente che i coadiutori formati e i professi, quando si trovano in luogo sotto l'obbedienza d'un superiore della Compagnia, ogni anno, o più spesso, a giudizio del superiore, gli facciano un rendiconto di coscienza nel modo predetto, cominciando dall'ultimo che fecero, ecc.

Chi sentisse che, riguardo a tutto quello che è stato detto, Dio nostro Signore gli dà coraggio e forza, e ritiene che sia di maggior gloria di Dio e più salutare per la sua coscienza entrare a far parte del corpo di questa Compagnia, oltre a prender visione delle Bolle e delle Costituzioni e di tutto ciò che ha attinenza con il suo Istituto, al principio e, in seguito, ogni sei mesi, come si è detto sopra, conviene che faccia una confessione generale di tutta la vita passata ad un sacerdote designato dal superiore per i numerosi vantaggi che questa comporta.

Per quelli che si trovano in formazione Ignazio ha un speciale riguardo, così come per designare i loro formatori:

Co 263: Sarà di aiuto la presenza di una persona fedele e capace, che istruisca e insegni come si devono comportare interiormente ed esteriormente, li sponi a ciò, richiami questo stesso alla loro memoria e li ammonisca amorosamente. A lui tutti quelli che stanno in

probazione portino amore e ricorrano nelle loro tentazioni e si aprano con confidenza, sperando da lui nel Signor nostro conforto e aiuto in ogni cosa. Siano, poi, avvertiti che non debbono tenere nascosta nessuna tentazione senza manifestarla a questa persona, o al confessore o al superiore, godendo che tutta la propria anima sia loro interamente manifesta. E [scoprono] non solo i difetti, ma anche le penitenze o le mortificazioni o le devozioni e tutte le virtù, con sincera volontà di essere riportati sul retto cammino quando capitasse di deviare un poco, non volendo guidarsi con la propria testa, se non in accordo col parere di colui che essi considerano in luogo di Cristo nostro Signore.

Co 423: Si faccia in modo che il rettore sia di grande esempio, di edificazione e di mortificazione per quanto riguarda tutte le cattive inclinazioni, e sia specialmente provato nell'ubbidienza e nell'umiltà. Sia pure persona di discernimento, idonea al governo, pratica nelle cose agibili ed sperimentata nelle cose spirituali. Sappia, al momento opportuno, integrare la severità con la benignità; sia sollecito, capace di sopportare la fatica, uomo di lettere e, infine, persona di cui ci si possa fidare e alla quale i superiori maggiori, con tutta sicurezza, possano trasmettere i loro poteri. Infatti, quanto più questi saranno estesi, tanto meglio sarà possibile governare i collegi, a maggior gloria di Dio.

Nella lettera che Ignazio invia a Francesco Borgia il 9 ottobre 1546 gli dà dalle indicazioni che preparavano il suo ingresso in Compagnia. Essa è un buon esempio di un rapporto aperto tra due persone che cercano di compiere la volontà di Dio:

IHS Illustrissimo signore.

La bontà divina mi ha consolato con la decisione che ha ispirato all'anima di V. S. Gli angeli e tutte le anime sante che godono Dio in cielo rendano a lui grazie infinite, perché qui in terra non bastiamo a ringraziarlo per tanta misericordia, con cui ha favorito questa minima Compagnia di Gesù, chiamando V. S. in essa. Spero che la provvidenza divina trarrà da tale ingresso frutto abbondante e bene spirituale per la sua anima e per tante altre che profitteranno di un simile esempio. Quanto a noi che già siamo nella Compagnia ci animeremo a cominciare di nuovo a servire il divin Padre di famiglia, che ci dà un tale fratello e che ha scelto un tale operaio per lavorare questa nuova pianta della sua vigna, di cui mi ha affidato, sebbene del tutto indegno, qualche responsabilità. Sì che, nel nome del Signore, accetto e ricevo fin d'ora V. S. per nostro fratello e in questa qualità la mia anima le porterà sempre quell'amore dovuto a chi con tanta liberalità si offre a vivere nella casa di Dio per servirlo perfettamente.

Vengo ora ai particolari, che V. S. desidera sapere da me sulla data e il modo del suo ingresso. Dopo aver raccomandato molto la cosa a N.S., personalmente e per mezzo di altri, mi pare che, per compiere meglio tutti gli obblighi, il cambiamento debba avvenire lentamente e con molta riflessione, a maggior gloria di Dio N.S. Gli affari si potranno regolare costì in modo tale che, senza comunicare la sua decisione a nessun secolare, in breve tempo si troverà libero per attuare il suo grande desiderio nel Signore.

Più in particolare: poiché le sue signore figlie sono in età di sposarsi, V. S. dovrebbe sistemarle molto onoratamente, come richiede la loro condizione. Se si presenta una buona occasione, si sposi pure il marchese [il primogenito Carlo]. Gli altri figli li lasci sotto la protezione e l'influenza del fratello maggiore, a cui resterà il ducato, ma lasci pure loro un patrimonio conveniente che permetta loro di passare ad una grande università per proseguirvi gli studi già solidamente cominciati.

Perché è da credere che, se essi sono quali devono essere, e io spero che lo saranno, la maestà dell'Imperatore manifesterà loro il favore che i suoi servizi hanno meritato e che fa prevedere l'affetto che le ha sempre testimoniato.

Si deve pure attendere con diligenza alle costruzioni già iniziate [un ospedale e un monastero], perché desidero che tutte le sue cose restino compiute quando piacerà a N.S. che sia reso pubblico il suo nuovo stato.

Attendendo che tutto sia regolato, poiché V. S. ha fundamenta di lettere più che sufficienti per edificarvi sopra la teologia, amerei molto che apprendesse e studiasse la teologia con intensa applicazione: ho speranza che Dio se ne servirà. Se è possibile, desidererei che prendesse il grado di dottore in codesta università di Gandía. Ma tutto questo in gran segreto per ora (perché il mondo non ha orecchie per udire un tale scoppio) fin a che il tempo e le occasioni non ci consentano, con la grazia di Dio, piena libertà.

Potremo parlare a mano a mano delle altre cose che occorreranno. Nella presente non dico altro se non che aspetterò che V. S. mi scriva con frequenza e anch'io scriverò regolarmente. Supplico intanto la divina e sovrana bontà che con il suo favore e la sua grazia porti avanti le misericordie iniziate nella sua anima.

15. L'esercizio delle virtù

Quando Ignazio si trovava a Barcellona, pronto per imbarcarsi verso l'Italia «voleva esercitarsi in tre virtù: carità, fede, speranza» *Au* 35. Aveva fatto un significativo passo in avanti, perché a Loyola, pensando alle grandi penitenze dei santi, le faceva «senza far caso ad alcuna cosa interiore, e senza sapere cosa fosse l'umiltà o la carità o la pazienza o la discrezione necessaria per regolare e misurare queste virtù» *Au* 14. Crescere consapevolmente nella pratica della virtù è un indice di maturità nella vita spirituale. In questa crescita distinguiamo due aspetti complementari, che saranno sviluppati in due paragrafi diversi.

15.1 Amore alla virtù

I novizi della Compagnia cercheranno «di crescere continuamente nella nettezza interiore, nelle virtù e nei desideri intensi nel nostro Signore, di servire assai sua divina maestà in questa Compagnia» *Co* 98. E chi desidera essere coadiutore temporale, religioso non presbitero: «deve darsi interamente alle cose proprie e conformi alla sua prima vocazione e non cercare per una via o per l'altra d'esser promosso da coadiutore temporale a spirituale, a scolastico o a professore. E neppure deve cercare, se resta nel suo stesso grado, d'aver negli studi una formazione superiore a quella che aveva al momento del suo ingresso. Ma, con grande umiltà, deve perseverare nel servire in tutto il suo Creatore e Signore nella sua prima vocazione; e deve procurare di crescere nell'abnegazione di se stesso e nella ricerca delle vere virtù» *Co* 117. E più in avanti: «Quanto alle doti d'animo, dovrebbero essere di retta coscienza, tranquilli, socievoli, amanti della virtù e della perfezione, propensi alla devozione, edificanti con le persone di casa e

fuori, contenti della sorte di Marta nella Compagnia, affezionati al suo Istituto e desiderosi di aiutarla a gloria di Dio nostro Signore» *Co* 148.

Ai coadiutori spirituali, cioè i presbiteri che non fanno il voto di obbedienza al Papa, si chiede nella *Costituzioni*, che: «Quanto alla volontà: abbiano il desiderio d'ogni virtù e perfezione spirituale, siano tranquilli, costanti e fermi nel condurre avanti le iniziative prese per il servizio di Dio, zelanti della salvezza delle anime e perciò affezionati al nostro Istituto, che è direttamente ordinato ad aiutarle e a disporle a conseguire il loro ultimo fine dalla mano di Dio nostro Creatore e nostro Signore» *Co* 156.

Quanto a quelli ammessi nei collegi si deve avere cura di loro «per farli progredire, perché avanzino nella via del divino servizio in spirito e virtù, in modo tale da aver riguardo della salute e delle forze fisiche necessarie per lavorare nella vigna del Signore» *Co* 243. Per crescere nella virtù si deve evitare l'ozio: «Tutti, mentre sono in salute, siano generalmente occupati in cose spirituali o esteriori. Quelli, poi, che hanno un ufficio, come devono essere aiutati se ne avessero bisogno, così, quando avanzasse loro tempo, dovrebbero occuparsi in altre cose affinché l'ozio, che è origine di tutti i mali, non abbia luogo alcuno in casa per quanto sarà possibile» *Co* 253. Devono anche imparare a difendersi della falsa devozione: «Si insegni loro a guardarsi, nelle proprie devozioni dalle illusioni del demonio e a difendersi contro tutte le tentazioni; conoscano anche i mezzi di cui si potrebbe disporre per vincerle e per attendere con costanza alle vere e solide virtù, tanto se le visite di Dio sono molte, quanto se sono poche, procurando di andare avanti nella via del servizio divino» *Co* 260. Nelle malattie: «tutti si sforzino di trarre frutto da esse non solo per sé, ma pure per l'edificazione degli altri, non essendo né impazienti, né difficili da contentare. Abbiamo, invece, e dimostrino molta pazienza e obbedienza al medico e all'infermiere, adoperando parole buone ed edificanti, con le quali manifestino che si accetta l'infermità come grazia dalla mano di nostro Creatore e Signore, poiché essa non è minor grazia della sanità» *Co* 272.

Per coloro che sono in formazione l'esempio dei formatori è molto importante: «Poiché, per progredire nelle virtù, è di molto aiuto il buon esempio dei più anziani, che stimoli gli altri alla loro imitazione, il superiore, se non giudicasse opportuno diversamente per motivi particolari, e tutti gli altri sacerdoti che egli crederà, svolgano qualche volta durante l'anno, per un po' di tempo, l'ufficio o gli uffici di coloro che sono incaricati dei servizi. In tal modo, sarà più gradito agli altri quell'esercizio al quale sono addetti per il maggior servizio e gloria di Dio nostro Signore» *Co* 276. E per quanto riguarda lo studio, non deve essere separato della virtù: «Lo studio a cui si applicheranno quelli che stanno in probazione nelle case della Compagnia, sembra debba riguardare ciò che li aiuta per quanto è stato detto a proposito dell'abnegazione e per crescere maggiormente nelle virtù e nella devozione. Generalmente parlando, in casa non si terranno studi di lettere (eccetto che non sembri doveroso per speciali motivi, dispensare alcuni). Infatti, per apprendere le lettere ci sono i collegi, le case, invece, sono istituite per dar modo che le esercitino coloro che le hanno apprese, o per preparare, quelli che le dovranno apprendere, il loro fondamento: l'umiltà e le virtù» *Co* 289.

Nei numeri 282-283 delle *Costituzioni* si dà, a quelli che stanno in formazione, un principio prezioso per la loro vita spirituale quotidiana:

In maniera tutta speciale, sarà di aiuto svolgere con ogni devozione possibile gli uffici dove più si esercita l'umiltà e la carità. E, in generale, quanto più uno si legherà a Dio nostro Signore e più generoso si mostrerà verso la sua divina maestà, tanto più lo troverà generoso verso di sé, ed egli sarà meglio disposto a ricevere, di giorno in giorno, maggiori grazie e doni spirituali.

Legarsi maggiormente con Dio nostro Signore e mostrarsi generoso verso di Lui, equivale a dedicarsi interamente e irremovibilmente al suo servizio, come fanno quelli che vi s'impegnano con voto. Questo, tuttavia, anche se aiuta molto per ricevere una maggior abbondanza di grazia, non si deve imporre a nessuno, e nessuno deve esservi costretto in alcun modo nei due primi anni. E se alcuni, per propria devozione, spontaneamente, si inducessero ad anticipare il voto, questo non si deve fare nelle mani di alcuno, né deve usarsi alcuna solennità, ma ciascuno l'offra a Dio nostro Signore nel segreto della sua anima. Ed è bene, qualora lo facessero, che chiedano la formula ordinaria dei voti semplici e tengano per iscritto, per ricordarsene, quello che hanno promesso col voto a Dio nostro Signore.

A un destinatario sconosciuto, in una lettera di data incerta, si danno i seguenti consigli:

Non contraddire mai nessuno, né con ragione né a torto, sia superiore, uguale o inferiore; ma adotta sempre ciò che gli altri approvano, senza scusarti anche se lo potresti con diritto. Pratica un'ubbidienza cieca in tutte le cose, siano le più grandi siano le più piccole, verso i superiori, gli uguali e gli inferiori, pensando che lo hai promesso a Cristo.

Non fissare mai il tuo sguardo sui difetti altrui; sii sempre pronto a scusarli. Al contrario, sii pronto ad accusare te stesso, anzi desidera essere conosciuto da tutti nell'intimo e al di fuori. Non parlare, non rispondere, non meditare, non circolare, infine non fare mai nulla se prima non rifletti se piaccia a Dio, se sia di esempio e di edificazione al prossimo.

Conserva dappertutto la libertà di spirito e, davanti a chiunque sia, non fare accezione di persone; nelle circostanze più disparate mantieni sempre tale libertà di spirito e non perderla per nessun ostacolo. Non venir mai meno in questo.

Non essere indifferentemente con tutti facile nelle relazioni, né familiare; ma esamina verso chi di preferenza ti muova e spinga lo spirito, discernendo tuttavia assai accuratamente quali e che moti siano quelli che ti piegano soprattutto verso chi preferisci.

Esercitati continuamente negli atti e nel tuo spirito; desidera passare per stolto e insensato agli occhi degli uomini, per essere riconosciuto fedele e saggio dal tuo Signore Gesù Cristo, in modo che, nel disprezzo di tutto il resto, possa guadagnare lui [...].

15.2 Le tre virtù teologali: fede, speranza e carità

La crescita nelle virtù teologali è certamente la via sicura da percorrere, è una via di consolazione contraria a quella della desolazione, come Ignazio indica:

Es 316-317: Chiamo consolazione quando nell'anima si produce qualche mozione interiore, con la quale l'anima viene a infiammarsi nell'amore del suo Creatore e Signore; e, di conseguenza quando nessuna cosa creata sulla faccia della terra può amare in sé ma solo nel Creatore di tutte. Così pure quando versa lacrime che muovono all'amore del suo Signore, ora per il dolore dei suoi peccati, ora della passione di Cristo nostro Signore, ora di altre cose direttamente ordinate al suo servizio e lode. Finalmente, chiamo consolazione ogni

aumento di speranza, fede e carità e ogni letizia interna che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, quietandola e pacificandola nel suo Creatore e Signore. Chiamo desolazione tutto il contrario della terza regola, ad esempio oscurità dell'anima, turbamento in essa, mozione verso le cose basse e terrene, inquietudine da agitazioni e tentazioni diverse, che portano a sfiducia, senza speranza, senza amore, e la persona si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. Come infatti la consolazione è contraria alla desolazione, alla stessa maniera i pensieri che sorgono dalla consolazione sono contrari ai pensieri che sorgono dalla desolazione».

Negli stessi *Esercizi Spirituali* (nn. 230-237), la *Contemplazione per raggiungere l'amore* dà delle indicazioni per addentrarsi nel cammino delle virtù, specialmente in quella dell'amore:

Nota. Anzitutto conviene avvertire due cose.

La prima è che l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole. La seconda è che l'amore consiste nella comunicazione reciproca, cioè nel dare e comunicare l'amante all'amato quello che ha, o di quello che ha o può, e così a sua volta l'amato all'amante; di maniera che se l'uno ha scienza la dia a chi non l'ha, e così se onori, se ricchezze l'uno all'altro.

Preghiera solita.

Primo preludio: composizione. Qui è vedere come sto davanti a Dio nostro Signore, agli angeli, ai santi che intercedono per me.

Il secondo: chiedere quello che voglio. Qui sarà chiedere conoscenza interna di tanto bene ricevuto, perché riconoscendolo interamente io possa in tutto amare e servire sua divina maestà.

Il primo punto: richiamare alla memoria i benefici ricevuti nella creazione e nella redenzione e i doni particolari; ponderando con molto affetto quanto ha fatto Dio nostro Signore per me, e quanto mi ha dato di quello che ha; quindi di conseguenza il medesimo Signore desidera darsi a me, in quanto può, secondo il suo disegno divino. E con questo riflettere in me stesso, considerando con molta ragione e giustizia quello che io devo da parte mia offrire e dare a sua divina maestà, cioè tutte le mie cose e me stesso con esse, come uno che offre con molto affetto.

Prendi, Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo; tu me lo hai dato, a te, Signore, lo ridò; tutto è tuo, di tutto disponi secondo ogni tua volontà; dammi il tuo amore e la tua grazia; questo mi basta.

Il secondo. Osservare come Dio abita nelle creature: negli elementi dando essere, nelle piante facendo vegetare, negli animali fornendoli di sensi, negli uomini dando l'intendere; e così in me dandomi essere, vita, sensi e facendomi intendere; così pure col fare di me un tempio, essendo io creato a somiglianza e immagine di sua divina maestà. Similmente riflettere in me stesso, nel modo detto nel primo punto, o in altro modo che senta migliore. Nella stessa maniera si farà su ogni punto che segue.

Il terzo: considerare come Dio fatica e opera per me in tutte le cose create sulla faccia della terra, cioè si comporta come uno che lavora. Così nei cieli, negli elementi, nelle piante, frutti, armenti, ecc., dando essere, conservando, facendo vegetare, dando i sensi, ecc.. Poi riflettere in me stesso.

Il quarto, considerare come tutti i beni e doni discendono dall'alto, per esempio la mia limitata potenza dalla somma e infinita di lassù, e così la giustizia, bontà, pietà, misericordia, ecc.; così come dal sole discendono i raggi, dalla fonte le acque, ecc. Dopo terminare riflettendo in me stesso, come si è detto. Finire con un *colloquio* e un *Pater noster*.

Il *Diario Spirituale* dà in diversi punti testimonianza della vita 'virtuosa' di Ignazio, nel senso di una vita alimentata dalle virtù teologali:

Es 40: Domenica 17 febbraio. Alzandomi e nell'andare a prepararmi per la messa, ringraziavo sua divina maestà e offrivo l'oblazione che avevo fatto, non senza devozione e mozione a lacrime; uscendo per la messa, nel preparare l'altare, nell'indossare i paramenti e dando inizio alla celebrazione, molte lacrime; durante la messa, continue lacrime e molto abbondanti, spesso fino a perdere la parola, specialmente durante tutta la lettura del lungo brano di san Paolo che comincia con le parole: *Libenter suffertis insipientes* (2Cor 11, 19ss.); e non sentivo intelligenze, né distinzione o particolari sentimenti verso Persona alcuna, ma un amore intensissimo, fervore, e grande gusto delle cose divine, con totale pace interiore.

Ds 51-53: Martedì 19 febbraio. Ieri sera mi sono coricato pensando a cosa avrei fatto nel celebrare, e come. Stamani, appena sveglio, cominciai a esaminare la coscienza e a fare orazione con grande abbondanza ed effusione di lacrime giù per il volto. La devozione durò intensa e a lungo, accompagnata da grandi intelligenze o ricordi spirituali della santissima Trinità; mi tranquillizzavo e gioivo moltissimo fino a stringermi le braccia al petto per l'intenso amore che sentivo verso la santissima Trinità. Così riprendo fiducia e decido di celebrare la messa della santissima Trinità, dopo avrei visto cosa conveniva fare. Nell'indossare i paramenti intelligenze sulla medesima [Trinità]. Mi rialzo e faccio breve orazione non senza lacrime; poi, con devozione, mi sento interiormente fiducioso a celebrare di seguito sei o più messe della santissima Trinità.

Mi accingo a celebrare la messa. Prima di iniziarla, non senza lacrime; {durante la celebrazione, molte e assai tranquille, con numerose intelligenze della santissima Trinità che illuminano così profondamente il mio intelletto da parermi che anche un diligente studio non avrebbe potuto darmi altrettanto; e riflettendo meglio su questo, e su ciò che avevo sentito o visto, mi sembrava che nemmeno tutta una vita di studio me lo avrebbe potuto insegnare}. Finita la messa <è messo> faccio subito l'orazione breve dicendo: Padre eterno, confermami; Figlio, ecc. confermami; e ho una abbondantissima effusione di lacrime giù per il viso, e sento crescermi la volontà di perseverare nel dire le sue messe (disposto a celebrarne quante mi avesse ordinato); abbondanti e violenti singhiozzi; un sentirmi molto vicino; un confermarmi in tanto amore per sua divina maestà.

Ds 71.75: Domenica 24 febbraio. Nell'orazione consueta, a partire dall'inizio sino alla conclusione, assistenza <a lungo> di una grazia molto interiore e soave, piena di devozione calda e dolcissima. Mentre preparo l'altare e indosso i paramenti, un certo rappresentarmisi del nome di Gesù, con amore intenso <con molta> conferma, sempre più decisa volontà di seguirlo, lacrime e singhiozzi. [...]

{In questi momenti vi era in me tanto amore, nel sentire o vedere Gesù, da convincermi che, qualunque cosa succedesse in futuro, niente avrebbe potuto separarmi da lui o farmi dubitare dei doni e delle conferme ricevute}.

Ds 81: Martedì 26 febbraio. Mentre indosso i paramenti va crescendo questa manifestazione dell'aiuto e dell'amore di Gesù; do inizio alla messa non senza devozione intensa, ma quieta e riposata; [sopravvenendo] un certo modo blando di lacrimare mi sembra che, con meno, sono più soddisfatto e contento, lasciandomi condurre dalla divina maestà alla quale spetta dare o ritirare le sue grazie come e quando più conviene. Poi, [mentre rifletto] su

questo vicino al fuoco, tale contentezza aumenta, con nuova mozione interna e amore verso Gesù; e non riscontro più in me quel conflitto che mi era nato dentro nei riguardi della santissima Trinità. Anche nella messa, durante tutta la celebrazione, abbastanza devozione. Ds 83-86: Mercoledì 27 febbraio. {Mi reco in cappella e, nell'orazione, un sentire o, più propriamente un vedere, fuori da ogni dimensione naturale, la santissima Trinità e Gesù che mi presentava, o mi portava dinanzi, o faceva da intermediario presso la santissima Trinità perché mi venisse comunicata quella visione dell'intelletto; con questo sentire o vedere sono pervaso da lacrime e da amore indirizzato soprattutto verso Gesù, e verso la santissima Trinità [provo] un rispetto ossequioso (*acatamiento*)}, {simile più all'amore reverenziale} che a qualunque altra cosa contraria.

Uguualmente, più tardi, mentre penso di pregare il Padre, sento che Gesù sta compiendo lo stesso ufficio; e mi pare, anzi sento dentro, che egli compie ogni sua azione alla presenza del Padre e della santissima Trinità.

Dando inizio alla messa, molte lacrime; durante tutta la celebrazione, molta devozione e lacrime. {Così pure, specialmente durante un certo tratto, ho la stessa visione di prima della santissima Trinità, mentre continua ad aumentare in me un sempre più forte amore verso sua divina Maestà} e a volte sta per mancarmi la parola.

Finita la messa, durante l'orazione e poi ripetutamente [quando stavo] accanto al fuoco, molto intensa devozione che ha per oggetto Gesù, non senza speciali mozioni interiori a lacrimare o a qualcosa di più.

Ds 94-95: Domenica 2 marzo. Ho proseguito nella celebrazione con una certa e forte assistenza della grazia che sentivo in me, ripetutamente; dalla metà della messa in poi, quasi continue lacrime. Giungo al termine senza alcuna, intelligenza; solo alla fine, nell'orazione alla santissima Trinità una certa mozione, devozione e lacrime, un sentire certo amore che mi attira verso di essa [Trinità], senza amarezza alcuna per le [cose] passate, anzi con molta pace e riposo.

Nella preghiera [di ringraziamento] dopo la messa, altre mozioni interiori, singhiozzi e lacrime; tutto [infiammato] di amore per Gesù, protesto che desidero piuttosto morire con lui che vivere con un altro. Non avverto alcun timore, anzi vado acquistando una certa confidenza e amore verso la santissima Trinità; quando cerco di raccomandarmi ad essa come a Persone distinte, non trovo [il modo di farlo]: sentivo nel Padre qualche cosa come se in lui vi fossero le altre [Persone].

Ds 99: Lunedì 3 marzo. Entro così in cappella, pervaso da una devozione grande verso la santissima Trinità, con amore molto intenso e lacrime abbondanti. Non vedo, come i giorni scorsi, le Persone distinte, ma quasi in una chiarezza lucente sento una essenza che mi attira tutto al suo amore.

Ds 104-110: Martedì 4 marzo. Nell'orazione consueta, molta assistenza della grazia e devozione, chiara ma soprattutto lucida; accenno a un certo calore. Da parte mia, assecondo con facilità i pensieri che mi vengono. Mi alzo sempre così assistito. Mi vesto, e poi, <venendo> guardando l'introito della messa sono tutto pervaso da devozione <finita> e amore rivolti alla santissima Trinità.

Quando sto per dare inizio all'orazione preparatoria della messa non so da chi incominciare. Riflettendo [penso di dover incominciare] per primo da Gesù; questi però <non> mi sembrava che non si lasciasse vedere o sentire [in modo] chiaro, ma in una certa maniera piuttosto oscura a vedersi. Riflettendo ancora, mi pareva che la santissima Trinità si lascias-

se vedere [in modo] più chiaro e lucido. Comincio [l'orazione preparatoria]; poi, proseguendo nel colloquio con sua divina maestà, mi sento inondare di lacrime, di singhiozzi, di un amore così intenso da provare la sensazione di essere unito, in modo sovrumano, a quel suo amore tanto lucido e dolce. Ritengo che questa così intensa visita e questo amore siano eccezionali e di natura più elevata delle altre.

Entro in cappella con nuova devozione e lacrime, sempre rivolte alla santissima Trinità; lo stesso [avviene] all'altare. Dopo aver già indossati i paramenti, mi investe una ancora più grande abbondanza di lacrime, di singhiozzi, di amore intensissimo: tutto [ispirato] dall'amore per la santissima Trinità.

Quando cerco di dare inizio alla messa, molto forti impulsi (*tocamientos*) e devozione veemente per la santissima Trinità. Comincio a celebrare con molta devozione e lacrime. Proseguendo nella celebrazione, a causa di tutto quel piangere sento ad un occhio un dolore così lancinante da farmi pensare che, continuando nella messa, finirei per perderlo; invece era forse meglio conservarlo, o ecc.; le lacrime si vanno placando, ma continua una forte assistenza della grazia; durante la maggior parte della messa tale assistenza va però diminuendo a causa del chiacchierare nella camera [accanto], ecc.

Giunto quasi al termine, mi rivolgo a Gesù e ricupero qualcosa del [tempo] perso. Nel recitare: *Placeat tibi sancta Trinitas*, ecc., rivolto a sua divina maestà, amore molto intenso e un coprirmi tutto di lacrime. E così tutte le volte che, durante la messa o prima, ricevo delle speciali visite interiori, sempre hanno come termine la santissima Trinità: mi portano e mi attirano al suo amore.

Termino la messa e tolgo i paramenti; nella preghiera presso l'altare, molti singhiozzi ed effusione di lacrime: tutto è indirizzato all'amore della santissima Trinità. Mi sembra di non volermi più rialzare, tanto è l'amore e tanto grande la soavità spirituale che sento.

Diverse volte, mentre sto vicino al fuoco, [sento] un intenso amore per essa [Trinità] e mozioni a lacrimare. Quindi in casa [del cardinale] di Burgos [Giovanni Alvarez de Toledo O.P. (1488-1559) che esaminò ed approvò gli *Esercizi Spirituali*] e per la strada fino alle 15,30 continua il ricordo della santissima Trinità, con amore intenso e talora mozioni a lacrimare. Tutte queste visite avevano come termine il nome e l'essenza della santissima Trinità, senza che potessi sentire chiaramente o vedere Persone distinte, come altre volte ho detto sopra. Tali [visite] mi infondevano sicurezza, e non intendevo celebrare altre messe per riconciliarmi di più, solo volevo completare [il numero] sperando di godere della sua divina maestà.

Ds 111-112: Mercoledì 5 marzo. Nell'orazione consueta, dall'inizio alla fine sono assistito da molta grazia, e non faccio fatica a trovarla; intensa devozione lucida, molto chiara, accompagnata da calore.

Mentre mi vesto ho l'impressione che perduri la grazia, l'assistenza, la devozione alla santissima Trinità del giorno precedente. Nell'accingermi a fare l'orazione preparatoria alla messa, per aiutarmi e per sentirmi sottomesso cerco di incominciare da Gesù; mi si fa presente invece la santissima Trinità, in modo un po' più chiaro, e mi rivolgo a sua divina maestà per raccomandarmi, ecc.; mi ricopro tutto di lacrime, singhiozzi e amore intenso per essa, tanto che mi sembra di non volere e neppure di potere occuparmi di me, o ricordare il passato per riconciliarmi con la santissima Trinità <e ancora un'altra o altre volte>.

Ds 137-140: Domenica 9 marzo. Orazione consueta come la precedente. Dopo essermi vestito, nell'orazione preparatoria [alla messa] nuova devozione e mozioni a lacrimare rivolte principalmente alla santissima Trinità e a Gesù.

Nell'entrare in cappella ancora più intense mozioni a lacrime: tutto è indirizzato alla santissima Trinità e qualche volta a Gesù, insieme o quasi insieme; ma in modo che il far capo a Gesù non diminuisce la devozione alla santissima Trinità, né viceversa. Questa devozione, accompagnata talora da lacrime, perdura fino a quando indosso i paramenti.

Durante la messa un certo calore esterno mi muove a devozione e allegrezza di mente, con scarsi stimoli o mozioni a lacrime; tuttavia senza di esse mi trovo più contento di quando, altre volte, ne avevo in abbondanza. Con questa assenza di intelligenze, di visioni, di lacrime mi pare che Dio nostro Signore in qualche maniera voglia indicarmi una certa strada o un certo modo di procedere.

Trascorro l'intera giornata abbastanza soddisfatto nell'anima. La sera mi pare di essere dispostato a devozione rivolta alla santissima Trinità e a Gesù; ciò si presenta all'intelletto in modo da lasciarsi in qualche maniera [anche] vedere. Quando cerco di accostarmi al Padre, allo Spirito Santo, a nostra Signora, non trovo in questo né devozione né visione alcuna; ma per qualche tempo permane l'intelligenza o visione della santissima Trinità e di Gesù.

Ds 181: Lunedì 31 marzo. Durante e dopo la messa, lacrime che terminano in riverenza amorosa, ecc.; di tanto in tanto capisco che non è in mia facoltà [avere] né amore né riverenza, ecc.

Ds 182: Martedì 1 aprile. Nella messa molte lacrime che terminano in umiltà amorosa, ecc.; mi sembra che per averla [questa umiltà] nel Sacrificio è necessario che faccia profitto in essa durante tutto il giorno, senza distrarmi.

Secondo le *Costituzioni* il novizio dovrà passare per diverse prove per mostrare la sua idoneità alla vita nella Compagnia, come si è visto nel caso del pellegrinaggio (cfr. Co 67) che senza denaro egli intraprenderà per un mese perché «lasciando ogni speranza che si potrebbe fondare sul denaro o su altre cose create, la si riponga interamente con vera fede e amore intenso nel suo Creatore e Signore». Ma questo atteggiamento è quello che anima le *Costituzioni*, come quando Ignazio dà le ragioni per redigere le costituzioni o motivare il modo in cui la Compagnia si deve conservare e aumentare:

Co 134: Benché sia la somma Sapienza e Bontà di Dio nostro Creatore e Signore che deve conservare, guidare e condurre avanti nel suo santo servizio questa minima Compagnia di Gesù, come si è degnata di darle inizio, mentre, da parte nostra, l'aiuto più efficace per raggiungere questo fine proviene, più che da ogni altra Costituzione esterna, dall'interna legge della carità e dell'amore che lo Spirito Santo scrive ed imprime nei cuori, tuttavia, poiché la soave disposizione della divina Provvidenza richiede la cooperazione delle sue creature, e poiché così ordinò il Vicario di Cristo nostro Signore, e gli esempi dei santi e la ragione così ci insegnano nel Signor nostro, riteniamo necessario che si scrivano Costituzioni, le quali aiutino ad avanzare meglio conforme al nostro Istituto nella via intrapresa del divino servizio.

Co 812-814: Poiché la Compagnia, che non è stata istituita con mezzi umani, non può conservarsi, né svilupparsi con essi, bensì con la mano onnipotente di Cristo, Dio e Signor nostro, in Lui solo bisogna riporre la speranza, [confidando] che Egli vorrà conservare e portare avanti quello che si è degnato di cominciare per il suo servizio e lode e per l'aiuto delle anime. E, conforme a questa speranza, il mezzo principale e più adeguato consisterà nelle orazioni e nei Sacrifici, che si devono offrire secondo questa santa intenzione e che a questo fine si devono prescrivere ogni settimana, mese e anno, dovunque risieda la Compagnia.

Per conservare e per sviluppare non solo il corpo, cioè l'esteriore della Compagnia, ma anche il suo spirito, e per conseguire quello che persegue, cioè aiutare le anime a raggiungere il loro fine ultimo e soprannaturale, i mezzi che congiungono lo strumento con Dio e lo dispongono a lasciarsi guidare bene dalla mano divina, sono più efficaci di quelli che lo dispongono verso gli uomini. Tali mezzi consistono nella bontà e nelle virtù, specialmente la carità, la pura intenzione di servire Dio, la familiarità con Dio negli esercizi spirituali di devozione e lo zelo sincero delle anime per la gloria di colui che le creò e le redense, e non per qualche altro interesse. E perciò sembra che in generale si debba avere cura che i membri della Compagnia si applicano alle virtù solide e perfette, e alle cose spirituali, e che di questi facciano più conto che della dottrina e degli altri doni naturali ed umani. I doni interni, infatti sono quelli da cui è necessario che derivi l'efficacia per questi più esterni, in ordine al fine che si persegue.

Una volta stabilito questo fondamento, i mezzi naturali, che dispongono lo strumento di Dio verso il prossimo, di solito costituiranno un aiuto per la conservazione e per lo sviluppo di tutto questo corpo. Bisogna, però, che sia apprendano e si adoperino unicamente per il servizio di Dio, e non per riporre in essi la propria fiducia, ma per collaborare con la grazia divina, secondo il piano della somma Provvidenza di Dio nostro Signore, che vuol essere glorificato con quello che Egli dona come Creatore, che è la natura, e con quello che Egli dona come Autore della grazia, che è il soprannaturale. Pertanto, si devono procurare con diligenza i mezzi umani o acquisiti, soprattutto la dottrina fondata e solida, e il modo di proporla al popolo in sermoni e in lezioni sacre, e l'arte di trattare e di conversare con gli uomini.

Nel settembre del 1555 Ignazio scrive a Francesco Borgia, che si trovava in Spagna, chiedendogli di interessarsi alla causa del Collegio Romano che passava serie difficoltà economiche e aveva bisogno di essere sostenuto. In realtà si tratta di una lettera dove il Santo armonizza la speranza e fiducia in Dio con la operosità propria delle creature intelligenti:

Jesus. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e aiuto. Guardando a Dio N.S. in tutte le cose, come piace a lui che io faccia, e stimando errore confidare e sperare unicamente in mezzi e industrie umane; e d'altra parte non ritenendo via sicura affidare tutto a Dio N.S. senza volermi aiutare in quanto mi ha dato, poiché mi sembra in N.S. che devo poggiare su tutti e due i fattori, desiderando in tutte le cose la sua maggiore lode e gloria e nient'altro: ho disposto che le persone più importanti della casa si riunissero insieme per esaminare, con più attenzione nel Signore, cosa si dovrebbe fare rispetto al collegio e ai suoi studenti, secondo che lei vedrà nelle informazioni che costà scrivono.

Da parte mia mi persuado, con totale tranquillità della mia anima, che due cose saranno per maggior gloria divina. La prima, che con molta cura lei s'interessi in modo specialissimo di quest'opera. La seconda, che quel mezzo o quei mezzi che le sembreranno migliori nel Signore lo saranno anche per me; sicché tutto ciò che parrà a lei, nella sua divina maestà, parrà a me essere migliore e più indovinato in tutto, come proveniente da chi ha la stessa volontà e sarà più informato sulle circostanze locali e sui principi, di cui i corrispondenti la informeranno, inviando pure da qui una completa informazione di quanto succede.

Finisco pregando Dio N.S. che nella sua infinita e somma bontà voglia darci molto abbondante la sua grazia perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Oltre al Collegio Romano, Ignazio aveva intrapreso la fondazione del Collegio 'Germanicum' per formare ed educare a Roma i candidati tedeschi al sacerdozio, in modo

che poi ritornassero per aiutare il mantenimento della Chiesa nelle terre in cui era scoppiato la Riforma protestante. In questa lettera inviata al P. Gerardo Kalckbrenner, priore della certosa di Colonia, il 22 marzo 1555, Ignazio mostra anche quel coraggio, che può sembrare imprudenza, per portare avanti l'opera.

IHS La grazia e la pace di Gesù Cristo N.S. per mezzo di lui stesso restino in noi e aumentino sino alla consumazione della gloria. Amen.

[...]

Per quanto riguarda la fondazione di un collegio della Compagnia a Colonia, conosciamo bene il suo zelo e il suo favore e preghiamo Dio di volerla ricompensare abbondantemente. Quando piacerà alla somma sapienza e maestà, non dubito che si attuerà la diligente pietà sua e di quelli che vorrebbero procurare alla gioventù tedesca dei maestri capaci di formare i migliori ingegni nelle lettere e nelle virtù cristiane. Mentre poi la soave provvidenza di Dio prepara i cuori degli uomini a fondare collegi nella stessa Germania, a noi ha dato un vivissimo desiderio di istruire a Roma la gioventù tedesca chiamata al ministero della Chiesa cattolica e ortodossa. Ha spinto anche molti giovani ben dotati a venire con sollecitudine da noi o per entrare nel collegio Germanico (di cui, non dubito, avrà inteso parlare) o per abbracciare l'istituto della nostra Compagnia. Ne vengono molti non solo dalla Germania meridionale, ma anche da quella settentrionale e, tra essi, alcuni sono usciti da una cerchia di parenti o amici eretici, come rose da spine. Pertanto abbiamo qui più di settanta o ottanta tedeschi. Confluiscono anche giovani molto dotati da altre nazioni, come pure uomini maturi per dottrina e con autorità non comune; sicché attualmente a Roma siamo circa centottanta quelli che seguiamo l'istituto della nostra Compagnia, anche se ora alcuni ora altri vengono inviati in vari luoghi; nel collegio Germanico ve ne sono circa cinquanta sì da sembrare che Gesù Cristo Signore prepari i soldati per qualche insigne impresa e che voglia raccogliere da questo seminario frutti abbondanti per la sua Chiesa. Sebbene i saggi di questo mondo si meravigliano e credano forse sia temerario che, senza alcuna rendita e senza tener conto della penuria dei viveri o delle difficoltà finanziarie, lasciamo crescere tanto la nostra famiglia; noi, che abbiamo gettato l'ancora della nostra speranza nella bontà di un Dio, per il quale non è più difficile sfamare molte bocche che poche, nella penuria come nell'abbondanza, noi crediamo che non possiamo né dobbiamo respingere quelli che santamente ispirati sono chiamati alla nostra Compagnia.

E sebbene, come lei scrive, sembri che il Vangelo si sposti verso gli infedeli e che le regioni occidentali si debbano abbandonare per la loro tiepidezza, tuttavia dobbiamo sperare e impegnarci con tutte le nostre forze per venire in aiuto ad entrambi finché lo possiamo con la preghiera, con la parola, con l'esempio e in ogni modo, come poveri strumenti della sapienza divina. Ma di ciò basta. Mi resta di chiederle di voler nelle sante preghiere sue e dei suoi raccomandare tutta la nostra Compagnia a Dio, il cui immenso amore voglia largire a tutti la grazia e il suo santo Spirito per poter conoscere e attuare sempre la sua divina volontà.

Un amico di Ignazio dai tempi di Parigi, Emmanuele Sánchez, diventato vescovo di Targa, nel Portogallo, gli aveva scritto. Per la risposta di Ignazio del 18 maggio 1547 si intravede che il vescovo aveva difficoltà per conciliare la vita di preghiera con quella degli affari propri di colui che deve gestire una diocesi. Ignazio lo conforta, facendo girare il perno della sua argomentazione sull'amore che si deve mettere in tutto, se si vuole trovare Dio in tutto:

IHS La grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. ci favoriscano e ci aiutino sempre per il suo onore e la sua gloria e per la nostra salvezza. Amen.

Ho provato molta gioia e consolazione in N.S. ricevendo una sua lettera. Essa testimonia non solo il ricordo, ma anche la grande carità con cui desidera che aumenti il nostro progresso spirituale e l'onore e la gloria di Dio in noi; per questa gloria tutte le creature sono state fatte e ordinate dalla sua eterna sapienza. Prego intanto lo stesso Creatore e S. N., per il cui amore ogni altro amore si deve prendere e ordinare, che rimunerì lui stesso con delle grazie specialissime questo affetto che lei, in lui, ha per me e per le cose della Compagnia che porta il suo nome. Da parte mia non so come potrei ricambiare un tale ricordo ed augurio se non con il ricordo e l'augurio fervente che Dio, autore di ogni bene, accresca in lei i desideri del suo onore e servizio, aumentando continuamente la sua grazia perché questi desideri si compiano. Piaccia pure a lui alleggerirla di quei fardelli che con ragione giudica nella sua lettera molto ingombranti per chi deve salire ad un trono così elevato, com'è il paradiso.

Gli uffici che l'onore di Dio ci fa accettare ed esercitare non si devono abbandonare. Ma il peso dell'anima, che è l'amore, può alleggerirsi se anche nelle cose terrestri e basse non ci si fa terrestri e bassi, amando tutte le cose per Dio N.S. e in quanto sono per la sua maggior gloria e il suo servizio. È nostro dovere verso colui che è il nostro fine ultimo e bontà somma e infinita, rivolgere a lui solo tutto il peso del nostro amore e amarlo in tutte le creature; molto lo merita chi tutti ci creò, tutti ci redense dando tutto se stesso. Con ragione quindi non vuole che gli derubiamo parte di noi stessi, lui che si è dato a noi interamente e vuole darsi perpetuamente. Quanto alla regola e agli statuti, mi pare che potrà servirsi di maestro Simone [Rodríguez] che da vicino potrà informarla meglio di quanto possa fare io da lontano e per lettera. Su questo lascio quindi al maestro Simone l'incarico di rispondere.

Al rev.mo Cardinale [Enrico di Portogallo], nostro comune signore, voglia baciare le mani a nome mio.

Nient'altro se non che torno a supplicare la divina bontà di impadronirsi in noi di ciò che gli appartiene per tanti titoli e di aumentare in lei tutti i suoi preziosissimi doni e le sue grazie. Suo servitore umilissimo in N.S.

16. Obbedienza

Innanzitutto nella Compagnia la obbedienza va rivolta al Sommo Pontefice, come espressamente si indica nei nn. 3 e 4 della *Formula dell'Istituto* (Bolla *Exposcit Debitum* di Papa Giulio III del 21 luglio 1550):

Quelli, poi, che faranno professione in questa Compagnia sappiano e si ricordino non solo nei primi tempi di professione, ma finché vivranno, che la Compagnia intera e i singoli [membri] che in essa fanno professione, militano per Iddio, fedelmente obbedienti al ss.mo signor nostro il Papa Paolo III e agli altri romani Pontefici suoi successori. E benché apprendiamo dal Vangelo, sappiamo per fede ortodossa, e crediamo fermamente che tutti i fedeli cristiani sono sottomessi al romano Pontefice come a capo e a Vicario di Cristo, tuttavia, per una maggiore devozione all'obbedienza verso la Sede apostolica e una maggiore abnegazione delle nostre volontà, e una più sicura direzione dello Spirito Santo, abbiamo giudicato molto opportuno, che ognuno di noi e chiunque farà in seguito la medesima professione, oltre che dal vincolo dei tre voti sia legato da un voto speciale. In forza di esso, tutto ciò che l'attuale

romano Pontefice e gli altri suoi successori comanderanno come pertinente al progresso delle anime e alla propagazione della fede, e in qualsivoglia paese vorranno mandarci, noi, immediatamente senza alcuna tergiversazione o scusa, saremo obbligati a eseguirlo, per quanto dipenderà da noi; sia che giudicheranno inviarcì presso i Turchi, sia ad altri infedeli esistenti nelle regioni che chiamano Indie, sia presso gli eretici, scismatici o fedeli quali che siano.

Pertanto, coloro che si uniranno a noi, meditino a lungo e in profondità prima di sobbarcarsi a questo peso, se posseggono tanto capitale di beni celesti, da potere, secondo il consiglio del Signore, condurre a termine questa torre; cioè, se lo Spirito che li muove prometta loro grazia sufficiente perché possano sperare, con il suo aiuto, di sostenere il peso di questa vocazione. E una volta che, per ispirazione del Signore, si saranno arruolati in questa milizia di Gesù Cristo, bisogna che giorno e notte, cinti i fianchi, essi siano pronti a pagare un debito così grande.

Nelle *Costituzioni* l'obbedienza va segnalata in diversi modi e occasioni. Al n. 284, per esempio, si segnala la qualità con la quale il suddito in formazione deve obbedire:

È molto utile per avanzare nel bene ed è molto necessario che tutti si diano alla perfetta obbedienza, riconoscendo che il superiore, chiunque egli sia, tiene il luogo di Cristo nostro Signore, e portandogli interiormente riverenza e amore. E non solamente nell'esecuzione esterna di quello che comanda gli ubbidiscano per intero e prontamente, con la debita fermezza e umiltà, senza scuse e mormorazioni, anche se vengono loro comandate cose difficili e che ripugnano alla sensibilità, ma si sforzino pure, nell'interno, di tenere rassegnazione ed autentica abnegazione delle proprie volontà e dei propri giudizi, conformando in pieno in ogni cosa, dove non si veda peccato, il proprio volere e sentire con quello del superiore come regola del proprio volere e giudicare, per conformarsi più esattamente con la prima e somma regola di ogni buona volontà e giudizio, che è l'eterna bontà e sapienza.

La parte sesta delle *Costituzioni*, che riguarda il progresso di quelli che sono ammessi pienamente in Compagnia, inizia con il numero 547:

[...] Tutti devono molto disporsi ad osservarla [l'obbedienza] e a segnalarsi in essa non solo nelle cose di obbligo, ma anche nelle altre, quantunque non si scorga che un cenno della volontà del superiore senza alcun ordine esplicito, tenendo davanti agli occhi Dio nostro Signore e Creatore per il quale si obbedisce, e sforzandosi di procedere in spirito d'amore e non conturbati dal timore. In tal modo, tutti potremmo fare animo per non perdere neanche un punto di quella perfezione che, con la sua divina grazia, possiamo conseguire nell'adempimento di tutte le *Costituzioni* e del nostro modo di procedere nel Signore nostro. Concentriamo in modo speciale tutte le nostre forze nella virtù dell'ubbidienza anzitutto al Sommo Pontefice, e poi ai superiori della Compagnia. Conseguentemente, in tutte le cose a cui l'ubbidienza può estendersi insieme con la carità, siamo solleciti alla sua voce, come se uscisse da Cristo nostro Signore, giacché è in sua vece e per suo amore e riverenza che la esercitiamo, lasciando incompiuta qualunque lettera o cosa nostra già incominciata. Indirizziamo nel Signore di tutti tutta l'intenzione e tutte le forze a questo fine, che la santa ubbidienza quanto all'esecuzione, quanto alla volontà e quanto all'intelletto sia sempre e in tutto perfetta: facciamo quanto ci sarà comandato con molta prontezza, gioia spirituale e perseveranza; persuadiamoci che tutto ciò è giusto e rinneghiamo, con un'ubbidienza cieca, ogni nostro giudizio o parere contrario in tutte le cose che il superiore ordina e nelle quali non si può individuare, come si è detto, alcuna sorta di peccato. Facciamo conto che quanti vivono

in ubbidienza si devono lasciar portare e guidare dalla divina Provvidenza per mezzo del superiore, come un cadavere che si lascia portare dovunque e trattare come altri vuole, o come un bastone da vecchio, che serve dovunque e per qualsiasi cosa per cui voglia avvalersene chi lo tiene in mano. In questo modo, infatti, l'ubbidiente deve applicarsi allegramente a tutto ciò in cui il superiore lo vuole impiegare per aiuto al corpo intero dell'Ordine, persuaso che, nel fare ciò, si conforma con la volontà di Dio più che in qualsiasi altra cosa la quale egli potrebbe fare seguendo la propria volontà e il proprio giudizio in diversa direzione.

Dal n. 550 al 552 si presenta l'obbedienza del gesuita formato, segnalando con acutezza l'atteggiamento che la deve reggere interiormente:

Si dà ubbidienza di esecuzione, quando si adempie ciò che è comandato; di volontà, quando chi ubbidisce vuole la medesima cosa di chi comanda; d'intelletto, quando [chi ubbidisce] condivide con il superiore il modo di sentire, ritenendo cosa buona quello che gli è comandato. Ed è imperfetta l'ubbidienza quando, oltre l'esecuzione non si dà questa conformità di volere e di sentire tra chi comanda e chi ubbidisce.

Così pure, sia a tutti molto raccomandato di portare grande riverenza, soprattutto nell'interno, ai propri superiori, considerando e riverendo in essi Gesù Cristo, e di amarli in Lui, con tutto il cuore, come padri. E in tal modo procedano in ogni cosa con spirito di amore, senza tenere loro nascosta cosa alcuna, né interna, né esterna, desiderando che essi siano al corrente di tutto, perché essi possano in tutto meglio indirizzarli nel cammino della salvezza e della perfezione. E per questo tutti i professi e i coadiutori formati, una volta l'anno e le altre volte che sembrasse bene al loro superiore, siano pronti a manifestare le proprie coscienze in confessione, o sotto segreto, o in altra maniera, per la grande utilità che si dà in questa pratica, come si disse nell'Esame. E devono anche esser pronti a fare una confessione generale alla persona che al superiore piacerà designare in sua vece, a partire dall'ultima generale che hanno fatto.

Tutti facciano ricorso al superiore per ogni cosa che capitasse loro di desiderare. Nessun suddito, senza il suo permesso e senza la sua approvazione chieda o faccia chiedere né direttamente né indirettamente, favore alcuno al Sommo Pontefice e neppure ad altra persona fuori della Compagnia, né per sé né per altri. Ciascuno si persuada, infatti, che, se non ottiene dalla mano del superiore o con il suo consenso quello che desidera, ciò non gli è conveniente per il servizio di Dio; e che, se gli conviene, l'otterrà con il consenso del medesimo superiore, che per lui tiene come il posto di Cristo nostro Signore.

Per Ignazio l'obbedienza è il principale vincolo di unione tra i membri della Compagnia. Perciò si danno delle indicazioni per mantenerla in vigore:

Co 659: Coloro che sono inviati fuori casa a lavorare nel campo del Signore, siano, per quanto è possibile, persone esercitate in essa [nell'obbedienza]. I soggetti, poi, che in Compagnia sono più importanti diano, in questo, buon esempio agli altri, stando molto uniti con il proprio superiore e prestandogli ubbidienza con prontezza, umiltà e devozione. Chi, invece, non avesse dato prova sufficiente di questa virtù, almeno dovrebbe andare insieme con chi l'avesse data, perché, di solito, il compagno più avanzato nella virtù dell'ubbidienza sosterrà, con l'aiuto di Dio, chi lo è meno. E, indipendentemente da questo fine, il superiore potrà assegnare un collaterale a chi viene inviato con qualche responsabilità, e quando gli sembrasse che, in tal modo, quest'ultimo potrà meglio rispondere al compito che gli è stato affidato. Il collaterale si aprirà con chi ha la responsabilità e questi con quello, in modo tale

che non ne venga indebolita l'ubbidienza o il rispetto da parte degli altri, e il responsabile trovi un vero e fedele aiuto e sollievo nel suo collaterale per tutto quello che riguarda la propria persona e gli altri di cui egli è responsabile.

Co 662: Alla stessa virtù dell'obbedienza appartiene la retta osservanza della subordinazione dei superiori tra di loro e degli inferiori verso i superiori. Pertanto, gli individui che si trovano in qualche casa o collegio ricorrano al loro superiore locale o rettore e si lascino guidare da lui in tutto le cose; e quelli che si trovano sparsi per la provincia, ricorrano al Provinciale o a qualche altro superiore locale più vicino, come sarà stato loro ordinato. Tutti i prepositi locali o rettori, poi, abbiano frequenti contatti con il Provinciale, e, così pure, si lascino governare da lui in tutte le cose, e nella stessa maniera si comporteranno i Provinciali nei riguardi del Generale. Infatti, se sarà osservata in questo modo, la subordinazione, con la grazia di Dio nostro Signore, conserverà l'unione, che soprattutto in quella trova particolare consistenza.

In caso di elezione di un nuovo Pontefice, il preposito generale deve presentarsi da lui entro il primo anno della sua elezione per manifestargli «la professione e il voto esplicito, che la Compagnia ha, di obbedirgli, specialmente a riguardo delle missioni, a gloria di Dio nostro Signore» *Co 617*. Nel caso particolare del Generale:

Co 666: Da parte del preposito generale, quello che sarà di aiuto per questa unione degli animi sono le sue personali qualità, delle quale si parlerà nella parte nona. Per mezzo di queste egli svolgerà il suo ufficio, che è di esser capo di tutti i membri della Compagnia; da lui a tutti quanti deve discendere l'impulso che si richiede per raggiungere il fine che essa persegue. Pertanto, dal Generale, come dal capo, deve emanare tutta l'autorità dei Provinciali, e dai Provinciali quella dei superiori locali, e da questi ultimi quella degli individui singoli. E così dallo stesso capo, o, almeno, per suo mandato o con la sua approvazione, hanno origine le missioni. Lo stesso deve intendersi circa la partecipazione alle grazie della Compagnia. Infatti, più gli inferiori dipenderanno dai superiori, meglio si conserverà l'amore, l'ubbidienza e l'unione tra i medesimi.

Co 765: Per dirla in generale, a tutti egli [il Generale] può comandare in virtù dell'ubbidienza, in tutte quelle cose che hanno relazione con il fine della perfezione e dell'aiuto del prossimo a gloria di Dio che la Compagnia persegue. E anche se comunica i suoi poteri ad altri superiori subordinati o a visitatori o a commissari, egli potrà approvare e revocare quello che essi hanno fatto, e potrà ordinare in ogni cosa quello che gli sembrerà [bene]. E a lui si dovrà sempre ubbidienza e riverenza, come a chi tiene il posto di Cristo nostro Signore.

Il segreto dell'obbedienza risiede nell'amore mutuo che è fonte di unità per il corpo apostolico della Compagnia:

Co 821: Quello che aiuta per l'unione dei membri di questa Compagnia tra di loro e con il loro capo, aiuterà anche molto per conservarla nella sua piena vitalità. Questo vale specialmente per il vincolo delle volontà, che consiste nella carità e nell'amore degli uni per gli altri. A questo amore giova avere conoscenza e notizie gli uni degli altri, mantenersi molto in comunicazione, seguire la stessa dottrina, essere uniformi in tutto, per quanto sarà possibile, e, soprattutto, [conservare e rafforzare] il vincolo dell'ubbidienza che unisce i singoli membri con i loro superiori, i superiori locali tra di loro e con i Provinciali, e gli uni e gli altri con il Generale, in modo che si osservi diligentemente la subordinazione degli uni agli altri.

La lettera che Ignazio inviò ai gesuiti del Portogallo il 26 marzo 1553 è stata nominata “lettera dell’obbedienza”. In effetti, in essa il Generale, dopo varie vicende che avevano diviso la provincia portoghese essendosi creati partiti al suo interno a causa del governo di un provinciale, dà indicazioni molto precise per fondare e motivare l’obbedienza religiosa nella Compagnia.

IHS La somma grazia e l’amore eterno di Cristo nostro Signore vi salutino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

1. Mi dà molta consolazione, fratelli carissimi nel Signore nostro Gesù Cristo, l’apprendere i desideri vivi ed efficaci che della vostra perfezione e del suo divino servizio e della sua gloria vi dona colui che per sua misericordia vi ha chiamati a questo Istituto e vi conserva guidandovi alla beata meta, dove arrivano i suoi eletti.

2. E sebbene vi desideri ogni perfezione in tutte le virtù e grazie spirituali, è anche vero (come avrete udito da me altre volte) che Dio nostro Signore mi fa desiderare di vedervi spiccare nell’obbedienza più particolarmente che in ogni altra virtù, non solo per via del suo valore singolare tanto esaltato nella S. Scrittura con esempi e parole del Vecchio Testamento, ma anche perché, come dice S. Gregorio: “L’obbedienza è la sola virtù che genera e conserva nell’anima le altre virtù” (*Moralia*, l. 35, c. 14, n. 28: *PL* 76, 765 B). Se essa fiorisce, tutte le altre si vedranno fiorire e portare il frutto che io desidero nelle anime vostre e che reclama colui che con l’obbedienza redense il mondo perduto per la disobbedienza, “fatto si obbediente fino alla morte e morte di croce” (*Fil* 2, 8).

Possiamo tollerare che in altri Istituti religiosi ci si superi in digiuni, veglie e altre austerità che ognuno santamente osserva secondo la sua Regola; ma nella purezza e perfezione dell’obbedienza con la vera rinuncia della nostra volontà e l’abnegazione del nostro giudizio, desidero tanto, fratelli carissimi, che si segnalino coloro che servono Dio nostro Signore in questa Compagnia, e che da questo si riconoscano i suoi figli genuini; non mirando mai alla persona cui si obbedisce, ma in essa a Cristo nostro Signore per cui si obbedisce.

3. Il superiore infatti deve essere obbedito non già perché sia molto prudente, né perché sia molto buono, né perché sia molto dotato di qualsiasi altro dono di Dio nostro Signore, ma perché ne fa le veci e ne ha l’autorità. Dice infatti l’eterna verità: “Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me” (*Lc* 10, 16). Né, al contrario, perché la persona sia meno prudente, si deve lasciare di obbedirle, in quanto superiore, poiché rappresenta la stessa infallibile sapienza, che supplirà a quanto manca nel suo ministro; neppure per mancanza di bontà o di altre buone qualità, poiché Cristo nostro, dopo aver detto: «Sopra la cattedra di Mosè si son seduti gli scribi e i farisei», espressamente aggiunge: “Osservate quindi e fate quel che vi diranno, ma non fate come loro fanno” (*Mt* 23, 2).

Vorrei dunque che tutti vi esercitaste a riconoscere in qualsiasi superiore Cristo nostro Signore e a riverire ed obbedire con ogni devozione, nella sua persona, alla sua divina maestà. Questo vi sembrerà meno nuovo se considerate che s. Paolo raccomanda di obbedire anche ai superiori temporali e pagani come a Cristo, da cui deriva ogni potere ben ordinato. Scrive infatti agli Efesini: “Schiavi, obbedite ai vostri padroni con timore e tremore e con cuore semplice, come a Cristo. Non li servite solo quando essi vi vedono e per piacere agli uomini, bensì come schiavi di Cristo che compiono la volontà di Dio sinceramente e volentieri perché servono al Signore e non agli uomini” (*Ef* 6, 5).

4. Da ciò potrete dedurre in quale stima un religioso debba tenere dentro di sé colui che si prende non solo come superiore ma espressamente in luogo di Cristo nostro Signore per-

ché lo guidi e lo governi nel suo divino servizio; se debba cioè considerarlo come uomo o non piuttosto come vicario di Cristo nostro Signore.

5. Desidererei pure che si imprimesse profondamente nelle anime vostre che è molto basso il primo grado di obbedienza, che consiste nell' eseguire ciò che è ordinato, e che esso non ne merita il nome, non raggiungendo il valore di questa virtù, se non si sale al secondo grado, che consiste nel far propria la volontà del superiore in modo che vi sia non solo l' esecuzione effettiva, ma anche la conformità affettiva in uno stesso volere e non volere. Per questo dice la Scrittura: "L' obbedienza vale più dei sacrifici" (1Sam 15, 22), perché, come spiega s. Gregorio, "con i sacrifici s' immola la carne altrui, con l' obbedienza si sacrifica la volontà propria" (*Moralia*, l. 35, c. 14, n. 28: PL 76, 765 B).

E siccome la volontà è nell' uomo di tanto valore, lo sarà ugualmente l' oblazione con la quale essa viene offerta, mediante l' obbedienza, al suo Creatore e Signore. Come s' inganna, e quanto pericolosamente, quelli che ritengono lecito allontanarsi dalla volontà dei propri superiori, non dico solo in cose connesse con la carne e il sangue, ma anche in quelle che sono in se stesse tanto spirituali e sante, come digiuni, preghiere e altre opere buone! Ascoltino quanto ben rileva Cassiano nella conferenza dell' abate Daniele: "Senza dubbio è uguale disobbedienza violare l' ordine del superiore sia per il gusto di lavorare sia per il gusto di stare in ozio; così è pure dannoso infrangere i regolamenti del monastero per dormire come per vegliare. Insomma, è ugualmente male trascurare l' ordine del proprio abate per leggere come per dormire" (*Collationes*, l. 4, c. 20: PL 49, 609 A). Santa era l' azione di Marta, santa la contemplazione di Maddalena, sante la penitenza e le lacrime con cui bagnò i piedi di Cristo nostro Signore; ma tutto questo avvenne in Betania, che significa *casa di obbedienza*, sicché si direbbe, come nota s. Bernardo, che Cristo nostro Signore abbia voluto farci comprendere che "né l' ardore di una buona azione, né il riposo di una santa contemplazione, né le lacrime di penitenza potevano essergli graditi fuori di Betania" (*Ad milites Templi*, c. 13: PL 182, 939 B).

6. E allora, fratelli carissimi, procurate di rinunciare interamente alla vostra volontà, offrite generosamente al vostro Creatore e Signore nella persona dei suoi ministri la libertà che egli vi ha dato. Né vi sembri poco il frutto del vostro libero arbitrio, se lo potete restituire con l' obbedienza a chi ve lo diede. Non lo perdetevi quindi, anzi lo perfezionate conformando totalmente la vostra volontà alla regola certissima di ogni rettitudine, la volontà di Dio, di cui è interprete per voi il superiore che in nome di Dio vi governa. Non dovete quindi mai tentare di trarre la volontà del superiore - che dovete pensare essere quella di Dio - alla vostra, perché questo sarebbe regolare la volontà divina sulla vostra e non la vostra sulla divina, rovesciando l' ordine della sua sapienza. È illusione grande e di intelletti offuscati dall' amor proprio credere di osservare l' obbedienza quando si cerca di trarre il superiore a ciò che si vuole. Ascoltate s. Bernardo, esperto in questa materia: "Chiunque apertamente o di nascosto si dà da fare perché il suo padre spirituale gli ordini quanto egli desidera, inganna se stesso quando si gloria d' aver obbedito: non è lui che obbedisce al superiore, ma il superiore che obbedisce a lui" (*Sermones de diversis*, 35, n. 4: PL 183, 636 A-B). Concludo quindi che chi vuole accedere alla virtù dell' obbedienza deve salire al secondo grado che consiste, al di là dell' esecuzione, nel fare propria la volontà del superiore, anzi nello spogliarsi della propria per rivestirsi della volontà divina, di cui è interprete il superiore.

7. Ma chi vorrà fare intera e perfetta oblazione di se stesso, deve offrire, oltre la volontà, anche l' intelligenza. È un altro e supremo grado di obbedienza, in cui si ha non solo unità di volere, ma anche uno stesso sentire con il proprio superiore, sottomettendo il proprio giudizio al suo nella misura in cui la devota volontà può inclinare l' intelligenza.

8. Benché l'intelligenza non abbia la libertà di cui gode la volontà, e di sua natura dia il suo assenso a quanto le si presenta come vero, tuttavia in molte cose in cui l'evidenza della verità conosciuta non la costringe, può, sotto l'influsso della volontà, pendere verso una parte più che verso un'altra: e in tali cose il vero obbediente deve inclinare a sentire quanto il superiore sente.

9. Poiché l'obbedienza è un olocausto, nel quale l'uomo tutto intero senza sottrarre niente di se stesso, si offre nel fuoco della carità al suo Creatore e Signore per mano dei suoi ministri; e poiché è una rinunzia totale a se stesso, con la quale si spoglia interamente di sé per essere posseduto e governato dalla divina provvidenza tramite il superiore, non si può dire che l'obbedienza comporti solo l'esecuzione materiale e l'assenso della volontà, ma anche il giudizio per sentire con il superiore, in quanto - come si è detto - il giudizio può piegarsi mediante la forza della volontà.

10. Piacesse a Dio nostro Signore che questa obbedienza d'intelletto fosse compresa e praticata nella misura in cui è necessaria a chiunque viva nello stato religioso e in cui è gradita a Dio nostro Signore! Dico necessaria. Infatti, come nei corpi celesti, perché quello inferiore riceva il movimento e l'influsso da quello più alto, bisogna che gli sia soggetto e subordinato secondo l'ordine conveniente che lega i corpi tra loro, così, quando una creatura razionale viene mossa da un'altra - cosa che si attua per via dell'obbedienza - è necessario che chi viene mosso sia soggetto e subordinato per poter ricevere l'influsso e la forza di chi muove. E questa soggezione e subordinazione non si attua se il religioso non conforma il suo intelletto e la sua volontà a quelli del superiore.

11. Se consideriamo, inoltre, il fine dell'obbedienza, il nostro intelletto, come la nostra volontà, può ingannarsi in ciò che ci riguarda. Allora, come per non errare con la volontà si ritiene conveniente conformarla a quella del superiore, così per non deviare con l'intelletto lo si deve conformare a quello del superiore. "Non fidarti della tua prudenza" (*Pr* 3, 5), dice la Scrittura.

12. Del resto anche nelle altre cose umane credono comunemente i saggi che è vera prudenza non fidarsi della propria prudenza, specialmente nelle cose proprie, in cui per via della passione non si è ordinariamente buoni giudici.

13. Se dunque l'uomo deve preferire, nelle cose che lo riguardano, il parere di un altro - anche se non sia superiore - al proprio, quanto più dovrà preferire il parere del superiore che ha scelto perché lo diriga come interprete della volontà divina!

14. Ed è certo che, quando si tratta di cose e persone spirituali, questo consiglio diventa ancora più necessario perché è grande il pericolo quando si corre sulla via delle perfezioni senza il freno della discrezione. Perciò dice Cassiano nella conferenza dell'abate Mosè: "Non c'è vizio che faccia tanto precipitare il monaco nella sua rovina come quando il demonio lo persuade a disprezzare i consigli degli anziani, fidando nel proprio giudizio e nelle sue decisioni" (*Collationes*, l. 2, c. 11: *PL* 49, 541 B).

15. D'altra parte, se non vi è l'obbedienza di giudizio, è impossibile che l'obbedienza di volontà e di esecuzione sia quale deve essere. Le potenze appetitive della nostra anima seguono naturalmente le potenze conoscitive. Così diventerà col tempo cosa violenta obbedire quando la volontà è in contrasto col proprio giudizio. Se qualcuno poi giungesse per un certo tempo ad obbedire per quel principio generale di dover obbedire anche nelle cose non comandate bene, tuttavia questo non può durare a lungo. Si perde così la perseveranza e, se non questa, almeno la perfezione dell'obbedienza, che consiste nell'obbedire con amore e gioia: infatti chi agisce contro quello che sente, non può, finché dura tale ripugnanza, ubbidire amorosamente e allegramente. Si perderà la prontezza e l'alacrità, che non può

avere chi non ha piena conformità di giudizio, anzi dubita se è bene o no fare quello che si comanda. Si perderà la tanto lodata semplicità dell'obbedienza cieca, discutendo se l'ordine sia ben dato o no e forse condannando il superiore perché ordina cose che non piacciono. Si perderà l'umiltà, preferendoci da una parte al superiore mentre dall'altra ci sottomettiamo. Si perderà la fermezza nelle cose difficili. In una parola scompariranno tutte le perfezioni di questa virtù.

16. Al contrario, se non si sottomette il giudizio, si riscontrano nell'obbedire scontentezza, pena, lentezza, pigrizia, mormorazioni, pretesti e altre imperfezioni e inconvenienti gravi che tolgono all'obbedienza ogni valore e merito. S. Bernardo, giustamente, dice di coloro che provano pena quando il superiore comanda contro il loro gusto: "Se cominci a trovare tutto duro, a giudicare il tuo superiore, a mormorare nel tuo cuore, anche se esteriormente compi il suo ordine, ciò non è vera virtù di pazienza, ma un velo per la tua malizia" (*Sermo III de Circumcisione*, n. 8: PL 183, 140 C).

17. Se si considera la pace e la tranquillità dell'obbediente, certo non la si risconterà in chi conserva nella sua anima la causa della inquietudine e del turbamento, il giudizio personale opposto agli obblighi dell'obbedienza.

18. Per questo motivo e per l'unione su cui si fonda la vita di ogni Istituto, s. Paolo esorta tanto "che tutti pensino e dicano la stessa cosa" (*Rm* 15, 5), affinché con l'unione dei giudizi e delle volontà si sostengano scambievolmente. E se deve essere unico il sentire tra il capo e le membra, è facile vedere se sia giusto che il capo la pensi come loro o loro come il capo. Da quanto detto si vede quanto sia necessaria l'obbedienza dell'intelletto.

19. Se qualcuno volesse vedere quanto essa sia in sé perfetta e gradita a Dio nostro Signore, se ne renderà conto considerando il valore dell'offerta preziosissima che si fa di una parte tanto nobile dell'uomo. L'obbediente diventa così tutto intero un'ostia viva e accetta (Cfr *Rm* 12, 1) alla maestà divina, non ritenendo niente di se stesso. Egli ancora si supera vittoriosamente per suo amore reagendo contro l'inclinazione naturale, comune a tutti gli uomini, di seguire il giudizio personale. L'obbedienza, quindi, sebbene sia propriamente perfezione della volontà - perché la fa pronta ad eseguire la volontà del superiore - deve estendersi, come si è detto, al giudizio inclinandolo a sentire ciò che il superiore sente, perché così proceda con tutte le forze dell'anima, della volontà e dell'intelletto, all'esecuzione pronta e perfetta.

20. Mi pare di sentirvi dire, fratelli carissimi, che vedete l'importanza di questa virtù, ma che vorreste conoscere come conseguirla la perfezione. Vi rispondo con il papa s. Leone: "Niente è difficile agli umili, niente è duro ai miti" (*Sermo V de Epiphania*, c. 3: PL 54, 252 A). Vi sia tra voi l'umiltà, vi sia la mansuetudine; e Dio nostro Signore vi darà la grazia di mantenere sempre soavemente e con amore l'oblazione che gli avete fatta.

Vi propongo inoltre tre mezzi speciali che vi aiuteranno molto a conseguire una perfetta obbedienza d'intelletto.

21. Il primo consiste - come ho detto all'inizio - nel non considerare nel superiore l'uomo soggetto a errori e miserie; guardate piuttosto a chi obbedite nell'uomo, cioè a Cristo, somma sapienza, immensa bontà, carità infinita che, come sapete, non può ingannarsi né vuole ingannarvi. Per suo amore vi siete posti sotto il giogo dell'obbedienza, sottomettendovi alla volontà del superiore, per meglio conformarvi a quella divina. Siate certi che il suo amore fedelissimo non mancherà di guidarvi col mezzo che vi ha dato. Non considerate quindi la voce del superiore, quando vi comanda, se non come la voce di Cristo, secondo quanto s. Paolo scrive al Colossesi esortando i sudditi ad ubbidire ai loro superiori: «Tutto quanto voi fate, fatelo volentieri, come se obbediste a Dio e non agli uomini... da servitori di Cristo» (*Col* 3, 23-24). Dice s. Bernardo: "Sia Dio o l'uomo, suo rappresentante, che vi dia un

ordine, bisogna obbedire con eguale cura, sottomettersi con eguale rispetto, quando l'uomo non comanda niente che sia contrario a Dio" (*De praecepto et dispensatione*, c. 9, 19: PL 182, 871 D). In questo modo, se considerate non l'uomo con gli occhi del corpo, bensì Dio con gli occhi dell'anima, non vi sarà difficile conformare la vostra volontà e il vostro giudizio alla regola che avete scelto per le vostre azioni.

22. Il secondo mezzo consiste nell'essere pronti a cercare sempre motivi per difendere gli ordini e i pareri del superiore e non motivi per criticarli. Vi sarete aiutati, se avrete amore per gli ordini dell'obbedienza. Da ciò seguirà anche l'obbedire con gioia e senza molestia alcuna. Infatti dice s. Leone: "Non si serve sotto la costrizione della necessità quando si ama quanto viene comandato" (*Sermo IV de jejuniis septimi mensis*, serm. 89, c. I: PL 54, 444 B).

23. Il terzo mezzo per sottomettere l'intelletto è anche il più facile, il più sicuro e il più usato tra i santi Padri. Presupponendo e credendo - in un modo simile a quello relativo alle cose di fede - che quanto il superiore ordina sia ordine di Dio nostro Signore e sua santa volontà, procedere ciecamente, senza indagare, con lo slancio e la prontezza della volontà desiderosa di obbedire, a eseguire il comando. Si può ben credere che così si comportasse Abramo quando gli fu ordinato d'immolare il figlio Isacco; così pure nel Nuovo Testamento alcuni Padri dell'eremo, ricordati da Cassiano, come l'abate Giovanni che non stava a guardare se il comando fosse utile o no, come innaffiare per la durata di un anno e con grande fatica un palo secco; né se fosse possibile o no, come mettersi sul serio, secondo l'ordine ricevuto, a spingere una pietra che neppure molti insieme avrebbero potuto smuovere (cfr. *De coenobiorum institutis*, l. 4, C. 24 e c. 26: PL 49, 183 D-184 B e 185 B 186 A).

24. Vediamo che a volte Dio nostro Signore concorreva con miracoli per confermare questo modo di obbedienza, come in Mauro, discepolo di s. Benedetto, che, entrando in acqua, non vi affondava (cfr. S. Gregorio Magno, *Dialoghi*, l. 2, c. 7: PL 66, 146 A-B); e in quell'altro che, ricevuto l'ordine di portare la leonessa, la prese e la portò al suo superiore (cfr. *De vitis Patrum*, l. 3, n. 27: PL 73, 755 D-756 A-B); e vi sono altri simili miracoli che conoscete. Volevo rilevare che questo modo di sottomettere il giudizio proprio, presupponendo che quanto viene comandato sia santo e conforme alla divina volontà, senza ulteriore investigazione, è in uso presso i santi e deve essere imitato da chi vuole obbedire perfettamente in tutte le cose dove non ci fosse peccato evidente.

25. Ciò non toglie che se qualcosa vi si presentasse diversa da come la vede il superiore e, dopo aver pregato, vi sembrasse opportuno, nel rispetto e in obbedienza a Dio dovergli manifestare il vostro parere, non lo possiate. Ma se in questo volete procedere senza sospetto di amor proprio e giudizio personale, dovete restare disponibili [*indifferenti*], prima e dopo di aver esposto il vostro parere, non solo per intraprendere o lasciare l'esecuzione della cosa in questione, ma anche per approvare e considerare come migliore quanto il superiore ordinasse.

26. Quanto ho detto sull'obbedienza deve intendersi tanto dei singoli con i loro superiori immediati, quanto dei rettori e superiori locali con i provinciali e di questi con il Generale e di questo con chi Dio nostro Signore gli ha dato come superiore, cioè il suo Vicario in terra. Si conserverà così interamente la subordinazione e di conseguenza l'unione e la carità, senza cui non potrebbe sussistere il benessere e il governo della Compagnia come di nessun altro Istituto.

27. È questo il modo con cui la provvidenza divina dispone soavemente tutte le cose, guidando al loro fine le cose infime per mezzo delle medie e queste mediante quelle superiori. Così negli angeli si ha subordinazione di una gerarchia ad un'altra; nei movimenti dei corpi celesti, quelli inferiori sono legati ai superiori e questi, secondo il loro ordine, a un motore supremo.

28. Lo stesso si osserva sulla terra in tutti gli Stati bene ordinati, e nella gerarchia ecclesiastica, dove tutto fa capo al Vicario universale di Cristo nostro Signore. Meglio si conserva questa subordinazione, migliore è il governo. Quando invece manca, si constatano notevolissimi difetti in tutte le organizzazioni [società].

29. Perciò tanto desidero in questa [la Compagnia], di cui Dio nostro Signore mi ha affidato una parte di responsabilità, che tale virtù si perfezioni, come se da essa dipendesse tutto il suo bene.

30. Voglio terminare questa lettera come l'ho iniziata, senza andare fuori tema, pregandovi per amore di Cristo nostro Signore, che non solo ci ha dato il precetto di obbedire, ma ci ha anche preceduto con il suo esempio, di sforzarvi tutti di conquistare l'obbedienza con una gloriosa vittoria trionfando sulla parte più alta e difficile di voi stessi: la vostra volontà e il vostro giudizio; perché così la conoscenza e il vero amore di Dio nostro Signore posseggano totalmente e dirigano le vostre anime durante tutto il pellegrinaggio su questa terra fino a condurvi con molti altri, da voi aiutati, all'ultimo e felicissimo fine della beatitudine eterna. Mi raccomando molto alle vostre preghiere. Di tutti nel Signore.

CONCLUSIONE

A modo di epilogo presentiamo due lettere di Ignazio, una scritta nel 1524, l'altra del 1554: trent'anni di traiettoria dello stesso desiderio, della stessa determinazione che segnò il suo modo di procedere verso se stesso e verso gli altri, facendo di questo stile la sua migliore eredità.

La prima è indirizzata, da Barcellona, ad Agnese Pasqual, il 6 dicembre 1524. Ignazio aveva incontrato questa donna a Manresa quando aveva lasciato Loyola per pellegrinare a Gerusalemme. Fu la sua prima benefattrice. La lettera è motivata dalla morte di una amica della Agnese, ma in essa si trova, precisamente a poco più di due anni dalla sua conversione, il frutto del suo vissuto mistico e il germe di quel modo suo così personale di orientare le persone a Dio.

IHS La pace di Cristo.

Mi è sembrato bene scriverle questa lettera, visto il desiderio che ho riscontrato in lei di servire il Signore. Credo bene che per il momento, sia per il vuoto lasciato da quella beata serva che al Signore è piaciuto prendere con sé, sia per i molti nemici e inconvenienti che per il servizio del Signore incontra in codesto luogo, sia per il nemico dell'umana natura la cui tentazione non cessa mai, per tutto questo credo che lei sia stanca.

Per l'amore di Dio N.S., miri sempre a progredire evitando ciò che non conviene, in modo che la tentazione non abbia alcun potere contro di lei. Agisca sempre così, antepo- nendo la lode del Signore a tutto il resto.

Il Signore poi non esige da lei che faccia cose faticose e nocive alla sua persona, anzi vuole che viva gioiosa in lui, dando il necessario al corpo. Il suo parlare, pensare e conversare sia in lui. Orienti a questo fine tutte le cose necessarie al corpo, antepo- nendo sempre i coman- damenti del Signore. Questo egli vuole e questo ci comanda [...].

Per l'amore di N.S., quindi sforziamoci in lui, poiché gli dobbiamo tanto: molto più presto ci stanchiamo noi a ricevere i suoi doni che lui a farceli.

Piaccia alla Madonna d'interporsi tra noi peccatori e il suo Figlio e Signore e di ottenerci la grazia che i nostri spiriti fiacchi e tristi siano trasformati, con il nostro faticoso impegno, in forti e gioiosi per la sua lode.

Il povero pellegrino.

Íñigo

La seconda lettera, scritta a Roma il 26 marzo 1554 dal segretario P. Polanco, quasi trent'anni dopo la prima, e inviata ad Antonio Henríquez, del seguito dell'Imperatore Carlo V, è particolarmente adatta per mostrare il magistero mistico di Ignazio, anche per il fatto che il suo segretario ha assimilato il pensiero del Generale:

IHS Ill.mo mio signore in Gesù Cristo.

La somma grazia ecc. [...] N. P. sta benino e le bacia molte volte le mani. Continueremo a raccomandare a Dio N.S. le sue cose, poiché, oltre al viaggio di Bruxelles, ne resta un altro più lungo sino alla nostra patria celeste. E dobbiamo ricordarci sempre di essere pellegrini finché non giungiamo là, né dobbiamo affezionarci tanto alle locande e alle terre dove pas-

siamo da dimenticare dove andiamo o da perdere l'amore del nostro ultimo fine. Per meglio raggiungerlo, il nostro eterno Padre ci ha dato l'uso e il servizio di tutte le sue creature, ma non per trattenerci nell'amore di esse tanto da perdere, per i beni temporali e imperfetti di questa breve vita, quelli eterni e perfettissimi della vita che sarà eterna. Tale imprudenza, sebbene appaia abbastanza manifesta a qualsiasi uomo di giudizio illuminato dalla santa fede, a volte non viene presa in considerazione dai prudenti del mondo. Ciò accade perché si vive superficialmente fuori di sé e quasi mai si entra con la dovuta considerazione dentro di sé, dissipando la luce dell'intelligenza e occupandola sempre in cose che non indirizzano a Dio e non applicandola a quelle che sommamente interessano per la propria eterna felicità. Costoro passano così tutta la vita cercando di trascorrere questi pochi giorni della presente peregrinazione negli onori e nella prosperità, senza provvedersi, o almeno con molto poca sollecitudine, di quanto deve essere per loro causa di ricchezza, di onore, di prosperità e di contentezza inestimabili ed eterni nella patria celeste. In verità a costoro si addice quel detto del profeta: "Disdegnarono la terra desiderabile" (*Sal* 105, 24). Infatti se la stimassero un po', almeno farebbero, per vivere felici in essa, quanto fanno per vivere contenti durante la peregrinazione in cui Dio N.S. ci ha posto per raggiungere quella.

Ma non voglio più dilungarmi su questo, perché spero in Dio N.S. che lei non sarà del numero di costoro. Tuttavia, la miseria dell'uomo vecchio è tanta che, se non si aiuta l'uomo nuovo e rinnovato con la grazia di Cristo N.S. con i mezzi convenienti, facilmente egli si abbandona ad ogni imperfezione. Per questo, essendo veramente suo servitore, non posso tralasciare di ricordarle la frequenza dei santi sacramenti, la lettura di libri pii, l'orazione con il maggior raccoglimento possibile; prenda per sé ogni giorno un certo tempo affinché non manchi all'anima la sua refezione e lei non si lamenti come colui che diceva: "Il mio cuore inaridisce, perché mi son dimenticato di mangiare il mio pane" (*Sal* 101, 5). Le sarà pure di molto aiuto conversare con persone buone e spirituali, continuare e incrementare la buona attitudine di fare elemosine, che è un mezzo universale per ottenere ogni bene da chi è fonte perenne e da cui tutto deve emanare.

Se mi sono dilungato molto, essendo questa la prima lettera, dia la colpa al grande affetto che mi lega in Cristo N.S. al suo servizio. Piaccia a lui aumentare più abbondantemente ogni giorno le sue grazie spirituali nell'anima sua e di tutti. Amen.

* * *

La perseveranza nell'esercizio del discernimento spirituale, nel condividere con qualcuno la propria coscienza e nell'avvicinarsi all'Eucaristia e alla confessione il più frequente possibile, amando la povertà come madre, rinnegando se stesso in tutte le cose possibili e mortificandosi nella giusta misura, sempre pronto a combattere per trovare Dio in tutto e tutto in Dio, pregando senza sosta e sempre disposto ad aiutare il prossimo, confortandolo con le parole o con i fatti, nella coscienza di essere un peccatore illuminato dal Signore che dispensa ogni luce, non badando ad altro che a crescere nella vera virtù e considerando la propria vita come una missione per il maggiore servizio e gloria di Dio Nostro Signore nell'imitazione di Gesù Cristo, con la mediazione di Maria, perseverando così Ignazio imparò ad ascoltare Dio per radicarsi in Lui. E quello che imparò lo insegnò: infatti mistico e mistagogo. Mistico perché riuscì a obbedire al mistero di Dio in un rapporto di amore, e mistagogo perché riuscì altrettanto a sviluppare una pedagogia per aiutare coloro che vogliono scoprire quel mistero nella propria vita per obbedirlo. Così Ignazio perseverò nel suo unico impegno di amare e servire Dio e il prossimo, e con questa 'mistica' la Compagnia persevera anche oggi nello stesso impegno, implorando la medesima grazia.